

Rassegna del 17/03/2014

Corriere della Sera

17/03/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	21	Il capo della Procura denunciato dal vice - Milano, il pm anti corruzione accusa il capo della procura	Ferrarella Luigi	2
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	3	I tre italiani ospiti dei russi «Tutto trasparente»	F. Bat.	4
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Tagli sugli F35, il governo apre - «Il programma degli F35 sarà rivisto» Tre miliardi di tagli per la Difesa	Piccolillo Virginia	5
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	11	Firme per la grazia, Berlusconi irritato: iniziativa sbagliata	Labate Tommaso	7
17/03/14	FORZA ITALIA	21	Floriani e Mussolini a messa Il parroco: «Fra loro c'è unione»	Caccia Fabrizio	9
17/03/14	EDITORIALI	27	L'antico teatro che si sbriciola sotto un tetto di vetroresina - Il teatro-gioiello di Eraclea si sbriciola prigioniere di acciaio e vetroresina	Stella Gian_Antonio	10
17/03/14	EDITORIALI	1	Ragioni e rischi di una rottura non si vive di belle parole - Non si vive di belle parole	Panebianco Angelo	13
17/03/14	INTERVISTE	13	Intervista ad Emanuele Macaluso - «Berlinguer divenne segretario perché era il più togliattiano di tutti»	Cazzullo Aldo	14
17/03/14	POLITICA	8	I timori dei militari: perdiamo peso internazionale	Nese Marco	16
17/03/14	POLITICA	8	Mauro: non c'è coerenza Comprare quegli aerei è da sempre un'idea del Pd	V.Pic.	17
17/03/14	POLITICA	8	Per il Colle necessaria una logica d'Insieme	Breda Marzio	18
17/03/14	POLITICA ECONOMICA	15	***Intervista a Paolo Basilico - «Rendite, il doppio binario fiscale non aiuta la crescita e le imprese» - Aggiornato	Savelli Fabio	19
17/03/14	POLITICA ECONOMICA	1	Il piano per fermare le spese (folli) delle nostre regioni - Dal turismo alla formazione tutte le follie delle regioni	Rizzo Sergio	21
17/03/14	POLITICA ECONOMICA	10	Il premier a Berlino: siamo l'Italia, non asini - Renzi a Berlino, vertice con Merkel Un patto anti populisti (e sul deficit)	Meli Maria_Teresa	24
17/03/14	POLITICA ECONOMICA	9	Sicurezza, in due anni 40 mila uomini in meno - Alle forze dell'ordine 40 mila uomini in meno nei prossimi due anni	Sarzanini Fiorenza	26

Repubblica

17/03/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	28
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Intervista a Michael Stuermer - "Angela spera di trovare un Blair italiano"	Tarquini Andrea	29
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Intervista a Graziano Derio - Delrio: "Tagli obbligatori via i ministri che falliscono" Oggi Renzi all'esame Merkel - "Tagli di spesa obiettivo obbligato se i ministri falliscono vanno a casa"	Bei Francesco	30
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	14	Intervista a Manuela Repetti - "La gente invoca la grazia Silvio deve essere in lista"	Ciriaco Tommaso	32
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	15	Intervista a Renato Schifani - "L'Italicum è incostituzionale prima va riformato il Senato"	Lopapa Carmelo	33
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	23	Berlusconi, il mondo capovolto	Urbinati Nadia	34
17/03/14	FORZA ITALIA	18	Scandalo baby squillo, altri indagati in arrivo	Vincenzi Maria_Elena	35
17/03/14	FORZA ITALIA	1	Putin esulta e sfida il mondo la Crimea sceglie la Russia "Finalmente siamo tornati a casa" - Ballando sotto Lenin	Lombardozi Nicola	36
17/03/14	EDITORIALI	1	Ma il futuro della Crimea non è deciso così le sanzioni peseranno sul negoziato - Putin si riprende la Crimea - Che cosa ci fa paura	Valli Bernardo	39
17/03/14	INTERVISTE	13	Intervista a Stefano Fassina - "I contratti a termine di Poletti aumenteranno la precarietà"	Grion Luisa	41
17/03/14	POLITICA ECONOMICA	6	Renzi affronta l'esame Merkel "La convincerò con le riforme Italia nel gruppo di testa della Ue"	D'Argenio Alberto	42

Stampa

17/03/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	44
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	1	La fenomenologia del renzismo	Orsina Giovanni	45
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Forza Italia tende la mano - Forza Italia tende la mano al premier: "Insieme contro la politica dell'austerità"	La Mattina Amedeo	47
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Intervista a Daniel Gros - Gros: "Non vi fate illusioni sulla benevolenza tedesca L'Italia manca di credibilità"	Mastrobuoni Tonia	48
17/03/14	FORZA ITALIA	10	La linea di Renzi: "Avanti con gli F35 ma li rivedremo"	Grignetti Francesco	49
17/03/14	INTERVISTE	3	Intervista a George Joulwan - "Il Kosovo non c'entra nulla Questo è imperialismo russo"	Mastrolilli Paolo	51
17/03/14	INTERVISTE	9	Intervista a Nichi Vendola - Vendola: "Renzi è la novità Mi fa sentire inattuale"	Barengi Riccardo	52
17/03/14	POLITICA	54	Giovine, oggi si vota per la sua decadenza	Mondo Alessandro	53
17/03/14	POLITICA ECONOMICA	10	Bassanini: "Debiti p.a. il Tesoro fermò Letta"	Grassia Luigi	54
17/03/14	POLITICA ECONOMICA	11	La Difesa accelera la riduzione di organici e caserme	Pitoni Antonio	55

Giornale

17/03/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	56
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	1	I non traditori	Sallusti Alessandro	57
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Indagato il figlio del giudice che condannò il Cav	Fazzo Luca	58

17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Intervista a Giovanni Guzzetta - «Il Cavaliere è candidabile Lo dice il diritto europeo»	Greco Anna_Maria	59
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Il retroscena - Berlusconi commosso dalla battaglia delle firme: i cittadini hanno capito	Cramer Francesco	60
17/03/14	FORZA ITALIA	1	L'articolo del lunedì - Il «renzismo» allo stato nascente	Alberoni Francesco	61
17/03/14	FORZA ITALIA	10	Ecco la manovra choc per rilanciare l'economia - Così una manovra choc per rilanciare l'Italia può sfiorare i vincoli Ue	Brunetta Renato	62
17/03/14	EDITORIALI	1	Chi ricorda il neurocomunista Berlinguer?	Feltri Vittorio	65
17/03/14	EDITORIALI	9	Il commento - Ora la Svizzera «compra» i nostri imprenditori - E la Svizzera «compra» i nostri imprenditori	Allam Magdi_Cristiano	66
17/03/14	POLITICA ECONOMICA	9	Renzi dalla maestra Merkel: non ci metterà dietro la lavagna	Cesaretti Laura	67

Messaggero

17/03/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	69
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Italicum, FI in trincea: niente modifiche	C.Mar.	70
17/03/14	FORZA ITALIA	9	Udc e Popolari insieme alle elezioni per Strasburgo	B.L.	71
17/03/14	FORZA ITALIA	14	Baby squillo, scoperto un giro di nuovi clienti Via agli interrogatori	C.Man.	72
17/03/14	EDITORIALI	1	Il retroscena - La sfida del premier ai tedeschi «Ora cambio l'agenda europea» - L'orgoglio di Renzi: siamo l'Italia non andiamo dietro la lavagna	Conti Marco	74
17/03/14	EDITORIALI	1	Solo i tatarci provano a resistere «Non andremo mai con Putin» - La rabbia dei tatarci «Ma con lo zar non andremo mai»	D'Amato Giuseppe	75
17/03/14	INTERVISTE	9	Intervista a Barbara Saltamartini - Saltamartini: ci batteremo per migliorare la riforma	Marincola Claudio	76
17/03/14	POLITICA	6	Bersani: «Bravo Matteo, crea movida. Ma avrà bisogno di tutti»	Oranges Sonia	77
17/03/14	POLITICA ECONOMICA	5	Tagli alla spesa da un miliardo per le 7 mila società pubbliche - La spesa. Tagli fino a 1 miliardo per le 7 mila società pubbliche	Di Branco Michele - Franzese Giusy	78
17/03/14	POLITICA ECONOMICA	4	Il governo: F35 da ridurre Saranno chiuse 385 caserme	Stanganelli Mario	81

Unita'

17/03/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	83
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Renzi: l'Italia non sta dietro la lavagna - Renzi: «Non stiamo dietro la lavagna»	Zegarelli Maria	84
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Bersani torna in tv: «Sosterrò Matteo con le mie idee»	M.ZE.	86
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Fi non si ferma: «Il Cav candidato»	Lupi Caterina	87
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Grillo: se vinciamo alle Europee si sciolgano le Camere	Carugati Andrea	88
17/03/14	FORZA ITALIA	9	Udc e Popolari insieme al voto per Strasburgo	C.L.	89
17/03/14	EDITORIALI	1	L'analisi - La sinistra post-ideologica di Renzi - La sinistra post-ideologica	Ciliberto Michele	90
17/03/14	EDITORIALI	1	L'analisi - Il bivio di Putin e il rischio di guerra civile - Il bivio di Putin e il grande rischio	Pons Silvio	92
17/03/14	INTERVISTE	10	Intervista a Giovanni Pellegrino - Pellegrino: bisogna ripartire dalle sue carte - «Per la verità su Moro si riparta dalle sue carte»	Righi Salvatore_Maria	93
17/03/14	INTERVISTE	5	Intervista a Susanna Camusso - Camusso: tasse sì, precarietà no. E ancora lecito criticare? - «Da noi critiche, non diktat Il governo si confronti»	Matteucci Laura	95
17/03/14	INTERVISTE	7	Intervista a Filippo Taddei - «Rinegoziare il Fiscal compact, delicato ma inevitabile»	Carugati Andrea	97
17/03/14	INTERVISTE	14	Intervista a Sergio Cofferati - «Ora tutti hanno capito i danni prodotti dalla Troika»	Attianese Carla	98

Giorno - Carlini - Nazione

17/03/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	99
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Intervista a Sergio Silvestrini - Il bonus Irpef piace alle piccole imprese «Ma datelo anche alle partite Iva»	Natoli Nuccio	100
17/03/14	INTERVISTE	6	Intervista a Riccardo Nencini - «Decisionismo e rapidità, Matteo farà colpo»	De Robertis Pierfrancesco	102
17/03/14	INTERVISTE	7	Intervista a Angelo Bolaffi - «La chiave? Né pavidio né ribelle Ma la Merkel non si fa incantare»	Giardina Roberto	103

Tempo

17/03/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	104
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Innocenti in cella candidati di partito - Innocenti in cella, assolti e archiviati Ecco l'esercito (potenziale) del Cav	Gallo Maurizio	105
17/03/14	EDITORIALI	1	Stavolta non credo a Silvio	Bernardini Rita	107
17/03/14	INTERVISTE	6	Intervista a Vincenzo Camporini - Aeronautica a rischio il giallo F35 - «Spero sia solo una provocazione Il controllo dei cieli è fondamentale»	Piccirilli Maurizio	108
17/03/14	INTERVISTE	9	Intervista a Fabrizio Cicchitto - «Alle Europee appuntamento al Centro»	Angeli Antonio	110
17/03/14	POLITICA	8	Calderoli salva la Lega dalle verifiche del fisco	...	111
17/03/14	POLITICA ECONOMICA	2	Politica, stipendi, imprese: caccia ai miliardi	Dell'Orefice Fabrizio	112
17/03/14	POLITICA ECONOMICA	6	Il Ministro vuole tagliare l'Aeronautica	Mar.Lag.	113
17/03/14	POLITICA ECONOMICA	4	Meno soldi a Tir, bus e ferrovie. Biglietti più cari	Fil.Cal.	114

17/03/14	ESTERI	10	Il governo: «Marò in Italia o rivediamo le missioni» - «I marò? Mai il processo in India»	Angeli Antonio	116
Mattino					
17/03/14	INTERVISTE	3	Intervista a Sergio Romano - «La mossa sbagliata di Putin ora non avrà più peso a Kiev»	Di Fiore Gigi	117
17/03/14	INTERVISTE	5	Intervista a Carlo Borgomeo - «Un nuovo welfare può aiutare il Sud»	Santonastaso Nando	118
17/03/14	INTERVISTE	5	Intervista a Magda Maurelli - «Lavoratori atipici servono altre tutele»	Peluso Cinzia	119
Il Fatto Quotidiano					
17/03/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	120
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	2	B. contestato anche in casa Il premier va dalla Merkel - Contestato e interdetto Silvio sogna la grazia	D'Esposito Fabrizio	121
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Crimea, il 93% dice Putin Usa e Ue: "Voto illegale" - Il 93 per cento della Crimea abbraccia Putin	Zunini Roberta	122
17/03/14	INTERVISTE	4	Intervista a Renzo Piano - "Così salveremo le nostre periferie" - "E ora salviamo le nostre periferie"	Sansa Ferruccio	124
17/03/14	INTERVISTE	11	Intervista a Raffaele La Capria - La grande bellezza dei miei novant'anni	Corallo Fabrizio - Pagani Malcom	128
Gazzetta del Mezzogiorno					
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Grillo: le Camere a casa se vinciamo alle Europee	Mattera Serenella	132
17/03/14	INTERVISTE	4	Intervista a Rocco Palese - Palese: solo annunci ora aspettiamo i fatti	Cozzi Michele	133
17/03/14	POLITICA ECONOMICA	2	Renzi sfida la Merkel in casa - Renzi all'esame di tedesco oggi l'incontro con la Merkel	Tamborlini Paola	134
Mattino Napoli					
17/03/14	SILVIO BERLUSCONI	23	Intervista a Stefano Caldoro - Caldoro: «Renzi sciogla le Regioni No al rimpasto» - «Scontri di partito? Io penso ai cittadini»	Castiglione Corrado	135

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Roma, Piazza Venezia 5 - Tel. 06 688281

Del lunedì

Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
mail: servizioclienti@corriere.it

ABB



L'addio
Segre, filologo geniale
Saggista e critico, aveva 85 anni
Di Stefano e Stajano alle pagine 28 e 29

Nuovi indirizzi
Un dominio Internet
per Milano e Roma
di Edoardo Segantini
a pagina 26

Oggi su
CorrierEconomia

Famiglie
Guida al risparmio
per chi ha il mattone
di Gino Pagliuca
nell'inserto

ABB

RAGIONI E RISCHI DELLA ROTTURA RENZIANA

NON SI VIVE DI BELLE PAROLE

di ANGELO PANEBIANCO

L'affermazione del presidente del Consiglio secondo cui se a maggio non ci saranno i soldi in più promessi nelle buste paga per effetto della manovra Irpef, allora egli sarà da considerare un bufone, è sembrata a molti la conferma di quanto azzardato sia il suo gioco politico. Ma è forse possibile una diversa interpretazione: quella frase irritante svela quale sia il vero punto di forza di Renzi. Egli ha intercettato e correttamente interpretato un grande cambiamento (positivo) che si è verificato negli atteggiamenti dell'opinione pubblica. Il fatto è che ormai non è più possibile abbindolare nessuno: nessuno si fida più, non solo degli annunci, ma nemmeno — finalmente — delle decisioni formalmente e ufficialmente prese da governi e Parlamentari. «Pagare moneta, vedere cammello» è ora l'atteggiamento dominante nell'opinione pubblica.

Fino a poco tempo fa il sistema funzionava così: veniva annunciato un nuovo, meraviglioso, provvedimento. I media, per lo più, lo presentavano come cosa già fatta. Dopo qualche tempo arrivava, se arrivava, la decisione, con i crismi del decreto legge o magari (ma doveva passare molto più tempo) con quelli della legge votata dal Parlamento in pompa magna. Già lì c'era la prima doccia fredda: gli addetti ai lavori scoprivano che fra il provvedimento annunciato e quello varato c'era un grande scarto. Ma questa informazione arrivava attutita all'opinione pubblica. E la cosa non finiva lì. Dopo, scattava il complicatissimo iter burocratico dell'attuazione durante il quale il provvedimento veniva ulteriormente triturato e, spesso, pervertito. Gli scopi iniziali venivano sovente abbandonati e sostituiti tacitamente da altri. Alla fine del-

la era, e dopo parecchi mesi, i soliti addetti ai lavori scoprivano che il provvedimento non aveva sortito alcun effetto oppure solo effetti negativi: niente che assomigliasse, neppure alla lontana, alle meravigliose novità a suo tempo annunciate. L'opinione pubblica, ormai distratta da altro, neppure veniva a saperlo. Adesso, anche i sassi sanno che non bisogna fidarsi: che non bisogna guardare solo alle decisioni che vengono prese ma aspettare di vedere quale ne sarà la attuazione, ciò che conta davvero.

Perché questo cambiamento dell'atteggiamento dell'opinione pubblica è positivo? Perché apre la possibilità di imporre anche in Italia ciò che gli anglosassoni chiamano *accountability*: sei responsabile di ciò che mi prometti e ti giurichi non per le promesse ma per i fatti che seguiranno, o non seguiranno, alle promesse. E ciò, oltre alla politica, potrebbe finalmente mettere sotto scopa anche «l'infrastruttura amministrativa» (burocrazia e giustizia amministrativa), il cui malfunzionamento è il male più grave da cui è afflitto il Paese. *Accountability* significa che l'epoca delle furbelle volge forse al tramonto.

Certo, gli umori del Paese potrebbero cambiare di nuovo. L'opinione pubblica potrebbe tornare ad essere ciò che è sempre stata: un impasto di apatia, credulità e voglia di ribellione, unite a ignoranza e disinteresse per i veri meccanismi che condizionano le scelte pubbliche. Ma è già tanto che la «politica degli annunci» non incanti più nessuno e che, inoltre, si sia diffusa la consapevolezza che ciò che blocca il Paese sta nell'intreccio fra una politica impotente e una infrastruttura amministrativa che opera al servizio di se stessa.

CONTINUA A PAGINA 30

Il caso dell'acquisto dei 90 velivoli da guerra. Lupi: d'accordo se serve a ridurre le tasse

Tagli sugli F35, il governo apre

Renzi: sui caccia piano da rifare. Pinotti: chiudono 385 caserme

Nella domenica tra la prima visita ufficiale ad Hollande (sabato) e quella a Merkel (oggi) il governo apre ai tagli agli F35. E la ministra della Difesa Pinotti a ipotizzare revisioni nell'acquisto dei 90 aerei da guerra. Renzi poi conferma e Ncd non si oppone.

DA PAGINA 8 A PAGINA 30 Breda, Nese, Piccollo, Roncone

IL PREMIER A BERLINO: SIAMO L'ITALIA, NON ASINI

di MARIA TERESA MELI

Oggi a Berlino Renzi incontra Angela Merkel. Così il premier si prepara a superare il muro della diffidenza tedesca: «La cancelliera rimarrà colpita dal nostro lavoro. Non siamo asini da mettere dietro la lavagna». Ma la chiave di volta del confronto ha la sigla Adf del partito anti-euro.

A PAGINA 10

Giannelli



Forze dell'ordine e vigili del fuoco

Sicurezza, in due anni 40 mila uomini in meno

di FIORENZA SARZANINI

Nel prossimi due anni le forze dell'ordine più i vigili del fuoco perderanno quarantamila uomini. Angelino Alfano assicura che il piano di tagli è sostenibile e che «si farà di tutto per garantire ai cittadini la massima sicurezza». I sindacati non sono così convinti e sono pronti a lottare punto su punto nell'incontro che avranno con il ministro dell'Interno il 25 marzo. Il governo Renzi ha chiesto al commissario Carlo Cottarelli un taglio di 700 milioni di euro tra sedi da chiudere e reparti da sopprimere.

A PAGINA 9

Spesa pubblica

DAL TURISMO ALLA FORMAZIONE
TUTTE LE FOLLIE DELLE REGIONI

di SERGIO RIZZO

Tifiamo tutti perché le barbatelle di Rauscedo, frazione del comune di San Giorgio della Richinvelda in Provincia di Pordenone, continuino a spopolare fra i viticoltori dell'Azerbaijan. Fatto di cui va giustamente orgogliosa Debora Serracchiani, al punto da averlo dichiarato non più tardi di venerdì anche all'Ansa. Solo non si capisce perché la Regione debba occuparsi delle esportazioni di piante di vite e di altri prodotti, e per questo abbia dovuto organizzare una missione a Baku, capitale di quella Repubblica caucasica.

CONTINUA A PAGINA 6

Quattro reti da Parma, doppietta di Cassano



L'ESPRESSO / JORDAN

Il Milan che affonda tra le contestazioni

di MARIO SCONCERTI

Il Milan perde 4-2 a San Siro con il Parma, con due gol di Cassano, e si scatena l'assedio della Curva con slogan, insulti e accuse degli ultras. Balotelli nel mirino, pochi applausi per Seedorf. Evitato il blocco del pullman.

SERVIZI, COMMENTI E PAGELLE DA PAGINA 35 A PAGINA 39

Oggi le sanzioni, l'Italia chiede misure temporanee Un plebiscito in Crimea per l'annessione alla Russia L'Europa: il voto è illegale

Il risultato è ben oltre le attese. Nel referendum popolare la Crimea sceglie la secessione dall'Ucraina per unirsi alla Russia. Gli esultanti indicano addirittura un 93% di sì a Mosca. Il premier filo-russo ha confermato il dato e annunciato che lunedì chiederà l'annessione alla Russia. Inesorabile Europa e Usa definendo «illegale» il voto. Il segretario di Stato americano John Kerry ha chiesto al ministro degli Esteri di Putin, Lavrov, di smetterla «con le provocazioni». Oggi potrebbero già scattare le sanzioni Ue, ma 28 sono divisi e l'Italia è tra i dialoganti, chiede siano «non punitive e temporanee».

DA PAGINA 2 A PAGINA 5
Battistini, Offeddu, Sarcina con
un articolo di Bernard-Henri Lévy

Conseguenze di un verdetto

Le regole infrante, il diritto stracciato Un effetto domino

di MASSIMO NAVA

Un referendum sotto ricatto politico e minacce d'invasione, che porterà all'annessione di fatto della Crimea alla Russia, è stato accostato all'Anschluss degli austriaci nel 1938. Fu un referendum di massa, piuttosto entusiastico, come lo è oggi quello della popolazione russofona della penisola. Un'annessione senza precedenti dalla Seconda Guerra Mondiale è un segnale drammatico nel centenario della Prima. Si spera con conseguenze meno catastrofiche per la pace in Europa.

CONTINUA A PAGINA 30



Milano Robledo al Csm contro Bruti Liberati: irregolarità nell'assegnazione dei casi

Il capo della Procura denunciato dal vice

di LUIGI FERRARELLA

Nella Procura di Milano il viceprocuratore Robledo «denuncia» al Csm una serie di «non più episodici comportamenti» con i quali il capo Bruti Liberati «ha turbato e turba la regolarità e la normale conduzione dell'ufficio», svuotando il pool anticorruzione. Come? A dire di Robledo, violando le regole di specializzazione e assegnando i fascicoli più delicati agli aggiunti Boccassini e Greco; da Ruby-Berlusconi a Formigoni-San Raffaele e Gambale-Sea, sino a una segreta nuova inchiesta di tangenti che verrebbe danneggiata.

A PAGINA 21



Eraclea Minoa, in Sicilia

L'antico teatro che si sbriciola sotto un tetto di vetroresina

di GIAN ANTONIO STELLA

A PAGINA 27

LA GRANDE CUCINA ITALIANA



Milano Robledo al Csm contro Bruti Liberati: irregolarità nell'assegnazione dei casi

Il capo della Procura denunciato dal vice

di LUIGI FERRARELLA

Nella Procura di Milano il vicecapo Robledo «denuncia» al Csm una serie di «non più episodici comportamenti» con i quali il capo Bruti Liberati «ha turbato e turba la regolarità e la normale conduzione dell'ufficio», svuotando il pool anti-

corruzione. Come? A dire di Robledo, violando le regole di specializzazione e assegnando i fascicoli più delicati agli aggiunti Boccassini e Greco: da Ruby-Berlusconi a Formigoni-San Raffaele e Gamberale-Sea, sino a una segreta nuova inchiesta di tangenti che verrebbe danneggiata.

A PAGINA 21

Il caso Robledo contro Bruti Liberati: si ostacolano due nuove inchieste su tangenti

Milano, il pm anti corruzione accusa il capo della procura

Lettera al Csm: irregolarità nell'assegnazione dei fascicoli

Violazione

La denuncia: «Alcune scelte sono in contrasto con l'obbligatorietà dell'azione penale»

I pool e le competenze

Secondo l'esposto sono stati privilegiati i pool guidati da Ilda Boccassini e Francesco Greco

MILANO — Nella Procura di Milano il vicecapo «denuncia» al Csm il capo. E nella gestione di due segrete nuove inchieste di tangenti, che si starebbero danneggiando a vicenda a causa della violazione dei criteri organizzativi di specializzazione tra i pool di pm, il procuratore aggiunto Alfredo Robledo indica l'ultimo dei «non più episodici comportamenti» con i quali, a suo avviso, il procuratore capo Edmondo Bruti Liberati «ha turbato e turba la regolarità e la normale conduzione dell'ufficio». Come? Svuotando il pool reati contro la pubblica amministrazione di Robledo, e privilegiando invece l'assegnazione dei fascicoli più delicati in questa materia (tra i quali il processo Ruby a Silvio Berlusconi per concussione, l'indagine su Formigoni-San Raffaele per corruzione, e il fascicolo sulla turbativa d'asta Sea-Gamberale) ad altri due procuratori aggiunti di sua maggior fiducia, il capo dell'antimafia Ilda Boccassini e il capo del pool reati finanziari Francesco Greco.

Al punto che Robledo, con una iniziativa senza precedenti

nella Procura che fu di Borrelli e D'Ambrosio, giunge a denunciare l'asserita «violazione dei criteri di organizzazione vigenti nell'ufficio sulla competenza interna» al Consiglio superiore della magistratura vicepresieduto da Michele Vietti, alla diramazione distrettuale milanese e cioè al Consiglio giudiziario guidato dal presidente della Corte d'Appello Giovanni Canzio, e al capo della Procura generale di Milano, Manlio Minale.

Un profluvio di circolari e risoluzioni del Csm, complesse tabelle e dettagliati criteri organizzativi d'ufficio sono il denominatore comune della missiva in cui Robledo di fatto lamenta l'aggravamento o la violazione delle regole che dovrebbero far passare da lui le notizie di reato rientranti nella competenza specializzata del suo dipartimento.

È il caso ad esempio del difetto di coordinamento che Robledo addita appunto in una nuova misteriosa inchiesta avviata dall'antimafia nell'aprile 2012, poi coassegnata a due pm dei pool di Boccassini e Robledo, ma (lamenta Roble-

do) fatta «per opportunità» coordinare da Bruti a Boccassini benché ad avviso di Robledo sembri riguardare nulla di mafia e tutto invece di corruzione. E siccome il pool di Robledo avrebbe in corso una precedente indagine su persone nel mirino anche di quella di Boccassini, «evidente è il rischio che importanti informazioni, quali quelle emerse da intercettazioni telefoniche e ambientali, non potranno essere utilizzate ove non confluiscono nel medesimo procedimento».

Ma a ben vedere il vero motivo di attrito con Bruti appare una differente concezione dei limiti entro i quali abbiano asilo considerazioni di opportunità nelle tempistiche e modalità di trattazione dei fascicoli. Lo si intuisce dal riassunto del-



le divergenze nel luglio 2011 all'inizio del procedimento sul dissesto del San Raffaele di don Verzé, partito come fascicolo di bancarotta su Daccò e sfociato poi nel processo per corruzione al presidente della Regione Formigoni, sempre ad opera del pool finanziario di Greco. Robledo, di fronte ad articoli di stampa che già nel luglio 2011 collegavano un giro di fatture false alla creazione di disponibilità per un importante politico, dice che propose al pool di Greco di coordinarsi subito per indagini urgenti, ma che Bruti, preoccupato che esse potessero influire sulle trattative economiche in corso per scongiurare il fallimento dell'ospedale e il licenziamento di migliaia di persone, il 25 luglio gli ingiunse di non indagare alcuno e di non svolgere alcun atto di indagine «nel frattempo», e cioè «fino a una riunione in settembre» (poi non più fatta). Questa scelta per Robledo si è posta «in insanabile contrasto con il dettato costituzionale dell'obbligatorietà dell'azione penale», aprendo a «valutazioni di opportunità estranee allo specifico ruolo istituzionale del pm»: soprattutto perché questi «non consentiti spazi di discrezionalità» avrebbero potuto «contribuire a creare zone di opacità», a loro volta passibili di «consentire una strumentalizzazione del ruolo del pm, sia pure involontariamente subita».

Robledo contesta anche che l'iscrizione di **Berlusconi** il 14 gennaio 2011 per concussione e prostituzione minorile nel processo Ruby sia avvenuta in un fascicolo assegnato (senza motivazioni) non al proprio dipartimento competente sul più grave reato di concussione, ma al pm Boccassini (capo dell'antimafia), Forno (capo del pool reati sessuali) e Sanger-

mano (che dal pool criminalità comune stava passando all'antimafia). E contesta che lo stesso stia accadendo adesso anche per il fascicolo (falsa testimonianza e corruzione in atti giudiziari) scaturito dalle motivazioni delle sentenze Ruby riguardo 30 testimoni, **Berlusconi** e i suoi avvocati, e assegnato ai pm Forno e Gaglio (pool reati sessuali).

Infine c'è il già noto (*Corriere della Sera* 16 marzo 2012) caso dell'intercettazione di Vito Gamberale il 14 luglio 2011 sull'asta Sea-Comune di Milano, che i pm fiorentini Turco e Mione inviarono per competenza a Milano il 25 ottobre 2011 perché pareva captare un tentativo di far disegnare il bando su misura per il fondo F2i di Gamberale. E già noto che il 27 ottobre 2011 Bruti lo assegnò a Greco, il quale lo registrò nel modello «atti non costituenti notizie di reato» coaffidandolo il 2 novembre nel proprio pool al pm Fusco, che il 9 dicembre (sei giorni dopo le indiscrezioni di *Reuters* e *Sole 24 Ore*) segnalò a Bruti che poteva trattarsi di un'ipotesi (turbativa d'asta) di competenza del pool di Robledo. Quello che invece ora Robledo aggiunge al Csm è che, sebbene il 9 dicembre Bruti lo avesse chiamato per anticipargli che gli avrebbe girato il fascicolo (anche perché l'asta da cui potevano dipendere i conti del Comune di Milano del sindaco Pisapia si teneva di lì a poco, il 16 dicembre), egli ricevette il fascicolo solo a distanza di tre mesi, il 16 marzo 2012, dopo che *l'Espresso* online e i quotidiani avevano scritto del fascicolo desaparecido. E Robledo afferma che, quando ne chiese la ragione, Bruti il 23 marzo gli avrebbe risposto di averlo «dimenticato in cassaforte».

Luigi Ferrarella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Lo specialista su politica e affari

✓ Alfredo Robledo, napoletano, classe 1950 è il magistrato che all'interno della procura di Milano si è occupato delle principali inchieste che hanno al centro la corruzione e la politica. Tra le più recenti quelle sulla Lega Nord e su Formigoni

Boccassini e Greco i colleghi rivali

✓ Nella sua lettera Robledo accusa il capo della procura di Milano Bruti Liberati di aver privilegiato i colleghi Ilda Boccassini e Francesco Greco nell'assegnazione di alcune indagini riguardanti proprio la corruzione

Ruby e San Raffaele le indagini contese

✓ Tra le indagini che Robledo ritiene spettassero a lui ci sono quella sul fallimento dell'ospedale San Raffaele, quella su Ruby e anche quella sulla vendita di quote della Sea, la società pubblica che gestisce gli aeroporti di Milano

Osservatori

I tre italiani ospiti dei russi «Tutto trasparente»

DAL NOSTRO INVIATO

SINFEROPOLI — Tutto trasparente. Come le urne di vetro. «È stata una tranquilla giornata elettorale, molto meglio di certe che ho visto in Italia», dice entusiasta l'europarlamentare berlusconiano Fabrizio Bertot. «La situazione è molto più serena di come viene descritta dai mass media occidentali», è sicuro il deputato della Lega, Claudio D'Amico. «Questa è una giornata di vera democrazia», ne è certo l'esponente torinese della Fiamma tricolore, Valerio Cignetti. Ospiti spesati dell'Eurasian Observatory for Democracy and Elections, un'organizzazione ultraputiniana, tre politici italiani hanno fatto da osservatori del voto. Senz'alcun turbamento per l'occupazione militare: «Ho parlato con gli italiani di Crimea — è convinto Bertot, già sindaco d'un Comune sciolto per 'ndrangheta —, mi hanno detto d'essere tranquilli e

liberi di scegliere l'opzione che preferiscono». È qui per l'amicizia di Berlusconi con Putin? «Ma no: il Cavaliere non sa nemmeno che sono venuto...». «Non capisco il perché di tanta agitazione — aggiunge Cignetti — ci è sembrato tutto calmissimo». Ricevuti dalle autorità crimee, i tre non hanno incontrato gli esponenti dell'opposizione che hanno boicottato il voto. Con altri 70 osservatori di 23 Paesi, dalla Cina alla Mongolia, hanno visitato qualche seggio di quelli sulla lista «consigliata» anche ai giornalisti. «Io non ho visto in giro soldati — dice il leghista D'Amico — e posso parlare, perché ho una lunga esperienza d'osservatore. Ho seguito il voto in Paesi complicati come il Tagikistan. Ho controllato per ben due volte le elezioni di Obama. E se mi permettete, un voto in America è una cosa un po' più complessa d'un referendum in Crimea».

F. Bat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso dell'acquisto dei 90 velivoli da guerra. Lupi: d'accordo se serve a ridurre le tasse

Tagli sugli F35, il governo apre

Renzi: sui caccia piano da rifare. Pinotti: chiudono 385 caserme

Nella domenica tra la prima visita ufficiale ad Hollande (sabato) e quella a Merkel (oggi) il governo apre ai tagli agli F35. È la ministra della Difesa Pinotti a ipotizzare revisioni nell'acquisto dei 90 aerei da guerra. Renzi poi conferma e Ncd non si oppone.

DA PAGINA 8 A PAGINA 10 Breda, Nese, Piccolillo, Roncone

«Il programma degli F35 sarà rivisto» Tre miliardi di tagli per la Difesa

Il ministro Pinotti annuncia anche la dismissione di 385 caserme
Renzi conferma la revisione del progetto: pronto il piano di risparmi

ROMA — Anche gli F35 nel mirino della spending review. Il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, lo ha anticipato a Skytg24: «Sugli F35 è lecito immaginare una razionalizzazione. C'è un impegno preso dal governo, aspetteremo la conclusione dell'indagine conoscitiva del Parlamento per prendere la decisione». In serata lo ha confermato al Tg5 lo stesso premier, Matteo Renzi. «Sì, è così. Il ministro Pinotti ha ragione. Risparmieremo circa 3 miliardi di euro nei prossimi tre anni nella difesa. Non solo dagli F35, ma anche dal recupero delle caserme» e altro. «Noi continuiamo con i programmi internazionali, continuiamo con una forte Aeronautica, ma questo programma sarà rivisto».

Dagli iniziali 131, ordinati dal governo Berlusconi, gli F35 erano stati ridotti sotto l'esecutivo Monti già a 90. Ma il messaggio del governo Renzi è chiaro. Non esistono zone franche dai tagli. «La priorità è l'abbassamento delle tasse», spiega il ministro dei Trasporti ncd, Maurizio Lupi, «ne abbiamo discusso. E se questo può servire a trovare le coperture siamo d'accordo».

«Ripensare, ridurre, rivedere: sono le tre "R" che applicheremo a tutte le spese», ha spiegato Roberta Pinotti a *L'Intervista* di Maria Latella prendendo un forte

impegno sulle caserme: 385 saranno chiuse. E assicurando che «da qui al 2024 passeremo da 190 mila soldati complessivi a 150 mila, e già nei prossimi anni arriveremo a 170 mila» il ministro ha annunciato: «Sto pensando a una task force che lavori 12 ore al giorno per mettere i beni della Difesa inutilizzati a disposizione dei Comuni ma anche dei privati che abbiano dei progetti per valorizzarli. È un dovere patriottico. Un sindaco o un privato che abbia l'idea di mettere a frutto un bene non più utilizzato deve avere tempi rapidi», ha evidenziato. «Auguro al ministro di avere maggior fortuna di quanta ho avuta io che, per dismettere i beni della Difesa, avevo anche fatto approvare una legge che non so nemmeno se sia stata abrogata o se è ancora in vigore», ha commentato Ignazio La Russa (Fdi).

La razionalizzazione, comunque, colpirà anche i cacciabombardieri della Lockheed Martin. Un piano da 14,3 miliardi di euro in 15 anni per i 90 caccia: 60 a decollo convenzionale (costo medio 74 milioni di euro l'uno) e 30 a decollo verticale (88 milioni l'uno), parte dei quali (una ventina) da impiegare sulla portaerei Cavour.

Ripensarci su si può. Anche se, ha spiegato il ministro «da domanda che dob-

biamo porci è: ci serve l'Aeronautica? Ci possono essere minacce per le quali ci serve una difesa da parte dell'Aeronautica? Quale tipo di protezione ci può servire? Se non ti fai prima queste domande — ha spiegato — è difficile poi dire: 90, 100, 30, 0, 1». Meglio aspettare la conclusione dell'indagine conoscitiva del Parlamento.

L'indagine è già conclusa. E nella prossima settimana dovrebbe essere votata la relazione di Gian Piero Scannu, capogruppo pd in commissione Difesa alla Camera, che, si legge nella bozza, prevede «un significativo ridimensionamento degli schemi di accordo con la Lockheed Martin sul programma F35». Giacché risultano «confermati i molti dubbi al di là delle gravissime riserve tecniche e operative che fonti specialistiche ufficiali statunitensi continuano ad evidenziare, anche per le versioni a decollo breve». Tra i dubbi: l'accordo non garantisce ritorni industriali o occupazionali significativi, le stime del costo sono troppo variabili, finora non c'è stato nessun negoziato serio per ridurre il prezzo. E l'embargo sull'accesso ai dati sulla tecnologia sensibile determina una dipendenza operativa da istanze politico-industriali statunitensi.

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caccia

L'F35 Lightning II, noto anche come Joint Strike Fighter, è il più costoso cacciabombardiere mai ideato dal Pentagono e il più audace dal punto di vista tecnologico



TRE VERSIONI

- **F35A** Variante a decollo e atterraggio convenzionale ► **74 milioni di euro**
- **F35B** Variante a decollo corto e atterraggio verticale ► **88 milioni di euro**
- **F35C** Variante per l'uso sulle portaerei

I VELIVOLI ORDINATI DAL MINISTERO DELLA DIFESA



250

I vecchi velivoli che i nuovi F35 dovrebbero rimpiazzare

SCHEDA TECNICA



90

Circa le **aziende italiane** coinvolte nel programma degli F35, diverse fanno capo a Finmeccanica

10 miliardi

I ricavi potenziali per il sistema industriale italiano secondo l'ad di Finmeccanica Alessandro Pansa

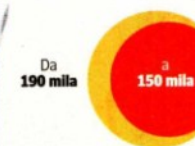


IL PROGETTO

È un caccia di quinta generazione, monoposto a singolo propulsore, con capacità stealth (cioè di essere poco visibile ai radar). È un velivolo multiruolo: può essere utilizzato per supporto aereo ravvicinato, bombardamento tattico e missioni di superiorità aerea

I tagli

Ieri il ministro ha parlato di una riduzione degli organici da realizzare entro il 2024



I militari di Aeronautica, Marina ed Esercito entro il 2024



Le unità di personale civile



385

Caserme e presidi militari che saranno dismessi

Gli uomini in campo

Ecco i numeri delle Forze armate italiane

Esercito italiano
108.355 unità

Marina militare
31.000 effettivi (anno 2012)

Aeronautica militare
45.000 effettivi
665 aeromobili



Stato maggiore della Difesa

Fonte: www.jsf.mil e Dipartimento della Sicurezza Nazionale Usa

CORRIERE DELLA SERA

La vicenda

Il programma a guida americana

1 Nel 2002 l'Italia firma l'accordo per il Jsf (Joint Strike Fighter), programma internazionale condotto dagli Usa per sviluppare e produrre un aereo militare di nuova generazione: sostiene il 4% dei costi di ricerca

Gli ordini italiani dei velivoli

2 L'aereo scelto è il caccia F35 della Lockheed Martin, americana (una linea di assemblaggio è anche in Italia, a Cameri, Novara). Nel 2009 il nostro Paese decide per l'acquisto di 131 velivoli entro il 2026

Il taglio del 2012 e le nuove polemiche

3 Nel 2012, con Di Paola alla Difesa, gli ordini italiani dei caccia sono ridotti da 131 a 90. Nel 2013, con Mauro ministro, è ancora polemica: M5S e Sel chiedono lo stop al programma, che però ottiene il via libera dell'Aula

Firme per la grazia, Berlusconi irritato: iniziativa sbagliata Big fuori dalle liste per Strasburgo

ROMA — «Con questa iniziativa hanno passato il segno. La Santanchè s'è indebitamente appropriata di un'idea che semmai doveva essere lanciata dai club, mica da lei. Secondo voi, io avrei mai affidato un appello per la mia grazia a una persona che è apertamente ostile al presidente della Repubblica? Secondo voi, io avrei messo in mano questa iniziativa a una che non va d'accordo con almeno tre quarti del partito? Questa storia avrà delle conseguenze...». Tra le pochissime persone presenti ad Arcore nella tarda serata di sabato c'è chi giura che un **Silvio Berlusconi** così imbufalito non lo si vedeva da mesi.

E dire che a interrompere l'adagio di una giornata tutto sommato tranquilla era stato, poco prima, lo squillo di un cellulare. Dall'altra parte del telefono, c'è chi chiede a **Berlusconi** lumi della raccolta di firme che Daniela Santanchè ha annunciato. Firme da presentare a Giorgio Napolitano, per la grazia all'ex premier. Il Cavaliere ascolta l'interlocutore. E il suo volto diventa inespressivo come quello di una statua di sale. Quasi non ci crede. «Io non ho autorizzato la Santanchè a fare appelli o a raccogliere firme», è la sua prima reazione. Poi, tempo qualche secondo, un qualcosa di molto simile agli effetti di un travaso di bile: «La Santanchè ha cercato a tutti i costi di

avere un incarico. E alla fine ha ottenuto di occuparsi del *fund raising*...».

Non c'è soltanto la storia dell'appello «a sua insaputa». C'è anche, quantomeno nella testa di **Berlusconi**, una sfilza di «strani movimenti» dentro il partito che ad Arcore non piacciono neanche un po'. Uno di questi è stato il varo del governo ombra di Gianfranco Rotondi, lo *shadow cabinet* partorito dalla mente dell'ex ministro neodemocratico di cui fa parte, tra gli altri, proprio la Santanchè. Anche di quest'iniziativa il Cavaliere sapeva poco o nulla. E infatti, quando gli avevano segnalato che la prima riunione s'era tenuta proprio nei locali del quartier generale forzista di San Lorenzo in Lucina, l'ex premier prima s'era infastidito («Ma chi gliel'ha data l'autorizzazione?»). Poi, forse per un moto di simpatia umana verso l'amico irpino Rotondi, aveva deciso di soprassedere. «Tanto, è solo folklore...».

Difficile però soprassedere su alcune delle mosse di Denis Verdini, che ad Arcore vengono guardate con sospetto. Tra queste, il fatto che l'uomo macchina di **Berlusconi** si sia fatto vedere con Nicola Cosentino e con esponenti come la consigliera regionale Luciana Scalzi, che hanno aderito a Forza Campania. Da qui la decisione che il Cavaliere avrebbe preso ieri se-

ra, quando la ferita per l'ennesima sconfitta del Milan non s'era ancora rimarginata e in casa era solo con la fidanzata Francesca e pochi fedelissimi. «Non ci saranno parlamentari di Forza Italia tra i candidati alle elezioni europee». E il veto riguarderebbe non solo Raffaele Fitto, che sulla corsa nella circoscrizione Meridionale aveva già puntato diverse fiches. Ma anche «vecchie glorie» del berlusconismo come Nicola Cosentino, appunto, o come Claudio Scajola. «No, non saranno candidati».

Perché, sotto sotto, il cruccio che agita i sonni berlusconiani è uno solo. Ed è quella «strana sensazione» che il partito si stia preparando al 10 aprile, quando la decisione del tribunale di Milano sulla pena principale potrebbe metterlo fuori gioco per un po'. Il resto l'ha fatto inconsapevolmente Altero Matteoli, che tempo fa gli ha raccontato della «vecchia scelta sciagurata» di Fini di candidare i colonnelli di An alle europee. Doveva essere una competizione sana e invece s'era trasformata in una guerra fratricida a colpi di preferenze. «Ma io non farò lo stesso errore di Fini», è l'adagio berlusconiano. «Li fermerò prima, in un modo o nell'altro». E rimane sempre in piedi l'ipotesi della candidatura alle Europee per la quale il *Giornale* sta raccogliendo le firme.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

La condanna

Ad agosto la Cassazione ha confermato per Silvio Berlusconi la condanna a 4 anni, di cui 3 coperti da indulto, per frode fiscale. La Suprema Corte ha stabilito che la pena accessoria andava ricalcolata

La legge Severino

In base alla legge Severino, Berlusconi è incandidabile per sei anni. C'è poi la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici: la Cassazione deciderà a partire dal 18 marzo sui 3 anni stabiliti lo scorso ottobre dalla Corte d'appello

Le candidature

Il Cavaliere ha annunciato di avere intenzione di presentarsi come capolista in tutte le 5 circoscrizioni previste per le Europee. Questo non sarebbe possibile se la Cassazione confermasse l'interdizione entro il 15 o 16 aprile, data entro cui si devono presentare le candidature

Il ricorso

I legali di Berlusconi potrebbero far ricorso contro l'esclusione di Berlusconi dalle liste elettorali prevista dalla legge Severino al Tar o in Cassazione. Se venisse sollevata una questione di costituzionalità potrebbe aprirsi uno spiraglio per l'ex premier

L'iniziativa

Daniela Santanchè ha lanciato «un appello a Napolitano affinché conceda la grazia»

Roma Via agli interrogatori dei clienti. Le minori: così si entrava al motel Floriani e Mussolini a messa Il parroco: «Fra loro c'è unione»

22

Gli indagati
nell'inchiesta sulle
baby prostitute

ROMA — «Tra i due non c'è conflitto, ma ancora unione», confidano sommamente i preti della parrocchia di Sant'Ippolito, vicino a piazza Bologna, dove ieri mattina alle 10.30, a sorpresa, sono arrivati insieme per assistere alla messa Alessandra Mussolini e Mauro Floriani, la coppia che era data ormai in frantumi dopo la vicenda delle baby squillo dei Parioli e che invece resiste, malgrado tutto, a testa alta.

Mussolini e Floriani sono sposati dal 28 ottobre del 1989 e, a pochi mesi dalle nozze d'argento, ieri dopo la fine della cerimonia, sono andati a salutare il celebrante, don Mauro Cianci, 50 anni, il parroco di Sant'Ippolito che è anche un loro caro amico di famiglia. Quindi, sempre insieme, hanno partecipato alla piccola festa organizzata dalla comunità per salutare don Jeremiah Niaga Mugo, che tornerà presto a casa sua, in Kenya. Un brindisi augurale che è servito a riportare un po' il sorriso sui loro volti segnati dalla grande tensione di questi giorni, anche grazie alla presenza dell'allegro e nutrito gruppo degli scout, di cui fa parte la figlia primogenita, Caterina Floriani Mussolini, 18 anni, pronipote del Duce, studentessa di Scienze Politiche alla Luiss.

La chiesa di Sant'Ippolito era piena, quasi duecento persone, ma in pochi si sono accorti della

coppia, piuttosto defilata vicino al coro. Mussolini e Floriani hanno ascoltato in silenzio le parole della Genesi, i Salmi, la seconda lettera di San Paolo apostolo a Timoteo, quindi il Vangelo secondo Matteo. Nessuno alla fine li ha visti andar via, sfuggiti pure ai numerosi paparazzi appostati da una settimana nelle vie del quartiere Nomentano-Italia, intorno alla casa della coppia illustre: «Le vie della Parrocchia, come quelle del Signore, sono infinite...», scherzava don Mauro, il parroco, a fine giornata.

Oggi in tribunale, a piazzale Clodio, cominceranno gli interrogatori dei clienti delle prostitute-bambine dei Parioli. Al momento gli indagati sono 22 (compreso Mauro Floriani, per cui si profila il giudizio immediato) ma al termine degli accertamenti della Procura sul registro finiranno iscritti almeno 50 nomi, alcuni dei quali ancora in corso di identificazione. E dalle pagine del verbale dell'incidente probatorio emergono nuovi racconti shock da parte di Angela e Aurora, le due ragazzine sfruttate: «Quando andavamo in motel i clienti prendevano le stanze che davano sull'esterno, noi aspettavamo fuori che ci aprivano la porta e poi entravamo. Così non dovevamo passare per la hall e non dovevamo dare i documenti, avrebbero visto che eravamo minorenni». Ovvio il sospetto: dunque, i clienti sapevano?

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Eraclea Minoa, in Sicilia

L'antico teatro
che si sbriciola
sotto un tetto
di vetroresina

di GIAN ANTONIO STELLA

A PAGINA 27

Il nostro patrimonio Negli anni 60 la roccia friabile venne dotata di un rivestimento di perspex poi rimosso. Nel '99 il nuovo «parapioggia», che non ha risolto il problema

Il teatro-gioiello di Eraclea si sbriciola prigioniero di acciaio e vetroresina

Sotto le coperture sui gradini erano cresciute le piante. Ora è una giungla di tubi

L'area archeologica



La struttura provvisoria

L'ex sindaco Cosimo Piro: «La struttura doveva servire solo il tempo necessario per fare i lavori di riparazione, ma è ancora là»

di GIAN ANTONIO STELLA

C'è da avvilire di vergogna, a vedere com'è ridotto lo stupendo teatro greco di Eraclea Minoa. La «pensata» di chi mezzo secolo fa suppose di difenderlo facendogli una mantella di plexiglass si è rivelata un disastro. E lo scheletro dell'osceno «parapioggia» successivo, semidistrutto e sgangherato, resta lì, spettrale. A inorridire i turisti. Scossi dallo spreco di tanta bellezza.

Hanno qualcosa del fascino di capo Sounion, queste rovine alte sul mare a metà strada tra Agrigento e Sciacca. Se in punta all'Attica sveltano solenni sull'Egeo le colonne dell'antico tempio a Poseidone, qui domina la magia del teatro. Un teatro che, a dispetto dei precetti di Vitruvio, fu costruito tra il quarto e il terzo

secolo avanti Cristo come ad Atene e Siracusa, cioè con la cavea aperta a Sud. Spalancata sul fantastico mare blu nel quale, lontano lontano, in certi giorni limpidissimi, si vede perfino il profilo di Pantelleria. Un sogno.

La costruirono proprio in un gran posto, l'antica Eraclea Minoa, fondata probabilmente nel VI secolo a.C. da coloni della vicina Selinunte e difesa un tempo da una imponente cinta muraria lunga almeno sei chilometri. Ritta e solenne sul promontorio che oggi si chiama Capo Bianco e che si staglia con le sue pareti bianche verticali, guardando il mare, a sinistra della foce del fiume Platani. Sopra una spiaggia lunga lunga protetta alle spalle da una pineta così bella da nascondere in parte perfino gli insediamenti edilizi.

Il teatro, però, è fragilissimo almeno quanto è bello. Individuato nel Settecento ma portato alla luce solo nel 1953, mostrò subito d'aver bisogno di cure. Non è di marmo, infatti. Né di pietra dura. I gradoni dei nove settori arrivati fino a noi sono infatti in conci di «marna arenacea». E la marna, spiega la Treccani, è una roccia argillosa che può essere tenera (come

qui) e viene usata per la fabbricazione del cemento e della calce idraulica: «Un problema grosso», spiega Caterina Greco, sovrintendente di Agrigento dopo essere stata a Selinunte dove riuscì a vincere la battaglia per togliere le impalcature che da 11 anni ingabbiavano il tempio C, «sotto il vento si sfarina e quando piove si "impacca" come se fosse gesso».

Appena se ne accorsero, a metà degli Anni 50, si chiesero: cosa fare? La prima soluzione, proposta dall'Istituto centrale del restauro, fu una spennellata di resina speciale per rendere i gradoni impermeabili in eterno. Macché: un fallimento. La seconda soluzione fu avanzata dall'architetto viterbese Franco Minissi. Il quale scelse di coprire «integralmente la cavea con una sorta di vetrina incolore e trasparente in loco».

Lo racconta, riprendendo le sue parole, l'archivio degli architetti (architetti.san.beniculturali.it) dove Minissi si loda e s'imbroda spiegando che «aveva già sperimentato l'uso del plexiglass su monumenti archeologici» e che è «a Eraclea che il suo obiettivo di rappresentazione del modello originario si espletò nella maniera più compiuta» e «il disegno delle sagome raggiunte qui la massima precisione» e la ricostruzione riuscì «perfettamente incolore e trasparente». E giù elogi alla «perfetta tenuta delle saldature delle lastre» e «all'isolamento termico e alla areazione della camera d'aria risultante tra le superfici del monumento e la copertura in perspex» e «ai sistemi per evitare ogni infiltrazione di acqua e di vento»...

I risultati sono quelli che vedete in una delle foto. Un paio di decenni e i gradini «perfettamente incolore e trasparenti» erano già giallastri. Ma soprattutto, nella intercapedine tra quei gradini di plexiglass (sorretti da 700 pali conficcati nella carne stessa del teatro con trapani dalla punta spropositata!) e i sottostanti gradini di marna, erano cresciute piante abnormi esasperate d'estate dal caldo torrido e nei mesi piovosi da una condensa di umidità pazzesca. Conclusione: i gradini si erano decomposti.

Fu così che, pensa e ripensa, nel '95 rimossero una parte di quella copertura insana, disboscarono la giungla cresciuta sotto, ripulirono quanto restava della gradinata. Finché si decisero a togliere tutto. E ora? Pensa e ripensa nuovamente, nel '99 scelsero di coprire tutto il teatro con una specie di parapioggia che seguiva le forme della cavea. Un ammasso orrendo di tubi Innocenti e pannelli che, spiega l'ex sindaco Cosimo Piro, il quale proprio sul teatro si è laureato (sia pure tardivamente) in architettura, «doveva servire solo il tempo necessario agli operai per fare tutti i lavori di riparazione e protezione con un nuovo tipo di "silicato di etile". Solo che, come tante cose in Italia e soprattutto in Sicilia, il provvisorio è ancora là...».

Peggio: quella specie di osceno parapioggia sorretto da un inestricabile groviglio di tubi e di snodi perde i pezzi da anni e oggi perfino la sua unica funzione, quella di proteggere il teatro dall'acqua è venuta meno. «È una vergogna da rimuovere prima possibile», ha chiesto il sindaco di Cattolica Eraclea, Nicolò Termine, in un'intervista a Calogero Giuffrida, del *Giornale di Sicilia*. «Per valorizzare al meglio il nostro bene culturale più prezioso ma soprattutto per proteggerlo, perché l'attuale impalcatura anzi-

ché tutelarla lo sta ulteriormente rovinando».

L'assessore regionale ai beni culturali, Mariarita Sgarlata, è d'accordo. E insomma non ce n'è uno che ancora difenda quel mostro di acciaio e vetroresina. Va tolto. Ma poi? Questo il problema: poi? Stringi stringi, dopo i danni inferti a quell'opera meravigliosa da decenni di interventi improvvisi, le ipotesi sono tre. La prima: togliere l'atroce parapioggia di oggi e lanciare un grande concorso internazionale per proteggere con un nuovo contenitore (una mezza cupola spalancata verso il mare?) ciò che resta del teatro. La seconda: rifare la cavea del teatro, con amore e con garbo, in marmo scegliendo (con orrore dei puristi più ortodossi) di dare la precedenza non alla sacralità intangibile della marna originale ridotta a poltiglia solidificata ma all'idea antica di «quel» teatro, costruito in «quel» luogo, davanti a «quel» panorama. È irragionevole? La terza: seppellire tutto e lasciarlo lì, accontentandoci del ricordo di un francobollo celebrativo, finché i nostri figli o i nostri nipoti non avranno studiato bene cosa fare.

E proprio questo, spiega il professor Bruno Zanardi, intervenuto tra l'altro su due gioielli quali la Colonna Traiana e l'Ara Pacis, è il nodo: «I dubbi sul teatro di Eraclea Minoa racchiudono uno dei grandi problemi italiani. Cioè che da troppo tempo, da noi, non si studiano questi temi con la necessaria scientificità. C'è fretta di decidere, di colpo, su quel teatro. Ma la cultura scientifica su queste cose è in drammatico ritardo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dissesto

Sopra, il teatro di Eraclea Minoa nel 1993: i gradini originali di marna sono rivestiti dalla copertura in plexiglass. Sotto, un particolare in cui si vedono le piante cresciute tra la marna e il plexiglass (foto dalla tesi di laurea di Cosimo Piro). A destra, nella foto grande, il teatro com'è oggi, con il parapoggia di tubi



RAGIONI E RISCHI DI UNA ROTTURA NON SI VIVE DI BELLE PAROLE

RAGIONI E RISCHI DELLA ROTTURA RENZIANA

NON SI VIVE DI BELLE PAROLE

di ANGELO PANEBIANCO

L'affermazione del presidente del Consiglio secondo cui se a maggio non ci saranno i soldi in più promessi nelle buste paga per effetto della manovra Irpef, allora egli sarà da considerare un buffone, è sembrata a molti la conferma di quanto azzardato sia il suo gioco politico. Ma è forse possibile una diversa interpretazione: quella frase irrituale svela quale sia il vero punto di forza di Renzi. Egli ha intercettato e correttamente interpretato un grande cambiamento (positivo) che si è verificato negli atteggiamenti dell'opinione pubblica. Il fatto è che ormai non è più possibile abbindolare nessuno: nessuno si fida più, non solo degli annunci, ma nemmeno — finalmente! — delle decisioni formalmente e ufficialmente prese da governi e Parlamentari. «Pagare moneta, vedere cammello» è ora l'atteggiamento dominante nell'opinione pubblica.

Fino a poco tempo fa il sistema funzionava così: veniva annunciato un nuovo, meraviglioso, provvedimento. I media, per lo più, lo presentavano come cosa già fatta. Dopo qualche tempo arrivava, se arrivava, la decisione, con i crismi del decreto legge o magari (ma doveva passare molto più tempo) con quelli della legge votata dal Parlamento in pompa magna. Già lì c'era la prima doccia fredda: gli addetti ai lavori scoprivano che fra il provvedimento annunciato e quello varato c'era un grande scarto. Ma questa informazione arrivava attutita all'opinione pubblica. E la cosa non finiva lì. Dopo, scattava il complicatissimo iter burocratico dell'attuazione durante il quale il provvedimento veniva ulteriormente triturato e, spesso, pervertito. Gli scopi iniziali venivano sovente ab-

bandonati e sostituiti tacitamente da altri. Alla fine della fiera, e dopo parecchi mesi, i soliti addetti ai lavori scoprivano che il provvedimento non aveva sortito alcun effetto oppure solo effetti negativi: niente che assomigliasse, neppure alla lontana, alle meravigliose novità a suo tempo annunciate. L'opinione pubblica, ormai distratta da altro, neppure veniva a saperlo.

Adesso, anche i sassi sanno che non bisogna fidarsi: che non bisogna guardare solo alle decisioni che vengono prese ma aspettare di vedere quale ne sarà la attuazione, ciò che conta davvero.

Perché questo cambiamento dell'atteggiamento dell'opinione pubblica è positivo? Perché apre la possibilità di imporre anche in Italia ciò che gli anglosassoni chiamano *accountability*: sei responsabile di ciò che mi prometti e ti giudicherò non per le promesse ma per i fatti che seguiranno, o non seguiranno, alle promesse. E ciò, oltre alla politica, potrebbe finalmente mettere sotto scopa anche «l'infrastruttura amministrativa» (burocrazia e giustizia amministrativa), il cui malfunzionamento è il male più grave da cui è afflitto il Paese. *Accountability* significa che l'epoca delle furbizie volge forse al tramonto.

Certo, gli umori del Paese potrebbero cambiare di nuovo. L'opinione pubblica potrebbe tornare ad essere ciò che è sempre stata: un impasto di apatia, credulità e voglia di ribellione, unite a ignoranza e disinteresse per i veri meccanismi che condizionano le scelte pubbliche. Ma è già tanto che la «politica degli annunci» non incanti più nessuno e che, inoltre, si sia diffusa la consapevolezza che ciò che blocca il Paese sta nell'intreccio fra una politica im-

potente e una infrastruttura amministrativa che opera al servizio di se stessa.

È questo il vero punto di forza di Renzi. È la più potente arma di ricatto di cui dispone per mettere in riga le lobby parlamentari e la burocrazia a tutti i livelli: tutti quelli che, se si profila all'orizzonte una innovazione, si mettono subito al lavoro per neutralizzarla, distorcerla, edulcorarla. E che fino ad oggi, sfruttando cavilli e procedure complicate, sono sempre, o quasi sempre, riusciti a spuntarla. Basti vedere che cosa è successo a tanti provvedimenti varati dai governi Monti e Letta.

Sbloccherà davvero Renzi il pagamento dei debiti alle imprese? Il provvedimento sui contratti a termine, quando verrà varato, partirà già annacquato grazie al lavoro sottotraccia delle lobby contrarie oppure verrà neutralizzato in sede di attuazione? La riforma del lavoro di Renzi farà la fine di quella della Fornero? Il taglio dell'Irpef risulterà solo un regalo elettorale (in vista delle Europee di maggio) incapace di stimolare la ripresa della domanda interna oppure, sommandosi ad altri provvedimenti pro-crescita, contribuirà a mutare il clima del Paese, a dare il colpo di frusta di cui l'economia italiana ha bisogno? Cosa verrà fatto, a breve, contro quella palla al piede dell'economia che è il malfunzionamento della giustizia civile? Cosa verrà fatto per rendere i ricorsi ai Tar l'eccezione anziché la regola? A seconda delle risposte che potremo dare fra qualche mese a queste e ad altre domande, capiremo — lo capiremo solo allora — se Renzi si rivelerà un autentico vincente oppure un'altra (l'ennesima) promessa mancata.

I vincoli che il premier deve aggirare o allentare sono potenti. Egli ha in mano due sole carte: il rapporto carismatico che ha stabilito con l'opinione pubblica e la paura dei parlamentari che un suo fallimento li porti dritti alle elezioni. Ma sono carte a rischio di deterioramento rapido. Il carisma, per sua natura, è fragile, transitorio, effimero. Renzi ha ragione nel voler fare tutto o quasi tutto in fretta, nel tempo più breve possibile. Deve cambiare le regole del gioco, ivi comprese quelle istituzionali e amministrative, prima che il suo carisma subisca l'inevitabile logoramento.

Altrimenti, tutto finirà con il solito «vorrei ma non posso», la vera epigrafe di altre avventure carismatiche che l'Italia repubblicana ha conosciuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Il ricordo: mi legai a Erminia Peggio, sorella di un dirigente pci,

una storia difficile. Lei si suicidò e Amendola volle che fossi accusato di scorrettezza morale

«Berlinguer divenne segretario perché era il più togliattiano di tutti»

Macaluso: Napolitano? Penso lascerà fra sei mesi, dopo la riforma elettorale

«All'Unità sparavo contro Craxi tutti i giorni. Ma il suo governo è stato tra i migliori: Visentini, Spadolini, Martinazzoli, Andreotti, Scalfaro...

»

La scelta

La sua elezione al Quirinale non fu mica grazie a D'Alema e Veltroni

»

La prospettiva

Per il Colle, poi, ci saranno solo Prodi e Amato. Ma sono troppe le resistenze

di ALDO CAZZULLO

Emanuele Macaluso — capo della Cgil siciliana con Di Vittorio, nel comitato centrale del Pci con Togliatti, capo dell'organizzazione con Longo, direttore dell'Unità con Berlinguer, amico di una vita di Napolitano — venerdì prossimo compie 90 anni.

Qual è il suo primo ricordo?

«Matteotti. Fu ucciso che avevo un anno, ma mio padre me ne parlava sempre».

Suo padre era antifascista?

«Fu costretto a prendere la tessera del fascio per riavere il posto in ferrovia: era stato licenziato per aver preso parte agli scioperi del '22. Per tutto il ventennio fu inchiodato alla qualifica di manovale, anche se faceva il fuochista. Mangiava mezzo chilo di pasta e beveva un litro di vino nero di Vittoria, ma era magro come un chiodo: impalava tonnellate di carbone al giorno. Aveva fatto la Grande Guerra e iniziato a lavorare come muratore a otto anni. Sempre meglio che scendere in miniera, però».

Cosa ricorda delle zolfare?

«Entrambi i miei nonni erano minatori. Rivedo la corsa delle donne scarmigliate, dopo che si era saputo dell'esplosione di gristi, per vedere se tra i morti c'era il marito o un figlio. Io stesso sono perito industriale minerario. I figli degli operai non potevano fare il liceo».

Come divenne comunista?

«Una notte cominciai a vomitare sangue. Mi portarono in sanatorio. Tubercolosi. Mi facevano dolorose punture di aria per immobilizzare i polmoni, nella speranza che la ferita guarisse.

Quasi tutti i ragazzi che erano con me morirono. Io sognavo di arrivare a trent'anni. Il sanatorio era in fondo al paese, da lontano si vedevano i passanti con il fazzoletto premuto sulla bocca. L'unico amico che mi veniva a trovare, Gino Giandone, era comunista».

Lei prese la tessera del Pci clandestino nel '41.

«Fu un gesto di ribellione contro un mondo di una miseria e di un'ingiustizia medievale. Un giorno in miniera morirono quattro "carusi". Nella cattedrale di Caltanissetta c'erano tre bare. La quarta rimase sul sagrato. Era morto "in peccato" perché non era sposato in chiesa. Lo rifiutarono anche cadavere!». (Macaluso picchia il pugno sul tavolo della trattoria del Testaccio, il quartiere romano dove vive. Sul tavolo fave, pecorino, sarde, e un solo bicchiere, per il vino. «Non bevo mai acqua, rovina i sapori»).

Il primo maggio '47 era a Portella della Ginestra?

«No, parlai per commemorare la strage, un anno dopo. Ma ero a Villalba quando Calogero Vizzini, il capo della mafia, fece sparare sul nostro comizio. Io mi gettai a terra. Girolamo Li Causi rimase in piedi e fu ferito a una gamba. Zoppicò per tutta la vita. Un personaggio leggendario. Per i suoi comizi in siciliano arrivavano da tutta l'isola. L'ho amato molto. Come Di Vittorio, un uomo dolcissimo, e Pompeo Colajanni, "Barbato", il comandante partigiano che liberò Torino. Lina, la mia donna, era incinta. Lui prevede che avrebbe avuto due gemelli. Li ho chiamati Antonio, come mio padre, e Pompeo, come lui».

Lei e Lina foste arrestati per adulterio.

«A vent'anni Lina aveva già due figli, da un marito anziano. Andammo a vivere insieme. Ci portarono in carcere e ci diedero sei mesi, in parte condonati. Ma nel Pci non tutti furono dalla mia parte. Per un anno Paolo Robotti visse in Sicilia. Portava un busto di ferro, a Mosca l'avevano torturato per indurlo ad accusare Togliatti, che era suo cognato, ma lui aveva taciuto. Diceva: "Se lo si vuole davvero, si resiste". Vero uomo sovietico. Robotti mangiava ogni giorno a casa



nostra, e nei suoi rapporti, come lessi nel dossier Mitrokhin, mi descriveva come moralmente degenerato».

Negli Anni 60 lei ebbe un altro amore doloroso, vero?

«La relazione con Lina era esaurita. Mi legai a Erminia Peggio, sorella di un dirigente del partito, Eugenio. Ma io non ero pronto a troncarmi con la mia famiglia. Erminia soffrì molto. Dopo alcuni mesi si suicidò. Fu un dolore terribile».

Che ebbe conseguenze politiche.

«Giorgio Amendola chiese a Eugenio Peggio di formalizzare un'accusa di "scorrettezza morale" nei miei confronti».

Perché lo fece?

«Un po' perché Amendola era un puritano, legatissimo alla moglie, non a caso sono morti insieme. Un po' perché avevamo contrasti politici. Con Longo segretario, il partito era in mano a Berlinguer, capo della segreteria, a Natta e a me, capo dell'organizzazione. Ci chiamavano il "trio". Amendola voleva spedire Berlinguer in Lombardia e me in Veneto. Longo si oppose».

Che ricordo ha di lui?

«Un grande segretario. Il più aperto a laici e socialisti, mentre Berlinguer vedeva solo la Dc. Fu Longo a portare Parri in Parlamento come indipendente di sinistra».

Giuseppe Boffa lo definì per certi aspetti il miglior segretario che il Pci abbia mai avuto.

«Ora non esageriamo. Il miglior segretario è stato Palmiro Togliatti. Un intellettuale di statura europea, uno che teneva testa a Stalin...».

Non sempre gli teneva testa.

«All'hotel Lux viveva come un prigioniero. A chi gli chiedeva di intercedere presso Stalin contro le purghe, rispondeva: "Non posso. Ma quando saremo in Europa la nostra bussola sarà la democrazia". Nel '49 Stalin gli chiese di andare a dirigere il Cominform. Tutti i capi del Pci, tranne Terracini e Di Vittorio, erano d'accordo. Lui rifiutò, con una lettera durissima: "Il Cominform non serve a nulla". Sei mesi dopo Stalin lo sciolse».

Togliatti era antipatico?

«Niente affatto. Dopo l'esilio era affamato di Italia. Lo portai a Monreale e ne fu felice. Gli piacevano le trattorie romane, le passeggiate in Valle d'Aosta. Prima di partire per l'ultimo viaggio in Urss, mi chiamò da parte a Montecitorio e mi disse: "Se tardo, mandatemi un telegramma per richiamarmi con urgenza. Voglio andare a Cogne a respirare"».

Invece morì. E, dopo Longo, venne Berlinguer. Che viene considerato molto diverso da Togliatti. Non a caso ruppe con Mosca.

«Ma Berlinguer fu scelto proprio perché era il più togliattiano di tutti noi! Il suo prestigio veniva anche dal fatto che era stato Togliatti a indicarlo per il futuro del partito. Certo, non ne fu l'esecutore testamentario, seppe adattarsi alle

circostanze. Ma la sua politica è tutta dentro il togliattismo: l'incontro con i cattolici, il compromesso storico, la solidarietà nazionale. Quando Veltroni disse che lui non era mai stato comunista, gli scrissi un biglietto: "Se sei andato a Palazzo Chigi con Prodi, lo devi a Palmiro Togliatti"».

D'Alema è meglio di Veltroni?

«D'Alema si è illuso di tenere tutto insieme, ma la sua politica e i suoi comportamenti hanno segnato una cesura. La loro generazione si è comportata male nei confronti di Natta, e non solo. Chi non era d'accordo era fuori. Con Berlinguer eravamo in dissenso sul rapporto con i socialisti, ma lui mantenne Napolitano capogruppo alla Camera, Chiaromonte al Senato e fece me direttore dell'Unità. Tre suoi critici».

Napolitano è stato eletto al Quirinale.

«Ma mica grazie a loro! Il candidato di Fassino era D'Alema. Diede anche un'intervista al Foglio per indicarne il programma...».

Su Craxi non aveva ragione Berlinguer?

«Craxi commise un errore capitale dopo l'89: anziché allearsi con noi, fece il Caf con Andreotti e Forlani. Ma il suo governo è stato tra i migliori della storia repubblicana. All'Unità gli sparavo contro tutti i giorni; ma aveva Visentini alle Finanze, Spadolini alla Difesa, Martinazzoli alla Giustizia, Andreotti agli Esteri. E Scalfaro, che è stato un coraggioso ministro dell'Interno».

Lei sparava anche contro Repubblica.

«Per forza. Secondo Scalfari tutto si giocava tra Craxi e De Mita. E fu proprio De Mita, dopo il crollo della Dc nell'83, a fare il nome di Craxi per Palazzo Chigi. Ricordo che Berlinguer si infuriò. Non l'avevo mai visto così arrabbiato».

Quando vide per la prima volta Napolitano?

«Nel 1950, in Sicilia. Faceva il militare. Aveva ancora i capelli. Non moltissimi però».

Quanto durerà il suo secondo settennato?

«Non ci sarà un secondo settennato. Lui stesso si è dato un tempo di 18 mesi. Ne restano poco più di sei. Credo proprio che, quando il Senato avrà approvato la riforma elettorale, si dimetterà. Non voleva assolutamente accettare la rielezione. Gli chiesero di sacrificarsi perché non c'era via d'uscita. Ora se ne sono già dimenticati».

Perché è così scettico su Renzi?

«Renzi è figlio di un'epoca che non capisco. La cultura politica non è più nulla. Tutto è comunicazione».

Chi andrà al Quirinale dopo Napolitano?

«Si aprirà un problema enorme, che tutti sottovalutano. Draghi sta bene dove sta. Monti ha fatto la sciocchezza di farsi un partitino...».

Chi resta?

«In Italia abbiamo solo due uomini in grado di rappresentarci nel mondo: Romano Prodi e Giuliano Amato. Ma Prodi non lo vuole la destra. E Amato ha nel Pd resistenze che lei non può neanche immaginare».

I 90 anni



La politica

Emanuele Macaluso, nato a Caltanissetta il 21 marzo 1924 (compirà 90 anni venerdì), ex deputato e senatore del Pci (per sette legislature), è stato anche sindacalista nelle file della Cgil **Il giornalismo** Macaluso è stato direttore de *L'Unità* (negli anni Ottanta) e de *Il Riformista* (tra il 2011 e il 2012). Saggista, ha pubblicato negli anni diversi volumi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **Le reazioni** L'ex capo di stato maggiore Camporini: il potere aereo è indispensabile. Tricarico (ex Aeronautica): procedere per gradi

I timori dei militari: perdiamo peso internazionale

Integrazione

L'ammiraglio De Donno: solo spingendo verso l'integrazione europea avremo risparmi significativi

ROMA — «Ridurre? Ma di quanto?», si chiede Marcello De Donno, ex capo di stato maggiore della Marina. «Se da 90 scendiamo a 80 si può anche accettare, ma tagli più consistenti sarebbero incomprensibili». La possibilità ventilata dal ministro della Difesa Pinotti di acquistare un numero inferiore di F35 è accolta con una certa inquietudine dai militari. «Già siamo passati dai 131 iniziali a 90 — lamenta un alto ufficiale dell'Aeronautica —. Ridurre ancora sarebbe un errore».

E Vincenzo Camporini, ex capo di stato maggiore della Difesa, con accento polemico fa notare che l'Aeronautica «ci serve». Serve perché «negli ultimi scenari internazionali in cui siamo stati coprotagonisti abbiamo visto come il potere aereo è un elemento assolutamente indispensabile per gestire qualsiasi tipo di crisi. I bombardamenti in Serbia e in Kosovo hanno portato alla caduta di Milosevic; i bombardamenti in Libia hanno portato alla caduta di Gheddafi». Tuttavia è probabile che tagli ci saranno.

«Bisogna considerare — continua l'alto ufficiale dell'Aeronautica — che se prendiamo un numero di aerei inferiore, dobbiamo anche rinunciare a una parte del ritorno economico». Questo perché la Lockheed Martin affida la costruzione delle ali del velivolo ai tecnici che operano nella base di Cameri in provincia di Novara. Più caccia-bombardieri l'Italia acquista e più commesse riceve di partecipare al progetto realizzando parti meccaniche. Quando si era deciso di comprare 131 velivoli, la Lockheed Martin prevedeva di far costruire in Italia 1.200 ali. Sceso a 90 il totale degli F35 prenotati, la società ame-

ricana ha ridotto a 835 ali il contributo chiesto all'Italia.

Chi non riesce a giustificare tutto questo balletto di cifre è Dino Tricarico, ex capo di stato maggiore dell'Aeronautica. «È sbagliato — ritiene — fissare oggi un numero complessivo di jet di cui vogliamo dotarci. Meglio procedere in base a una tabella annuale. Nel 2012 abbiamo acquistato tre F35, altri tre li abbiamo presi nel 2013. Quest'anno firmeremo ancora contratti per due ulteriori velivoli. Andiamo avanti così per tutto il periodo di questa legislatura. Nel frattempo dedichiamoci alla stesura di un Libro bianco per decidere cosa vogliamo oggi dalla Forza armata. Ci accorgeremo che molte cose sono superate o inutili e i tagli possibili sono enormi».

Tagli che secondo un generale dell'Aeronautica dovrebbero colpire, prima degli F35, altri settori. «Per esempio — dice — è assurdo mantenere una flotta di velivoli per i voli di Stato. Com'è assurdo che la Marina svolga la missione Mare nostrum in soccorso degli immigranti. Queste non sono operazioni di competenza delle Forze armate».

Procedendo con gli acquisti di F35 anno dopo anno, come suggerito dal generale Tricarico, si arriverebbe all'acquisizione di 24 caccia totali nel 2025. A quel punto si dovrebbe valutare la prosecuzione del programma. I tecnici ritengono che fino a quella data la portaerei Cavour potrebbe continuare a cavarcela con i 14 Harrier a decollo verticale di cui dispone. Permettendo così di far slittare di qualche anno l'acquisto della versione degli F35 per la portaerei.

Ma tutti questi calcoli all'ammiraglio Marcello De Donno sembrano illogici. A suo parere, non si dovrebbe più ragionare secondo criteri nazionali. «Solo spingendo verso l'integrazione delle Forze armate europee, potremo far conto su risparmi significativi».

Marco Nese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il responsabile nell'esecutivo Letta

Mauro: non c'è coerenza Comprare quegli aerei è da sempre un'idea del Pd

**Indotto**

**Non si può cambiare
linea in continuazione,
anche per le piccole e
medie imprese coinvolte**

ROMA — «F35 è una parola di sinistra. Nasce con un governo Pd, viene votata da 10 anni dal Pd. Ora, improvvisamente, con questi "chiari di luna" in Crimea e in Ucraina, il Pd decide che non ne abbiamo più bisogno?». L'ex ministro della Difesa, Mario Mauro, ha sempre difeso il programma degli F35. E ieri, all'annuncio del ministro Pinotti di una riduzione del numero di cacciabombardieri, ha espresso dubbi. Perché? «I programmi militari sono programmi di sviluppo e di innovazione tecnologica che hanno una durata ventennale. Non si può cambiare linea in continuazione. Altrimenti si viene fatti fuori da tutto l'indotto. E questo progetto interessa le piccole e medie imprese, come quella che a Lacedonia costruisce le parti in titanio di quell'aereo. Per loro occorrerebbe avere un po' di coerenza. Il governo precedente era già passato da

130 a 90. Non è che ogni governo che arriva deve fare un nuovo "taglio e messa in piega" di aerei che sostituiscono la nostra flotta di Tornado e Amx ormai obsoleta». In Parlamento sta per passare una relazione che fa riprendere quota agli Eurofighter. «Per carità — dice Mauro, presidente dei Popolari per l'Italia — il Parlamento è sovrano. Ma quelli sono intercettori. Non cacciabombardieri. E non costano meno degli F35. E poi abbiamo appena tagliato quaranta F35, quanti asili o ospedali sono stati costruiti con quei soldi?»

L'ex ministro della Difesa è caustico anche sul piano di dismissioni delle caserme. «Il ministro ha detto che vuole mettere su una task-force. Già c'era. L'ho creata appena insediato. Dopo aver stilato l'elenco completo delle caserme che potevano essere riutilizzate. Ma la verità è che non si riesce a far nulla perché gli enti locali pongono mille ostacoli, piani regolatori e altro».

E comunque, fa notare Mauro, «le spese grosse le stiamo facendo per la Marina, non per l'Aeronautica. Possiamo anche decidere di fare come il Costa Rica che non ha un'aviazione. Poi però dovremo spiegare alla Nato come facciamo la nostra parte».

V.Pic.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il vertice di mercoledì

PER IL COLLE NECESSARIA UNA LOGICA D'INSIEME

di MARZIO BREDA

Ripensare, ridurre e rivedere anche i grandi progetti, dice Roberta Pinotti, neoministro della Difesa, anticipando che «è lecito immaginare una razionalizzazione» del bilancio delle Forze armate. Un annuncio — confermato da Renzi — che ha fatto tornare d'attualità l'ipotesi di un dimezzamento nel già pianificato acquisto degli F35 americani, animando una serie di congetture su un presunto diktat del capo dello Stato intorno a tale specifico capitolo della *spending review*. Ad alimentare le polemiche preventive, la convocazione del Consiglio supremo di difesa per dopodomani. Lettura strumentale, perché, sotto la presidenza Napolitano, le riunioni di questo organo collegiale si sono sempre tenute a cadenza quadrimestrale. E mercoledì scade appunto il termine previsto, al di là di pretese coincidenze. Gli stessi problemi messi all'ordine del giorno al Quirinale, poi, non dovrebbero autorizzare sospetti, visto che una revisione del progetto di comprare i caccia-bombardieri al momento non risulta neppure all'ordine del giorno del governo. Sarebbe del resto singolare che una questione come quella fosse trattata isolatamente. Senza cioè includerla in una più complessiva

ricognizione delle diverse forze di cui si compone lo strumento militare (aeronautica, marina, esercito) e delle strategie future per garantire la sicurezza nazionale, inquadrata nel sistema di alleanze delle quali l'Italia fa parte. Certo, esigenze di risparmio impongono ora tagli a vasto spettro anche al ministero della Difesa. E da mesi resta oggetto di un teso dibattito proprio la dotazione dei novanta F35, di cui alcuni contestano il costo (oscillante tra i 74 e gli 88 milioni di euro l'uno) e l'efficacia delle risorse tecnologiche. Un anno fa la maggioranza aveva votato una mozione in cui si chiedeva una «riflessione» sul tema, affidando alle Camere un potere di veto su ogni ulteriore acquisto di quei velivoli multiruolo, secondo un diritto riconosciuto dalla legge 244 del 2012. E il Consiglio supremo di difesa svoltosi pochi giorni dopo aveva «avvertito» il Parlamento che sull'argomento non gli competeva alcun potere di veto sui programmi di ammodernamento delle forze armate. Aggiungendo che, in quella materia, le «decisioni operative e i provvedimenti tecnici rientrano, per loro natura, tra le responsabilità costituzionali dell'esecutivo». Vedremo se dal summit di dopodomani emergeranno novità su questa delicata e complessa partita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

L'amministratore delegato di Kairos: l'innalzamento dell'aliquota al 26% avrà l'effetto di trasferire risorse sul finanziamento improduttivo del debito pubblico

«Rendite, il doppio binario fiscale non aiuta la crescita e le imprese»

Basilico: va favorito chi investe a lungo termine in capitale di rischio

Il gettito

Recupero di gettito? Alla fine anche l'assegno per l'erario rischia di essere inferiore alle attese

Borsa museo

Piazza Affari potrebbe trasformarsi in un museo vuoto in un territorio spettrale

MILANO — L'equivoco, dal suo osservatorio, sarebbe di natura lessicale. Definire «rendita» gli investimenti in capitale di rischio è un autogol, soprattutto se alzare l'aliquota su plusvalenze, interessi e dividendi dal 20 al 26% annunciato dall'esecutivo dal primo maggio (anche se già si parla di uno slittamento a luglio per consentire agli operatori di adeguarsi alla nuova disciplina fiscale) rischia di convertire una Piazza Affari già sofferente per il basso afflusso di capitali (italiani) «in un museo vuoto, in un territorio spettrale» in cui sono i colossi Usa del risparmio gestito (vedi BlackRock, salito da ultimo al 5,2% di Unicredit) a fare incetta di quote azionarie con noi alla finestra.

Considerazioni di Paolo Basilico, alla guida di Kairos, una delle poche società indipendenti di risparmio con più di cinque miliardi di euro di asset gestiti e in procinto di trasformarsi in una private bank dopo l'accordo di joint venture firmato l'anno scorso con la svizzera Julius Bär.

Eppure il governo, così, vorrebbe redistribuire alle famiglie, riconoscendo a quasi dieci milioni di soggetti Irpef fino a mille euro in più in busta paga all'anno.

«Non discuto della necessità di far ripartire i consumi, ci mancherebbe. Dissento solo su questo doppio binario fiscale inaugurato dai governi precedenti. Da un lato Renzi annuncia di voler lasciare immutato al 12,5% il prelievo sui titoli pubblici come Bot e Btp per

investimenti che hanno un tasso d'interesse privo di rischio («free risk»). Dall'altro decide l'innalzamento dell'aliquota al 26% sugli investimenti finanziari in capitale di rischio e l'esito non può che andare a detrimento della crescita e del rilancio del Paese».

In che senso?

«Avremo un'ulteriore asfissia del mercato dei capitali a favore del finanziamento improduttivo del debito pubblico. Ciò significa che ci saranno sempre meno risorse per le nostre imprese già sottocapitalizzate e vittime di un sistema troppo banco-centrico che non le permette ancora di trovare fonti di finanziamento alternativo. Di più: l'effetto trasferimento di investimenti da debito privato (obbligazionario) o equity (azionario) a debito pubblico, in questa fase potrà anche essere ridotto dati i tassi d'interesse vicini allo zero, però quando saliranno, l'accelerazione di questo processo sarà tanto più rapida quanto più veloce sarà il loro rimbalzo».

Comprenderà che i margini di manovra per l'esecutivo sono già strettissimi visti i vincoli di bilancio e da qualche parte si doveva pur recuperare gettito.

«Vedrà che alla fine l'assegno per l'erario sarà molto inferiore alle attese. Non dimentichi che recentemente è stata introdotta una mini patrimoniale (l'imposta di bollo del due per mille che si paga appunto sul patrimonio e non sul capital gain realizzato, ndr) che, con il combinato disposto della

nuova ritenuta d'imposta fissata al 26%, alza la pressione fiscale sugli strumenti finanziari ai massimi».


Eppure abbiamo una tassazione sulle rendite finanziarie tra le più basse e così ci allineeremmo alla media europea.

«La media europea è al 25%, vero. Ma nessuno degli altri Paesi ha questa doppia disciplina fiscale che da un lato premia la rendita pura — mi permetta — come gli investimenti in titoli di Stato e, dall'altro, scoraggia gli investimenti rischiosi in società in modo da permettere loro di avere capitali freschi per crescere, innovare, fare export e, perché no, assumere. Si tratta di una decisione di politica economica che rischia di essere di breve respiro e dal forte contenuto ideologico e propagandistico. Almeno si dica chiaramente che, con questo doppio registro fiscale, la rendita vera viene incentivata a danno di chi scommette sulle nostre aziende e sul rilancio del nostro sistema-Paese».

Che cosa propone allora?

«Una tassazione uniforme su tutti gli investimenti finanziari, favorendo la detenzione a lungo termine di capitale di rischio con sgravi e incentivi. Altrimenti non venitemi a parlare di rilancio del mercato dei capitali, di aiutare le imprese a quotarsi in Borsa o, ancora, di poter emettere minibond sfuggendo al credit crunch. Non ci credo».

Fabio Savelli

 [fabiosavelli](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

La tassazione delle rendite in Italia

 **12,5%**

È la tassazione su interessi, premi o altri proventi che derivano da **titoli di Stato**, come Bot, Btp, Cct, titoli emessi dagli enti locali e da organismi sovranazionali (Bei, Birs)

 **20%**

L'aliquota per il prelievo sulle **plusvalenze da capital gain** è salita il primo gennaio 2012 dal 12,5% al 20%.

Si applica a plusvalenze, dividendi, azioni, obbligazioni, fondi comuni, pronti contro termine, depositi, conti correnti, derivati e prestito titoli


26%

L'aliquota prevista a partire dal prossimo 1 maggio 2014

 **2 per mille**

È il valore della cosiddetta **mini-patrimoniale**.

Si tratta di un prelievo che si applica non sugli interessi maturati sul capitale bensì sul patrimonio mobiliare in generale. Sono del tutto esenti fondi pensione, fondi sanitari, polizze vita ramo 1, ma anche i conti correnti

Fonte: **Bankitalia, Unicredit**

D'ARCO

IL PIANO PER FERMARE LE SPESE (FOLLI) DELLE NOSTRE REGIONI

Nel disegno di legge tagli ai gruppi consiliari
e uno stop alle ambasciate estere «locali»

Spesa pubblica

DAL TURISMO
ALLA FORMAZIONE
TUTTE LE FOLLIE
DELLE REGIONI

Cosa può cambiare

La riforma porterebbe a Roma scelte su turismo, tutela e sicurezza sul lavoro, energia, reti di trasporto e norme generali su territorio e urbanistica

La promozione

Dalle barbatelle a Baku alla visita al maraja: usati in media 939 milioni all'anno in «promozione»

di SERGIO RIZZO

Tifiamo tutti perché le barbatelle di Rauscedo, frazione del comune di San Giorgio della Richinvelda in Provincia di Pordenone, continuino a spopolare fra i viticoltori dell'Azerbaigian. Fatto di cui va giustamente orgogliosa Debora Serracchiani, al punto da averlo dichiarato non più tardi di venerdì anche all'Ansa. Solo non si capisce perché la Regione debba occuparsi delle esportazioni di piante di viti e di altri prodotti, e per questo abbia dovuto organizzare una missione a Baku, capitale di quella Repubblica caucasica.

Una missione con tanto di incontro ufficiale fra la governatrice del Friuli-Venezia Giulia e il presidente azerbaigiano Ilham Aliyev. Un dubbio, è certo, non condiviso da chi crede invece che il commercio estero con i suoi singolari risvolti diplomatici debba rientrare a pieno titolo fra le competenze regionali.

Qualche caso? Tre mesi fa il governatore del Piemonte Roberto Cota era in Giappone con una delegazione del Ceip: Centro estero per l'interna-

zionalizzazione, testuale. Una organizzazione regionale che ha il compito, udite, di «rafforzare il Made in Piemonte nel mondo». Made in Piemonte? E che dire allora del progetto «Made in Lombardy», finanziato dalla Regione Lombardia tramite la sua Finlombarda? E del Centro estero Umbria, struttura creata nel 2009 dalla Regione per promuovere l'internazionalizzazione delle imprese umbre?

Perché se la mania regionale di farsi ognuna la propria politica estera con tanto di ambasciate e consolati è precedente alla famosa modifica del titolo V della Costituzione, che ha ampliato in modo sconsiderato le competenze delle Regioni, è proprio da allora che la situazione è degenerata. Con un inutile e talvolta indecente spreco di risorse ed energie umane. Riportare fra le competenze esclusive dello Stato il commercio con l'estero, come prevede il disegno di legge costituzionale di Matteo Renzi pubblicato da qualche giorno sul sito del governo, era dunque il minimo sindacale. Speriamo quindi di non vedere mai più Regioni come la Campania spendere 1,4 milioni di dollari l'anno per affittare un lussuoso appartamento a New York dove organizzare conferenze rigorosamente in lingua italiana. Né di dover leggere comunicati stampa tipo quello diffuso un paio d'anni fa dopo una missione a Giacarta del vicepresidente del Consiglio regionale del Lazio Raffaele D'Ambrosio: «Nel corso della visita è stato ricevuto dal sultano di Ternate Muddaffar Sjiah e da altre autorità del luogo. Il vicepresidente ha incontrato anche il maraja Raja



Agung e al termine della sua visita è stato ricevuto dal viceambasciatore Mario Alberto Bartoli con il quale si è intrattenuto a colloquio». Speriamo, certo.

Come speriamo di assistere finalmente a un cambio di passo nella promozione turistica, dopo che la stessa riforma renziana del titolo V avrà fatto tornare sotto il cappello unico dello Stato (articolo 117 lettera z) anche la «programmazione strategica del turismo». Perché è un fatto che nel periodo 2009-2011 secondo Confartigianato le Regioni spendevano mediamente 939 milioni l'anno (!) per la promozione e l'Italia scivolava al quinto posto nella graduatoria mondiale per presenze estere, al sesto per fatturato e addirittura al ventiseiesimo per competitività. Un Paese che potrebbe in gran parte vivere di turismo ne ricava, dice il World Travel & Tourism Council, solo il 4,1% del Prodotto interno lordo. E stendiamo un velo pietoso sul Mezzogiorno, che nel 2012 ha incassato in tutto solo 4 dei 32 miliardi arrivati in Italia grazie ai visitatori esteri. Una vergognosa miseria.

Ancora. Se passerà la riforma di Renzi, non solo torneranno di esclusiva competenza statale «l'ordinamento delle professioni intellettuali» e «della comunicazione», la «tutela e la sicurezza del lavoro», l'energia, le grandi reti di trasporto, come pure i «porti e gli aeroporti civili di interesse nazionale e internazionale» (e ci mancherebbe altro...), ma anche «le norme generali sul governo del territorio e l'urbanistica». Il che, per dirne una, potrebbe rimuovere gli ostacoli sorti all'approvazione di una legge per limitare finalmente il consumo del suolo. Secondo Legambiente circa l'8 per cento della superficie italiana, un'area più grande della Toscana, non è più naturale. E grazie a piani regolatori e interventi di pianificazione regionali assurdi la cementificazione ha inferito danni gravissimi al territorio. Con costi economici e umani incalcolabili a causa del dissesto idrogeologico.

Il nuovo articolo 122 della Costituzione decreterebbe poi il divieto di versare contributi pubblici ai gruppi politici dei consigli regionali. Per capirci, questo renderebbe impossibile il ripetersi di casi come quelli di Franco «Batman» Fiorito e di altri scandali che hanno investito gran parte delle Regioni, fra mutande verdi, attrezzi erotici e pasti a base di ostriche e champagne pagati dai contribuenti. Nel solo 2012, dice un'analisi di Roberto Perotti pubblicata da *lavoce.info*, i gruppi consiliari hanno inghiottito 95,6 milioni di euro, 28 mila euro a consigliere in più rispetto a quanto incassato dai gruppi parlamentari della Camera.

La stessa norma conterrebbe quindi il principio che spetta allo Stato fissare gli stipendi degli organi regionali, mai in ogni caso superiori a quelli dei sindaci dei comuni capoluogo della Regione. Senza però intaccare le prerogative interne del personale dei consigli regionali, che grazie all'autonomia riconosciuta alle Regioni continua a sfuggire a limiti, tetti e regole imposte centralmente. Valga per tutti il caso Sicilia, dove il governatore Rosario Crocetta ha denunciato scandalizzato che lo stipendio del segretario generale dell'Assemblea regionale sarebbe di 600 mila eu-

ro l'anno. Per non parlare delle altre spese amministrative che contribuiscono a fare dell'Ars un organo politico più costoso del Senato della Repubblica in rapporto ai suoi onorevoli. Quasi 1,8 milioni per ciascuno di loro. Totale: 160 milioni.

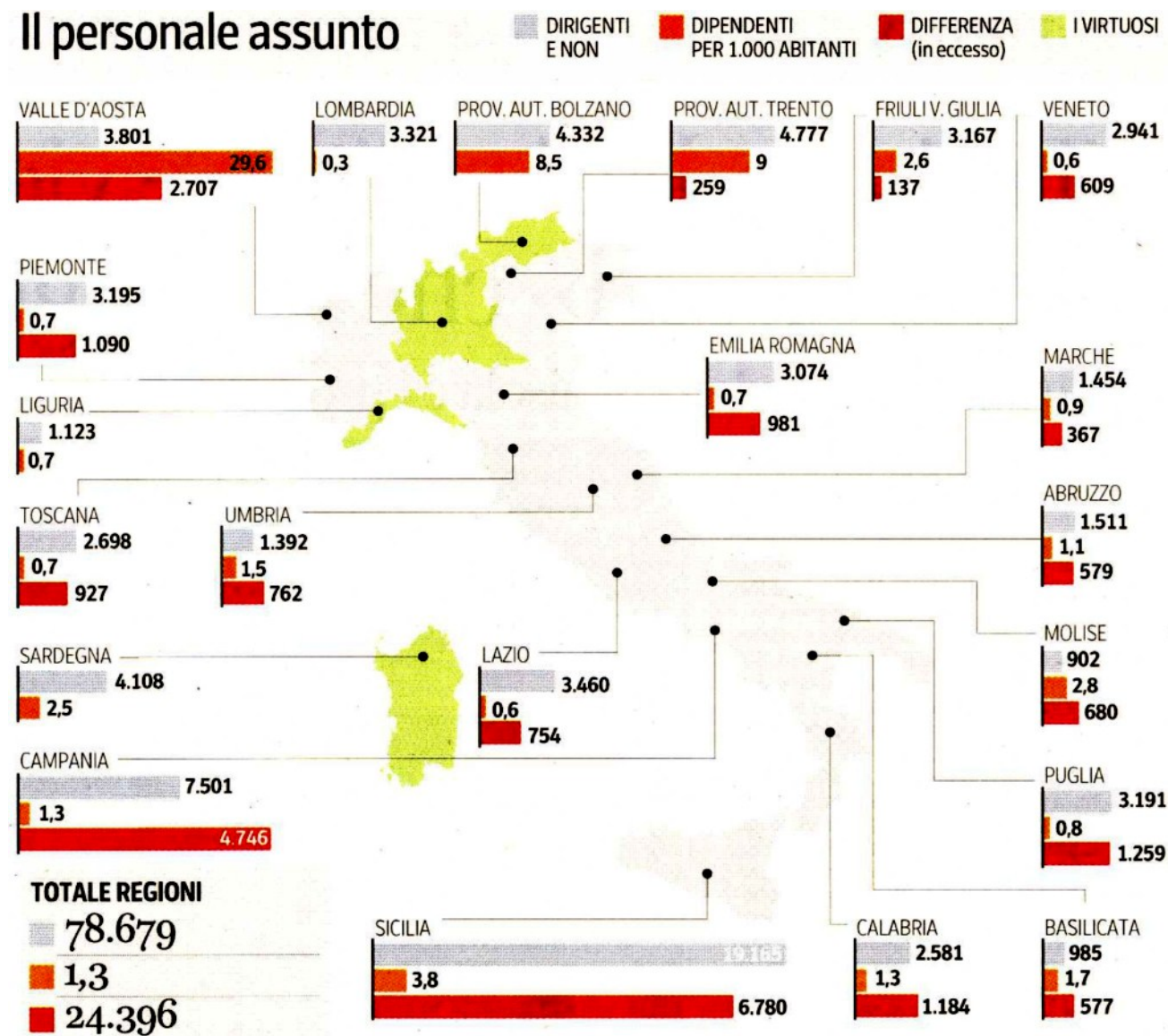
Vero è che la lettera g) dell'articolo 117 della Costituzione nella nuova formulazione affida allo Stato la «disciplina giuridica del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche». E questo potrebbe aprire qualche spiraglio, non solo per l'uniformità di certi trattamenti ma anche per la riorganizzazione degli apparati, considerando che secondo la Confartigianato nelle Regioni italiane un dipendente su tre sarebbe di troppo. Con esuberi astronomici al Sud: 4.746 in Campania e 6.780 in Sicilia. E costi allucinanti: in Molise i dipendenti regionali pesano per 178 euro su ogni molisano, contro 23 euro in Lombardia.

Ma la modifica dall'impatto potenzialmente più devastante è quella prevista ancora dall'articolo 117, che esplicita come competenza esclusiva statale il «coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario». Quanto accaduto in questi anni di pseudoriforme, l'ha spiegato bene dieci giorni fa il presidente della Corte dei conti Raffaele Squitieri in un'audizione parlamentare. Raccontando che se in un ventennio la pressione fiscale è salita dal 38 al 44 per cento, la responsabilità è del balzo delle imposte locali cresciute del 130 per cento, mentre anche le tasse centrali, in barba al decentramento dei poteri sempre più spinto dal 2001, continuavano inesorabilmente ad aumentare. Per non parlare dell'esplosione delle società controllate dagli enti locali, ormai più di 7 mila, che hanno mandato in orbita i costi. E del fatto che i bilanci tutti diversi delle amministrazioni periferiche hanno prodotto un disordine contabile assurdo, vanificando i controlli. La vicenda micidiale degli arretrati nei pagamenti alle imprese ha le sue radici anche in questo caos.

C'è chi forse da Renzi si sarebbe aspettato ancora di più. Il governatore della Campania Stefano Caldoro, per esempio, non si stanca di ripetere che per lui le Regioni andrebbero abolite. E non è certo il solo a pensarla così. Ci sono poi un paio di cosucce in questo progetto di riforma costituzionale, che fra l'altro stabilisce una volta per tutte l'abolizione delle Province, le quali non convincono fino in fondo. Per esempio si ribadisce che la sanità è di competenza regionale: anche se è ormai chiaro che proprio quella è la nota dolente, e forse sarebbe arrivato il momento di riconoscere che la regionalizzazione decisa 35 anni fa non ha funzionato. Come stanno a dimostrare i dati sulla qualità del servizio sanitario, diversissimi da Regione a Regione. Inoltre, il disegno di legge riconosce alle Regioni la «salvaguardia» dell'interesse regionale in tema di formazione professionale. Un autentico buco nero, in particolare al Sud, dove si traduce quasi sempre in un grande business solo per i formatori. In un decennio la Regione siciliana ha speso per la formazione professionale 4 miliardi di euro e il tasso di disoccupazione giovanile in Sicilia è salito al 42 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personale assunto



Fonte: Ufficio studi Confindustria

D'ARCO

IL PREMIER A BERLINO: SIAMO L'ITALIA, NON ASINI

di MARIA TERESA MELI

Oggi a Berlino Renzi incontra Angela Merkel. Così il premier si prepara a superare il muro della diffidenza tedesca: «La cancelliera rimarrà colpita dal nostro lavoro. Non siamo asini da mettere dietro la lavagna». Ma la chiave di volta del confronto ha la sigla Adf del partito anti-euro.

A PAGINA 10

Renzi a Berlino, vertice con Merkel Un patto anti populistici (e sul deficit) La proposta del premier. «Non siamo asini da mettere dietro la lavagna»

Gli incontri

Il vertice all'Eliseo: l'asse con Hollande

1 Sabato Matteo Renzi ha incontrato a Parigi il presidente della Repubblica francese François Hollande: «Ora crescita e lavoro. Insieme alla Francia possiamo e dobbiamo cambiare l'Europa», ha detto il premier italiano. Hollande ha elogiato le riforme annunciate da Renzi: «Dobbiamo farne anche noi, molti punti in comune». A Parigi, con il premier, anche la moglie Agnese, che ha visitato il Musée D'Orsay

Oggi in Germania con la Cancelliera

2 Oggi a Berlino è previsto un summit tra Renzi e Angela Merkel. In programma anche una serie di incontri bilaterali. L'Italia sarà rappresentata anche dai ministri dell'Economia Pier Carlo Padoan, dello Sviluppo economico Federica Guidi, delle Infrastrutture Maurizio Lupi, del Lavoro Giuliano Poletti, della Difesa Roberta Pinotti e degli Esteri Federica Mogherini

Il faccia a faccia a Bruxelles

3 Giovedì prossimo a Bruxelles, prima dell'inizio del vertice Ue dei capi di Stato e di governo, il presidente del Consiglio Matteo Renzi incontrerà il presidente della commissione José Manuel Barroso. Al centro del colloquio il semestre italiano di presidenza Ue. Barroso potrebbe essere un prezioso alleato di Renzi per una politica alternativa all'austerità a tutti i costi

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO — Si chiama Adf la carta vincente di Matteo Renzi nei confronti di Angela Merkel. Non sarà il «Jobs act» già tradotto in tedesco che il premier porterà alla Cancelliera a sfondare il muro della diffidenza tedesca nei confronti dell'Italia.

Su quel programma il presidente del Consiglio fa gran conto ma non gli servirà a risolvere la questione delle questioni. E cioè convincere Merkel che questo esecutivo fa sul serio. «Rimarrà colpita da quel lavoro», assicura lui, ripetendo che andrà all'incontro senza «la trepidazione di chi vuol farsi approvare i propri progetti», ma semplicemente con la volontà di «spiegare che cosa intendiamo fare per dare una svolta a questo Paese». Dun-

que sarà l'Adf la chiave di volta per ammorbidire la Cancelliera. Il premier italiano lo sa e per questa ragione non sembra oltre modo preoccupato di quello che tutti dipingono come l'incontro da cui dipendono le sorti dell'Italia.

Ma che cosa è mai questa sigla che assicura un vantaggio a Renzi e rappresenta una fonte di preoccupazione per Merkel? E' l'Alternative für Deutschland, il partito anti euro che la Cancelliera vorrebbe tenere a freno e che nei sondaggi invece avanza (è dato all'otto per cento, cioè il doppio di quanto ha preso alle Politiche) mentre la Cdu è in calo.

Ecco, è in nome di questa «comune alleanza contro il populismo antieuropeo» che Renzi convincerà Merkel a dargli fiato

e spazio. E a concedergli, se proprio ve ne fosse il bisogno, la possibilità di arrivare dall'attuale 2,6 al 2,8 nel rapporto deficit/Pil che ha come tetto il 3 per cento. Ed è questo il motivo che spinge il presidente del Consiglio a dichiarare spavaldo al Tg5: «Non siamo asini da mettere dietro la lavagna, siamo l'Italia. Riprendiamo l'orgoglio di essere italiani».



A vederlo da Berlino il nostro Paese, a dire il vero, è quello di sempre. I giornali tedeschi sono, com'è naturale, molto più interessati a quello che sta avvenendo in Ucraina e in Crimea. Ma questo non vuol dire che anche per Merkel l'incontro di oggi non abbia un suo significato. La Cancelliera tedesca è interessata al giovane e «irruento» (così lo ha definito lei) premier italiano che annuncia: «Se facciamo bene il nostro dovere potremo avere la guida dell'Europa per i prossimi venti anni e non dovremo stare nel vagone dei ritardatari». Dichiarazioni fatte ai microfoni del tg di casa Mediaset che non si discostano tanto dalle confidenze del Renzi privato: «Vedrete come riusciremo, una volta arrivati alla guida del semestre europeo, a cambiare la politica della Ue, perché il rigore da solo non basta, questo lo hanno capito tutti, a cominciare dagli Stati Uniti di Obama».

Oggi a Merkel, comunque, il premier spiegherà a grandi linee, anche il progetto del «Jobs act». E' un piano a cui Renzi tiene molto, come non si stanca di ripetere. «A me — è il suo ragionamento — interessano i giovani e non i sindacati». E soprattutto interessa «ridare ai giovani la speranza di un futuro»: «Per questo abbiamo deciso di cam-

biare il contratto di apprendistato che era un incubo burocratico che bloccava tutto». Toccherà al ministro del Lavoro Poletti, in Germania, come in Italia, spiegare quali sono le linee guida del «Jobs act».

Già, perché insieme al presidente del Consiglio in questo vertice di oggi ad ampio spettro saranno presenti, oltre al già citato Poletti, i ministri Pier Carlo Padoan, Federica Mogherini, Maurizio Lupi, Federica Guidi e Roberta Pinotti, nonché un delegazione confindustriale, anche se, com'è ovvio, l'attenzione e i riflettori saranno tutti puntati sull'incontro a due tra Matteo Renzi e Angela Merkel. E infatti, benché sia accompagnato da una così vasta delegazione, che verrà intrattenuta stasera a cena, il presidente del Consiglio è convinto, più che convinto, che sarà il colloquio tra lui e la Cancelliera a sbloccare la situazione: «Di queste cose è meglio occuparsene direttamente. Io so perfettamente che cosa voglio andare a dire alla Merkel e che cosa voglio che loro capiscano di ciò che sta succedendo in Italia, perché le riforme che stiamo facendo danno stabilità al nostro Paese ma stabilizzano anche l'Europa».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Forze dell'ordine e vigili del fuoco

Sicurezza, in due anni
40 mila uomini in meno

di FIORENZA SARZANINI

Nei prossimi due anni le forze dell'ordine più i vigili del fuoco perderanno quarantamila uomini. Angelino Alfano assicura che il piano di tagli è sostenibile e che «si farà di tutto per garantire ai cittadini la massima sicurezza». I sindacati non sono così convinti e sono pronti a lottare punto su punto nell'incontro che avranno con il ministro dell'Interno il 25 marzo. Il governo Renzi ha chiesto al commissario Carlo Cottarelli un taglio di 700 milioni di euro tra sedi da chiudere e reparti da sopprimere.

A PAGINA 9

» **La previsione** Le riduzioni per polizia e carabinieri. Sindacati in allarme

Alle forze dell'ordine 40 mila uomini in meno nei prossimi due anni

260 24 700

mila il personale in servizio tra carabinieri, polizia e Guardia di finanza. Tra due anni, dopo i tagli, si arriverà a 238 mila 95 mila per l'Arma, 87 mila agenti e 56 mila finanzieri

mila i mezzi su cui può contare la polizia: ma un terzo di questi sono in riparazione e le volanti hanno in media 200 mila chilometri. A Roma su 1.600 macchine, 500 sono rotte

milioni sono i risparmi del comparto sicurezza: con la chiusura di centinaia di sedi, la soppressione di interi reparti e il trasferimento degli uffici in immobili demaniali

ROMA — Chiudono gli uffici, vengono ridotti i costi, ma il taglio vero nel settore sicurezza riguarderà gli uomini. Perché entro due anni ci sarà una perdita di almeno 40.000 tra appartenenti alle forze dell'ordine e Vigili del fuoco. E ciò, come aveva ammesso qualche mese fa lo stesso capo della polizia Alessandro Pansa, non potrà non causare problemi nell'attività di controllo del territorio e di prevenzione contro il crimine. Non a caso per i sindacati è proprio questo il primo punto all'ordine del giorno dell'incon-

tro che si svolgerà il 25 marzo con il ministro Angelino Alfano. Il titolare dell'Interno assicura che «si farà di tutto per garantire ai cittadini la massima sicurezza» ma la situazione resa già precaria a causa dei risparmi fatti sino ad ora rischia di essere aggravata ulteriormente dagli obiettivi fissati da Palazzo Chigi nell'ambito della spending review.

Età media: 47 anni

Sono le relazioni ufficiali a fornire il quadro aggiornato alla fine del 2013. Si

scopre così che l'Arma ha una pianta organica di 118 mila unità, ma può contare su 105 mila che diventeranno



95 mila nel 2016. Gravi carenze anche per la polizia che da un contingente previsto di 110 mila operatori, conta su 95 mila e arriverà a 87 mila. Non sta meglio la Guardia di finanza con 68 mila militari che dovrebbero essere in servizio, 60 mila effettivi e una riduzione fino a 56 mila tra due anni. Il totale parla chiaro: dalle attuali 260 mila persone in servizio si arriverà a 238 mila, senza contare gli ulteriori tagli e i concorsi che hanno numeri di promossi sempre più esigui. «Il vero problema — chiarisce il segretario nazionale del Sap, il sindacato autonomo di polizia, Gianni Tonelli — riguarda i “vuoti”, ma pure la qualità perché negli anni 80 l'età media degli agenti era di 25 anni e adesso siamo saliti addirittura a 47, con tutte le difficoltà operative che questo comporta. Senza nuovi innesti i tagli al personale creeranno reparti sempre più “vecchi”».

Anche l'Associazione funzionari ha molto battuto su questo tasto e non a caso Enzo Letizia sottolinea «la volontà di collaborare per eliminare gli sprechi, senza per questo cedere di un passo nella protezione dei cittadini, ma anche nella tutela degli agenti che svolgono il proprio lavoro con stipendi sempre più esigui, tagli agli straordinari e alle indennità e soprattutto rischi nella propria attività quotidiana». Sono i dati del Sap a dire che ci sono «duemila agenti in meno a Roma, mille a Milano, Napoli e Palermo, cinquecento a Torino e Bari, trecento a Bologna e Firenze».

Scorte e auto di servizio

I sindacati hanno bene in mente le richieste da portare al tavolo con il ministro. E insisteranno particolarmente sulla carenza di mezzi e risorse, emergenza annosa ma sempre più attuale. «La riduzione della scorte — spiega Tonelli — ci consentirebbe di recuperare

1.000 agenti sui territori che equivalgono a 500 volanti e gazzelle. E soprattutto di contare su un parco auto migliore di quello attuale che ha problemi davvero allarmanti».

L'elenco è lungo ed eloquente: la polizia può contare su 24 mila mezzi, «ma un terzo sono in riparazione costante e le volanti hanno in media 200 mila chilometri». Quando le gomme devono essere cambiate, la macchina si ferma perché non ci sono i soldi. A Milano, Torino e Bari circolano tra le 500 e le 550 autovetture, ma almeno 150 sono in officina. A Napoli su 1.000 autovetture, 300 non si muovono. Roma è in linea: su 1.600 macchine, 500 rotte.

La carenza di risorse

Il governo guidato da Matteo Renzi ha chiesto al commissario Carlo Cottarelli tagli per miliardi di euro e il comparto sicurezza farà la sua parte con un risparmio di almeno 700 milioni di euro grazie alla chiusura di centinaia di sedi, soppressione di interi reparti, trasferimento degli uffici in immobili demaniali. Alfano non smentisce interventi così pesanti e non basta a rassicurare i sindacati il suo impegno perché «il governo non mollerà mai le forze dell'ordine».

All'incontro del 25 marzo le rappresentanze dei poliziotti porteranno l'elenco dei tagli già effettuati negli anni scorsi che hanno portato da uno stanziamento iniziale di poco superiore ai 7 miliardi ad un fondo cassa complessivo bloccato a due miliardi e mezzo. «I cento milioni stanziati a dicembre dall'esecutivo guidato da Enrico Letta — evidenzia Tonelli — sono già finiti. Con la sicurezza non si può scherzare, è bene che tutti lo tengano a mente».

Fiorenza Sarzanini

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il racconto
Il Nepal affitta
il tetto del mondo
alle multinazionali
RAIMONDO
BULTRINI



Con Repubblica e l'Espresso a soli 2 euro in più
In edicola "I grandi direttori"
il primo cd, Giuseppe Sinopoli

La storia
Caccia in Svizzera
ai geni degli orologi
per creare l'iWatch
FRANCO
ZANTONELLI



il lunedì de la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



20 marzo - 31 agosto 2014
9 771128 445004 40317

ANNO 21 - N. 11 in Italia € 1,30 con L'ANTICHITÀ € 11,20 (Prov. Ve con La Nuova di Venezia e Mestre € 1,20) lunedì 17 marzo 2014
SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/49821, FAX 06/4982263, SPED. ABB. POST. ART. 1, LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVENA, 21 - TEL. 02/74941. PREZZI DI VENDITA: AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDE, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00; CROAZIA 1,50; REGNO UNITO 1,50; REPUBBLICA Ceca 2,00; SLOVACCHIA 2,00; SVEVIA 2,00; UNGERIA 1,50; U.S.A. € 1,50

L'annessione conquista oltre il 90% dei voti. Lo zar del Cremlino telefona alla Casa Bianca: rispetto la volontà del popolo. Scattano le sanzioni Putin si riprende la Crimea Il sì alla Russia trionfa nel referendum, paese in festa. Obama e Ue: è illegale

R2
Occupy
Silicon Valley
sfida ai capitalisti
del digitale

dal nostro inviato
FEDERICO RAMPINI



È LA rivolta dell'altra San Francisco contro lo strapotere del capitalismo digitale: che genera ricchezze diffuse ma esaspera le disuguaglianze, espelle da questa città interi ceti sociali medio-bassi. Bersaglio della protesta per alcuni mesi sono diventati proprio i torpedoni, simbolo visibile di un privilegio e di un'ingiustizia. Con la loro stazza enorme invadono le strade di San Francisco, peggiorano gli ingorghi, fanno fermate non autorizzate. Ad ogni ora del giorno e della sera (adattandosi agli orari ultraflessibili dei giovani ingegneri e programmatori di software) fanno la spola tra i quartieri residenziali della città e le varie sedi di Apple, Google, Yahoo, Facebook, disseminate lungo l'autostrada 101 che è l'arteria vitale della Silicon Valley. Trasportano comodamente dalle abitazioni agli uffici hi-tech un popolo di giovani strapagati, coccolati, mentre il resto della popolazione cittadina si accalca sui bus municipali stravecchi e sempre in ritardo.

ALLE PAGINE 37, 38 E 39

Intervista al sottosegretario di Palazzo Chigi. Il premier: non siamo i somari d'Europa
Delrio: "Tagli obbligatori via i ministri che falliscono"
Oggi Renzi all'esame Merkel

ROMA — «I tagli alla spesa sono un obiettivo obbligato», la posta è di 32 miliardi in tre anni. Per questo, dice il sottosegretario alla Presidenza, Graziano Delrio in una intervista a Repubblica: «I ministri e gli alti dirigenti saranno giudicati in base alle loro "performance". Chi a fine anno non avrà portato a casa il risultato dovrà andarsene». Oggi Renzi incontra Angela Merkel.
DA PAGINA 6 A PAGINA 15

MAPPE
Un Presidente
senza partito

ILVO DIAMANTI

L'INCONTRO fra Matteo Renzi e François Hollande, all'Eliseo, due giorni fa, offre un'immagine esemplare. Affianca due casi singolari e speculari. Due Presidenti. Che propongono due profili, per molti versi, simmetrici. Hollande è un Presidente che dispone di poteri ampi.

SEGUE A PAGINA 35

Il caso
Quei giudici in rosso
al vertice di Berlino

dal nostro inviato
FEDERICO FUBINI

KARLSRUHE
VISTADal cancello d'ingresso, la Corte costituzionale tedesca ricorda un liceo di periferia in orario di lezione. Il silenzio è perfetto. Fra i pochi che si aggirano nei viali del parco o nei corridoi, è raro trovare qualcuno che indossi una cravatta.

SEGUE A PAGINA 11



La gioia in piazza Lenin a Simferopoli per il successo del referendum sull'annessione alla Russia

BALLANDO SOTTO LENIN

dal nostro inviato NICOLA LOMBARDOZZI

SIMFEROPOLI (CRIMEA)
MA SI può ballare al ritmo dell'inno russo? Sì che si può, se stai bevendo di tutto da stamattina, se sono dieci giorni che stai covando questa gioia, se hai sfidato il mondo intero pur di «tornare finalmente a casa».

SEGUE A PAGINA 2

CHE COSA CIFA PAURA

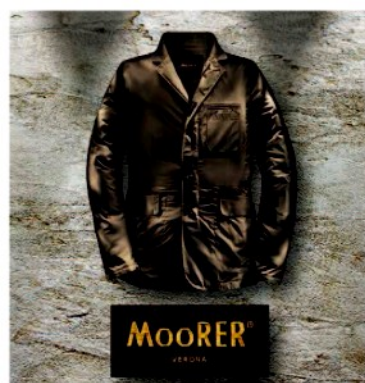
BERNARDO VALLI

KIEV
UN AVVENIMENTO illegale può esprimere una volontà autentica. Disonesti e sinceri? Può accadere. È il caso, per certi aspetti, del referendum conclusosi ieri in Crimea con una forte maggioranza in favore di un'annessione alla Federazione russa.

SEGUE A PAGINA 4

Fassina attacca Poletti sul Jobs Act: va riscritto, aumenta la precarietà
Pinotti: dalla Difesa tre miliardi il piano degli F35 sarà ridotto

ROSARIA AMATO E LUISA GRION ALLE PAGINE 12 E 13



La polemica

Il patto chef-Tripadvisor
"Basta recensioni truffa"

FILIPPO SANTELLI

UN PALLINO su cinque per le penne al pomodoro? Io non lo ho mai servito. Lo dice con orgoglio lo chef Amerigo Capria, 35 anni. Lui che prima di fondare il Baccarossa a Firenze si è fatto le ossa nelle cucine pluristellate di Carlo Cracco e dell'Enoteca Pinchiorri. La stroncatura su Tripadvisor, per un piatto mai avuto sul menu, non gli è andata giù.

SEGUE A PAGINA 21

Lo sport

Milan, un triste tramonto
tra veleni e vendette

MAURIZIO CROSETTI

UN CROLLO, come un trionfo, è sempre tante cose insieme. Perché una squadra significa giocatori, allenatori, dirigenti e tifosi: non una sola di queste componenti, adesso, sembra avere senso nel Milan e funzionare. I giocatori sono quasi tutti sfasati, alcuni mediocri, alcuni involuti, altri a fine corsa, altri ancora sopravvalutati e ognuno per sé.

NELLO SPORT



L'intervista

“Angela spera di trovare un Blair italiano”

Stuerner, intellettuale della Cdu: volete evitare sacrifici troppo duri

“Né Francia né Italia hanno iniziato davvero le riforme. In gioco si sono l'euro-ortodossia e la pace sociale”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — «Angela Merkel dovrà cercare difficili compromessi con Italia e Francia: sullo sfondo della crisi con Mosca non vuole tensioni insostenibili nei due paesi». Lo dice il professor Michael Stuerner, ex consigliere di Kohl, storico e intellettuale di punta dei conservatori tedeschi.

Professore, Renzi e Hollande vogliono “un'altra Europa”. Che ne dirà la cancelliera a Renzi?

«Entrambi vogliono una versione 'light' della medicina Merkel: dosi maggiori riempirebbero le piazze. Ma né Francia né Italia hanno cominciato con le riforme. In Italia certo le tasse sugli immobili hanno colpito duro i redditi. Due politiche sono a confronto: una più morbida, e la linea Merkel. E sullo sfondo del vertice c'è il tema Ucraina. Quindi l'euro-ortodossia verrà ridiscussa alla luce della crisi con Mosca».

Renzi cerca di varare riforme, che ne dice Berlino?

«Monti qui fu tanto lodato ma ha lasciato poche tracce, Letta anche. Ora Renzi tenta sotto i venti freddi delle tensioni mondiali, mentre noi europei non abbiamo risolto la disarmonia tra i partner dell'eurozona. I tedeschi non si adatteranno così velocemente alle richieste italiane e francesi».

Renzi volto nuovo che impressione fa

a Merkel?

«L'Italia soffre della crisi, è consapevole che qualcosa va fatto. E resta un paese diviso tra Nord e Sud. Berlino sa che è difficile convincere la gente a sacrifici più difficili, le capacità tedesche di sostenere l'euro non sono infinite. Il contesto mondiale non rende certo più facili le necessarie riforme del welfare all'europea. Anche la Germania vive sopra le sue possibilità».

I compromessi di Berlino con Roma e Parigi diventano più facili o difficili?

«Non diventano più facili, ma la situazione internazionale li impone. Saranno più difficili, ma mentre non sappiamo se e come finirà la crisi ucraina, se e come migliorerà il clima con Mosca e tra Mosca e gli Usa, la signora Merkel, “cheerleader” informale d'Europa, deve stare molto attenta a che la politica interna italiana, francese, greca non sia sottoposta a tensioni insostenibili, dovrà tenere unita l'Europa. E sarà sempre più difficile».

Con il suo stile nuovo Renzi a Berlino appare un Blair mediterraneo o un Berlusconi giovane e di centrosinistra?

«I tedeschi amano gli italiani ma non li prendono totalmente sul serio. Blair aveva petrolio e congiuntura favorevole, ed era un politico-maratoneta, non si è imposto in corsa con sorrisi bensì in tempi lunghi. Speriamo che Renzi sia un Blair italiano, dopo i danni di Berlusconi all'immagine dell'Italia».

A proposito: e il rischio di un Berlusconi candidato alle europee?

«Visto il peso dell'Italia, Berlusconi è più pericoloso di Tsipras».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista al sottosegretario di Palazzo Chigi. Il premier: non siamo i somari d'Europa

Delrio: "Tagli obbligatori via i ministri che falliscono" Oggi Renzi all'esame Merkel

ROMA — «I tagli alla spesa sono un obiettivo obbligato», la posta è di 32 miliardi in tre anni. Per questo, dice il sottosegretario alla Presidenza, Graziano Delrio in una intervista a *Repubblica*: «I ministri e gli alti dirigenti saranno giudicati in base alle loro "performance". Chi a fine anno non avrà portato a casa il risultato dovrà andarsene». Oggi Renzi incontra Angela Merkel.

DA PAGINA 6 A PAGINA 15

L'intervista

"Tagli di spesa obiettivo obbligato se i ministri falliscono vanno a casa"

Delrio: ciò che è deciso va fatto, ora rischiano anche i dirigenti

Spostare risorse

Bisogna spostare risorse dalla spesa improduttiva agli investimenti per la crescita e l'occupazione. Contano solo i risultati

Come Schroeder

Siamo nella condizione della Germania quando arrivò Schroeder. La Ue gli diede flessibilità e partirono le riforme

A Palazzo Chigi

Abbiamo portato la spending review a Palazzo Chigi proprio perché i risultati non sono più facoltativi

FRANCESCO BEI

ROMA — Per dirla con Renzi, è il sottosegretario Graziano Delrio a «tenere nella sua cassaforte i dati sulla spending review», il pilastro più importante della strategia di palazzo Chigi, quello da cui dipendono gli annunciati tagli delle tasse. Per Delrio è proprio questa una delle più importanti riforme strutturali del governo, visto che impegnerà 32 miliardi in tre anni e «li sposterà dalla spesa improduttiva agli investimenti per la crescita e l'occupazione». Con questa posta in palio non sono più ammesse giustificazioni. E se Renzi ha messo in gioco se stesso promettendo l'uscita di scena se non rispetterà gli impegni presi, la stessa logica sarà applicata al resto della squadra: «I ministri e gli alti dirigenti dei ministeri saranno

giudicati in base alle loro "performance". Chi a fine anno non avrà portato a casa il risultato dovrà andarsene».

Intanto oggi a Berlino Renzi incontrerà il cancelliere tedesco. Possibile che i premier italiani debbano baciare sempre la pantofola come primo atto?

«La Germania è un nostro partner storico e un paese fondatore dell'Unione, dunque nessun bacio della pantofola. Proprio perché nessuno può dubitare della profonda amicizia che ci lega ai tedeschi, con la stessa determinazione diciamo che

non siamo figli di un dio minore e non andiamo lì per ricevere direttive».

Allora qual è l'obiettivo del vertice?

«Convincere i nostri amici che le regole che ci siamo dati devono rafforzare un destino comune europeo, non andare contro la vita reale delle persone. Bisogna riflettere insieme sul significato del rapporto Deficit/Pil, sapendo che l'Italia resterà comunque al di sotto del 3 per cento e che a gennaio ha avuto il più importante avanzo primario dell'Ue, al netto degli interessi sul debito».

Merkel ha già annunciato che nel 2015 arriveranno a "zero" nel rapporto Deficit/Pil, perché dovrebbero farci sconti?

«Noi ci apprestiamo a varare 32 miliardi di tagli alla spesa corrente e assicuriamo che la curva del debito scenderà. Ma l'unico modo per farci uscire dalla crisi è varare una manovra che faccia cre-



scere il Pil, non possiamo far morire il paziente».

In concreto cosa chiederà oggi Renzi alla Merkel?

«Le dirà che abbiamo i conti in ordine, che stiamo risolvendo la questione dei debiti della pubblica amministrazione, che stiamo facendo le riforme. Siamo nella condizione della Germania di qualche anno fa, alla vigilia del piano di importanti riforme immaginato da Gerhard Schroeder. Grazie a quel piano la Germania chiese e ottenne dalle istituzioni europee un atteggiamento più flessibile. Venne accontentata e si avviò su un cammino di crescita che non si è più fermato».

Spending review. Ci ha già provato Monti con il commissario Bondi e ci ha provato Letta con Cottarelli. Perché voi dovreste riuscirci?

«Sui tagli lineari di Bondi, determinati dalla necessità di trovare risorse in fretta, io fui all'epoca critico. Quanto a Cottarelli, il suo lavoro con Letta era appena iniziato. Nella riunione con gli altri ministri ho messo in chiaro che abbiamo portato la spending review a Palazzo Chigi perché quelli indicati non saranno obiettivi facoltativi. Se il premier ha messo in gioco se stesso, la regola deve valere per tutti: non possiamo più immaginare che ministri e alti dirigenti ci vengano a dire a fine anno che si sono sbagliati. Che ci hanno provato, ma... No, stavolta è diverso».

E quindi?

«Verranno giudicati sulla base della loro "performance" e chi non l'avrà raggiunta andrà a casa».

Anche i ministri?

«Chi non funziona va via. Per il premier fallire questa strategia è impossibile perché a questa è legato il taglio delle tasse».

Intanto sugli F35 il ministro Pignotti ipotizza un taglio. Lei sarebbe favorevole?

«Quando ero ministro del governo Letta mi attirò parecchie critiche per aver sostenuto che una riduzione di quel programma era opportuna. Il nostro governo ha come missione quella di spostare risorse dagli armamenti a in-

vestimenti di altro tipo, dalle scuole al dissesto idrogeologico. A me può far piacere se c'è un taglio degli F35, ma lascio decidere alla Difesa».

Berlusconi
ni intanto ha deciso di sfidare la legge e candidarsi alle Europee. E voi ci fate le riforme insieme?

«La legge è uguale per tutti, non credo ci possano essere decisioni unilaterali di quel tipo. Capisco le motivazioni politiche del presidente Berlusconi, ma non mi sembra una candidatura possibile».

Non mette a rischio le riforme con questa provocazione?

«Berlusconi ci ha dato la sua parola. Vuole partecipare fino in fondo a una profonda riforma dello Stato. Non credo voglia giocare agli scambi, anche perché sa bene che una sua vera riabilitazione politica — ma lo stesso discorso vale per tutti i partiti — passa per la riuscita di questa legislatura. Che deve diventare la vera legislatura costituente».

A Palazzo Madama l'Italicum deve ora fare spazio alla riforma del bicameralismo?

«La mia opinione è che la riforma del Senato ora sia la priorità. Se dovessi scegliere io direi: acceleriamo sulla riforma costituzionale. Sarebbe molto importante arrivare al semestre europeo con la riforma del Titolo V e del Senato approvata in prima lettura».

Ma Ncd e minoranza del Pd già promettono barricate. Pretendono modifiche sia all'Italicum che alla riforma costituzionale. Ce la farete?

«Viva il dialogo su tutto, ma da parte nostra c'è la ferma determinazione a raggiungere comunque il risultato. Non accetteremmo in nessun modo che la discussione diventi un ostacolo alla rapidità della decisione. È bene che tutti capiscano che con Renzi la musica è cambiata. Siamo passati dalla democrazia dialogante alla democrazia decidente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personaggio

La passionaria Repetti: anche l'affidamento ai servizi sociali è assurdo

“La gente invoca la grazia
Silvio deve essere in lista”

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Senatrice Manuela Repetti, ha annunciato iniziative per favorire la grazia di Silvio Berlusconi. Cosa ha in mente?

«La verità è che la richiesta di una petizione rivolta a Napolitano affinché sia concessa la grazia a Berlusconi arriva direttamente dalla gente, dai Club Forza Silvio che intendono promuovere iniziative sul territorio ritenendo la condanna frutto solo di un progetto politico-giudiziario finalizzato alla sua eliminazione dalla scena politica. Di conseguenza, anche l'affidamento ai servizi sociali appare assurdo e stride con il buon senso».

Ma è un condannato. Martedì la Cassazione stabilirà l'incandidabilità. Come può pretendere di correre alle Europee?

«Abbiamo fiducia che i ricorsi - in sede nazionale e agli organi di giustizia europea - siano accolti. Dunque la sua decisione di candidarsi non è una forzatura, ma una legittima resistenza a un assalto alla democrazia».

Per la grazia chiamate in causa il Colle. Ma in passato qualcuno, in FI, ha minacciato l'impeachment...

«Le voci singole non rappresentano la voce del partito. Berlusconi, pur avendo rivolto critiche al Capo dello Stato, non ha mai preso in considerazione l'impeachment».

Pensa che Renzi dovrebbe

spendersi per l'agibilità politica di Berlusconi? In caso contrario, è a rischio il patto sulle riforme?

«A Renzi va dato atto di aver riconosciuto il suo interlocutore nel centrodestra, che altro non poteva essere che Berlusconi. Tutti - nessuno escluso, nemmeno Renzi - dovrebbero avere a cuore la democrazia in un Paese. Renzi ha ribadito più volte che l'avversario politico non si sconfigge per via giudiziaria, ma con il consenso del popolo. Se vuole vincere la sua scommessa con l'Italia, non può commettere l'errore dei suoi predecessori. Una pacificazione è necessaria, per il Paese prima di tutto».

Anteponete le sue questioni personali ai problemi del Paese?

«No. Questa interpretazione è semplicistica. La realtà è molto più complessa. La legittimazione reciproca, la pacificazione e una vera, necessaria riforma della giustizia sono questioni di interesse nazionale, non riguardano la persona di Berlusconi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SENATRICE

Manuela Repetti, senatrice di Forza Italia, è stata tra i primi parlamentari ad aderire alla raccolta di firme per la grazia a Berlusconi



L'intervista

“L'Italicum è incostituzionale prima va riformato il Senato”

Schifani: non firmerò per la clemenza del Cavaliere

Inaccettabile

Premio di maggioranza inaccettabile: non esiste che un partito con il 25 per cento ottenga il 51%

Prima palazzo Madama

Impossibile riscrivere le regole elettorali prima di sapere quale sarà il futuro di palazzo Madama

CARMELO LOPAPA

ROMA — Ora, subito, la riforma del Senato, anche accelerandone i tempi. E immediatamente dopo la legge elettorale, che andrà comunque modificata. «D'accordo, il patto Renzi-Berlusconi, ma un'intesa tra singoli non può violare la Costituzione. Così rischia di trasformarsi in legge truffa, con palesi vizi di legittimità: il Senato non sarà notaio della Camera» avverte Renato Schifani. Il Nuovo centrodestra farà la sua parte. E sulla polemica relativa al voto “inutile” non è tenero con Forza Italia: «Lo è il voto a un partito che purtroppo sarà privo di leadership da qui a breve».

Presidente Schifani, questa settimana Palazzo Madama decide. Prima l'Italicum già approvato alla Camera o la riforma dello Senato?

«L'accordo sulla riforma, raggiunto con Forza Italia, può toccare i contenuti, non il percorso. Diversamente, avremmo svuotato il Parlamento della sua autonomia. Davvero qualcuno pensa che il Senato si possa occupare di regole elettorali che interessano l'altro ramo del Parlamento prima di decidere quale sarà il suo nuovo ruolo, la sua identità, le sue funzioni?».

Vi assumerete il rischio di rallentare il cammino dell'Italicum? Per il ministro Boschi occorre un via libera definitivo entro il 25 maggio.

«Nessuna volontà dilatoria. Bisogna vedere cosa intende il ministro per via libera. Ci può essere intanto quello delle commissioni. Invitiamo alla

prudenza, ma non per tirarla per le lunghe. Quando si parla di riforme strategiche, di nuove regole costituzionali, è un errore darsi scadenze troppo ravvicinate, sono regole fondamentali a presidio della nostra democrazia, guai se innescassimo una gara di velocità».

Intanto, dunque, priorità alla riforma del Senato?

«È necessario. Questo ramo del Parlamento non darà più la fiducia al governo, d'accordo, si supererà il bicameralismo. Ma sarà chiamato a un ruolo e a funzioni indispensabili. Dalle politiche regionali al raccordo con quelle comunitarie, fino alle grandi riforme e alle nomine costituzionali. E non potranno certo occuparsene sindaci e consiglieri regionali nel tempo libero».

E chi, secondo voi?

«Proponiamo senatori eletti contemporaneamente alle assemblee regionali, in numero pari alla prevista riduzione dei consiglieri, a costi invariati».

Ma voi puntate soprattutto a rivedere la legge elettorale, è così?

«È palesemente incostituzionale il meccanismo per l'attribuzione del premio di maggioranza: rischia di trasformare la riforma in una legge truffa. Un partito del 25 per cento può ottenere il 51 per cento dei seggi superando il 37, ma magari avvalendosi di partiti della coalizione che non raggiungono lo sbarramento: ne bastano quattro che raggiungano il 3 ma non il 4 per cento. Con i loro voti, il doppio dei seggi a un altro par-

tito: inaccettabile. Almeno due partiti alleati dovranno partecipare alla ripartizione dei seggi, se si vorrà rendere costituzionale l'impianto. Quindi, reintrodurre preferenze e pari opportunità per le donne».

Siete già in campagna elettorale contro Fi, “inutile” il voto a loro è il nuovo slogan?

«Purtroppo Berlusconi è incandidabile e a breve sarà dichiarato interdetto dalla Cassazione. Non si vedono dietro l'angolo altri candidati premier in Fi. Noi del Ncd saremo pure piccoli, ma abbiamo un giovane leader capace, designato dallo stesso Berlusconi alla guida del centrodestra».

Firmerà la petizione Santanché per la grazia al Cavaliere?

«La grazia è prerogativa del capo dello Stato e ogni interferenza sarebbe inopportuna. Dico solo che, certo, dovendo promuovere una raccolta di firme forse sarebbe stato opportuno che a farlo fosse stata una figura diversa da chi notoriamente è stata critica se non irraguardosa nei confronti del Quirinale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BERLUSCONI, IL MONDO CAPOVOLTO

NADIA URBINATI

Quale che sia il governo, la funabolica grandola della politica italiana ruota sempre intorno a **Silvio Berlusconi**. Come prima, più di prima. Perché nel carniere del cacciatore vi è ora anche l'accordo che ha siglato la veloce approvazione alla Camera della riforma elettorale, il miracolo che ha rimesso in circolo il reo e leader di Forza Italia. Forte del titolo di padre della patria, **Berlusconi** si lancia ora nell'affondo finale: la richiesta *vox populi* della grazia e infine la candidatura alle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo. Invece dei servizi sociali l'aula di Strasburgo. L'Italia rappresentata da un reo fatto eroe dalla politica nazionale. Una saga dai contorni surreali eppure recitata con la pomposità e la retorica della grandi manovre.

Da quando la Corte di Cassazione ha confermato la condanna per frode fiscale ai danni dello Stato italiano (la vittima), il reo **Berlusconi**, cacciato dal Senato in accordo ad una legge votata qualche mese prima anche dal suo partito e applicata dalla maggioranza che sosteneva il governo di Enrico Letta, ha manovrato abilmente per realizzare uno scopo e uno solo: salvare se stesso e i suoi interessi dal prevedibile danno che l'esclusione dalla politica istituzionale comporterebbe. È chiaro che **Berlusconi** potrebbe continuare a fare politica stando fuori dalle istituzioni: non è forse Beppe Grillo un grande trascinatore senza essere un eletto? Ma evidentemente a **Berlusconi** non interessa tanto trascinare le masse, quanto trascinarle con lo scopo di meglio soddisfare i suoi interessi ovvero a proprio vantaggio, un obiettivo che può essere raggiunto stando dentro le istituzioni, non fuori. Non si spiega diversamente il suo amore per l'investitura istituzionale, per quell'immunità che gli è stata utilissima per tanti anni e che ha perso solo scorso novembre. È questa la politica che interessa a **Berlusconi**. Il resto sono solo chiacchiere ben cucinate per imbonire l'audience.

La mobilitazione dei Berlusconi si è intensificata quando pochi giorni fa al loro capo fu impedito di recarsi al congresso del Ppe in programma a Dublino. **Berlusconi**, che ha dovuto riconsegnare il passaporto dopo la condanna definitiva per la frode fiscale sui diritti tv del gruppo Mediaset, non ha avuto il permesso chiesto al tribunale di Milano per poter partecipare alla riunione in vista delle elezioni europee. La mobilitazione si fa ancora più accesa in prossimità della decisione del 10

aprile prossimo, quando i giudici di Milano dovranno decidere, come **Berlusconi** stesso ha detto «se dovrò andare in carcere, ai domiciliari o ai servizi sociali». A lui l'ipotesi dei servizi sociali suona come la soluzione «più ridicola»: lui, una persona «della sua età», che oltretutto ha il merito di essere anche «una persona di stato, di sport e di impresa!» «Ridicolo», dice l'uomo più ricco e più potente d'Italia (ancora Cavaliere del Lavoro), che debba pagare per aver violato la legge come capita a un qualunque normale cittadino. La soluzione che egli vuole è ben altra, è fare un altro tipo di servizio, quello al Parlamento europeo.

Quello che si prospetta davanti ai nostri occhi è un mondo rovesciato, nel quale il condannato diventa un perseguitato e la legge una «grave lesione al diritto» perché mette un fermo al suo «diritto di rappresentare i moderati italiani». In questa condizione surreale, **Berlusconi** e i suoi lanciano una nemmeno poco velata minaccia: chi si provasse a impedirlo si «assumerebbe una grave responsabilità davanti a milioni di italiani». La politica italiana sembra non riuscire a fare a meno di **Berlusconi**, a liberarsi dai suoi ricatti, se è vero che perfino per attuare la politica della rottamazione c'è stato bisogno di lui. Il Pd di Matteo Renzi ha una responsabilità non piccola, e ora dovrà mostrare se quell'accordo sulla legge elettorale è venuto senza costi aggiuntivi.

Le parole di Maurizio Gasparri sono sibilline: perorando la causa del suo capo come una causa «di democrazia e di libertà» (sperando magari in una legge che consenta a **Berlusconi** di candidarsi alle prossime elezioni europee) il senatore di Forza Italia mette sul piatto il regalo fatto, ovvero l'argine che grazie alla nuova legge elettorale è stato messo ai «partitini», ostacoli a sinistra e a destra nel progetto comune a **Berlusconi** e a Renzi di controllare i voti dei rispettivi campi per muovere verso una soluzione compiutamente bipolare, con poco pluralismo e molto consenso. Non è un caso se proprio dal Ncd di Angelino Alfano vengano le bordate più forti al progetto di Forza Italia. «Quando **Berlusconi** parla dei piccoli partiti — ha detto Alfano — si trova in una condizione paradossale, il suo è un partito più grande ma non sa dove andare, il nostro è più piccolo ma sa benissimo dove andare». Parole che fanno intuire quanto questa legge elettorale e il destino politico di **Berlusconi** siano intrecciati. Il surreale di una rottamazione che si vorrebbe attuare a condizione di non rottamare mai l'icona della politica del privilegio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scandalo baby squillo, altri indagati in arrivo

Si allarga il giro dei clienti coinvolti. La Mussolini e il marito tornano a farsi vedere insieme

MARIA ELENA VINCENZI

ROMA — Altri clienti, altri incontri, altre accuse. Non solo i ventidue già iscritti o i quaranta finora identificati. L'inchiesta sulla baby squillo dei Parioli si allarga ancora: presto ci saranno altri indagati. Nel mirino della procura ci sono molti più numeri di telefono e, quindi, molti più clienti destinati a essere accusati, come gli altri, di prostituzione minorile.

I carabinieri del nucleo investigativo di Roma sono al lavoro per dare un nome e un volto alle migliaia di messaggi e telefonate ancora senza autore, mentre il procuratore aggiunto Maria Monteleone e il pubblico ministero Cristiana Macchiusi cercano di definire le posizioni già aperte. Nei prossimi giorni inizieranno gli interrogatori dei clienti indagati che ancora non sono stati sentiti. Tra questi anche il figlio di un parlamentare del centrodestra, i tre funzionari della Fao e il dipendente di Ernst&Young.

Tutte persone che, peraltro, hanno usato il cellulare aziendale per chiamare le due adolescenti e che ora rischiano anche di perdere il posto di lavoro. Ed a definire anche la posizione del funzionario della Banca d'Italia, anche lui coinvolto dalle indagini ma al momento non indagato.

Già cristallizzata invece quella di Mauro Floriani, manager delle Ferrovie e marito di Alessandra Mussolini. Ieri, per la prima volta, i due sono stati visti uscire di casa insieme. Identificato dai carabinieri, Floriani è già stato sentito nei giorni scorsi dai magistrati e ha ammesso di avere avuto due incontri con le ragazzine senza però sapere che fossero minori. Tesi difensiva che non avrebbe convinto la procura.

Le indagini a questo punto potrebbero anche andare a ritroso nel tempo e non riguarda-

re soltanto il periodo dell'appartamento di viale Parioli, affittato i primi di ottobre. E, quindi, coinvolgere altre persone. Sono state proprio le due liceali a spiegare, durante l'incidente probatorio davanti al gip Maddalena Cipriani, che prima che il loro sfruttatore Mirko Ieni affittasse il seminterrato, loro già facevano quel lavoro. A dire che si vendevano da luglio e che incontravano i clienti a volte in macchina, a volte a casa loro, spesso in albergo. Quello dove andavano più di frequente era il motel Boomerang sull'Aurelia, alle porte di Roma.

«I clienti prendevano la stanza fuori — si legge nella trascrizione dell'udienza — noi aspettavamo che ci aprissero la stanza ed entravamo: così non c'aveva nessuno. Era Mirko a dire a clienti di prendere la stanza fuori, le faceva prendere apposta così quelli del centralino del motel non ci vedevano e non ci chiedevano i documenti».

Il dettaglio confermerebbe il sospetto degli inquirenti, ovvero che molti degli uomini che avevano rapporti con le due studentesse sapessero che erano minorenni, altrimenti non si spiegherebbe tanta cautela. Ora quei clienti dovranno dare spiegazioni ai magistrati.

Intanto oggi Ieni, ritenuto il personaggio chiave del giro di prostituzione, verrà sentito dal gip: nei giorni scorsi i carabinieri gli hanno notificato un'ordinanza di arresto ai domiciliari per aver sfruttato altre due ragazze di 19 anni e per avere filmato di nascosto con il telefonino il rapporto di una delle due con un cliente.

Nei prossimi giorni la procura chiederà anche il rinvio a giudizio per le sei persone arrestate nel corso dell'inchiesta tra cui anche la mamma della più giovane delle due baby squillo, accusata di aver spinto la figlia a vendersi per poter avere un aiuto economico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il reportage

Putin esulta e sfida il mondo la Crimea sceglie la Russia “Finalmente siamo tornati a casa”

Valanga di sì alla secessione. Il Cremlino: “Voto legittimo”

L'annessione conquista oltre il 90% dei voti. Lo zar del Cremlino telefona alla Casa Bianca: rispetto la volontà del popolo. Scattano le sanzioni

Putin si riprende la Crimea

Il sì alla Russia trionfa nel referendum, paese in festa. Obama e Ue: è illegale

BALLANDO SOTTO LENIN

**A Sebastopoli
l'emozione più
grande. E sul palco
anche l'amatissimo
Riccardo Fogli**

**Sui muri la scritta
“No ai fascisti
di Kiev”. E a Krech
si sparano i fuochi
d'artificio**

dal nostro inviato NICOLA LOMBARDOZZI

MA SI può ballare al ritmo dell'inno russo? Sì che si può, se stai bevendo di tutto da stamattina, se sono dieci giorni che stai covando questa gioia, se hai sfidato il mondo intero pur di «tornare finalmente a casa».

E SI balla, ci si abbraccia, si ride, e si beve ancora sulla piazza Lenin che già scoppia di folla e di bandiere, quando arrivano i clamorosi exit-poll del referendum della Crimea: il 95 per cento ha votato sì all'annessione a Mosca, contro un misero 5 per cento di no. Sono numeri un po' esagerati che probabilmente caleranno, certamente drogati dall'astensione della minoranza tatara, forse addirittura “ritoccati” in eccesso, come maligna qualcuno. Ma qui non importa proprio a nessuno, tra biondissime sui tacchi a spillo, anziani veterani con le medaglie sull'impermeabile, cosacchi dallo sguardo fiero che si lasciano teneramente rubare i colbacchi dalle ragazzine.

Festa doveva essere e che festa sia. Per dimenticare almeno per una notte i rumori di guerra, le minacce dell'Occidente, l'invidia degli altri ucraini dell'Est russofono che stanno protestando ovunque e che cominciano a lanciare segnali sempre più espliciti a Putin: «Perché a noi no?». E soprattutto per non dover pensare a quella zona buia laggiù, proprio alle spalle della statua del padre della Rivoluzione, i quartieri tatarici dove tutto tace, nessuno protesta, ma qualcuno potrebbe meditare una reazione che ancora fa paura. Preoccupazioni rinviate a oggi, giorno di festa “nazionale” decretato dal premier locale Sergej Aksjonov che balbetta sul palco parole confuse: «Storia, svolta, felicità». Emozione perdonabile per un uomo con un passato (parzialmente ammesso), da esponente della malavita, che in dieci giorni — con la affettuosa protezione dei soldati russi, arrivati in massa da cielo e da terra — è stato eletto capo di una regione autonoma, l'ha resa

indipendente e adesso la offre a Mosca perché rimedi alla beffa di Krusciov che nel '54 l'aveva “strappata” alla madre patria.

«Siamo russi, siamo russi», urla un gruppo di liceali imbandierati mentre sul palco sale un gruppo di vecchie glorie del rock sovietico anni 80, gli Zemljane (i Terrestri), arrivati in charter da Mosca con «numerosi altri esponenti della cultura e dello spettacolo», come recitano pomposamente tutti i volantini. Un insegnante in pensione prova a spiegare come fosse ancora in cattedra: «Tecnicamente ci vuole ancora tempo. Con il referendum



noi chiediamo di essere annessi. Ora Mosca dovrà decidere». Discorsi troppo complessi per prenderli in considerazione in un momento simile. La richiesta formale in effetti sarà decisa in Parlamento stamattina una volta ufficializzato l'esito del voto. Lo stesso Aksjonov la porterà personalmente a Mosca. La Duma si riunirà poi il 21 marzo per esaminare la richiesta. Ma la decisione sembra già presa. Una legge per consentire l'annessione è pronta dalla settimana scorsa e a qualcuno del governo di Mosca già scappa la promessa che «tutto sarà completato entro marzo». Insomma un po' di burocrazia, rispetto formale di regole fabbricate per l'occasione, nello stile burocratico-poliziesco che tanto piace a Vladimir Putin e che lo fa ribattere con flemma irritante alle obiezioni scandalizzate di tutte le cancellerie straniere eccetto quella di Siria e Iran: «Voto legittimo, volontà popolare da rispettare».

E Simferopoli balla di gioia, festeggia e guarda il resto della Crimea sugli schermi delle tv accese in tutti i locali che vendono birra e spumante come non era mai capitato prima. L'unica tv sintonizzabile è *Krim Tv* in lingua russa che ignora le proteste del mondo e mostra le immagini di altre feste di piazza come nelle nostre dirette di Capodanno. A Kerch si sparano fuochi d'artificio sul mare verso la costa opposta, dove si vedono le luci delle città sorelle dell'entroterra russo: «Fanno festa anche dall'altra

sponda, ormai siamo una sola terra».

Ma l'emozione più grande è per Sebastopoli, la roccaforte della Marina russa, quella che con le sue navi e i suoi fanti ha fatto da crocevia dell'invasione mascherata. Con l'84 per cento dei voti i russi, «russissimi», di Sebastopoli hanno approvato un loro referendum particolare in cui chiedono di avere un ruolo di ulteriore autonomia rispetto alla futura Repubblica autonoma di Crimea che attende di essere inglobata dalla Federazione russa. La festa a Sebastopoli l'avevamo già vista cominciare alle nove del mattino quando i seggi si erano appena aperti. La piazza dedicata a Pavel Nakhimov, ammiraglio dello zar che sconfisse la flotta turca nel 1850, era già piena. Code pazienti sul lungomare per la distribuzione gratuita di crepes con la marmellata, bicchieri di tè caldo e bandiere russe nuove di zecca. Palloncini tricolori per i bambini accompagnati da tutta la famiglia, nonni compresi. Sui muri slogan più duri ed espliciti che nel resto della Crimea: «No ai fascisti di Kiev, noi torniamo a Casa, viva la Marina russa». Sul palco, tra le vecchie glorie decise a tirare avanti fino all'alba, anche l'amatissimo italiano Riccardo Fogli.

Festa solo festa, niente dubbi, niente ripensamenti. Almeno in strada, davanti alle telecamere impazzite arrivate da tutto il mondo. Per riflettere e capire qualcosa in più devi provare in qualche angolo più defilato, in-

crociando i festaioli che tornano a casa discretamente sorvegliati da soldati russi in assetto di guerra e poliziotti mascherati. I numeri, a mente leggermente più fredda, sembrano un po' troppo gonfiati. Tutti abbiamo visto ai seggi dei quartieri tatarsi pochissimi coraggiosi trovare la forza di andare a votare. Generalmente anziani, o comunque personaggi ormai schedati come potenziali oppositori. Lo stesso, onestamente, inviato di un giornale russo filo-governativo si meraviglia del dato di un villaggio qua vicino che ha registrato un'affluenza del novanta per cento ma dove, lui giura, «avranno votato in dieci». Così come inquietano quelle urne trasparenti, tradizione ucraina, dove chiunque poteva leggere il voto appena inserito. Vidimate da una singolare piccola truppa di «osservatori internazionali» arrivati via Mosca dal Front National di Marine Le Pen, da partiti sconosciuti di vari paesi, uno da Forza Italia. Dettagli che non guastano la serata trionfale tanto attesa. A un cinquantenne in giacca e cravatta, un po' più lucido, o forse più ubriaco, degli altri, sfugge una considerazione che a Putin non piacerebbe: «Lo sappiamo che in Russia le elezioni non sono proprio il massimo della correttezza e che tante altre cose non sono proprio perfette». Poi si guarda intorno, indica una jeep Uaz dell'esercito russo nascosta dagli alberi: «Però adesso ci proteggono. Non sarà perfetta, ma è finalmente casa mia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La curiosità



E il premier twitta "Siamo entrati nella storia"

SIMFEROPOLI — «Abbiamo preso una decisione molto importante, che entrerà nella storia», scrive su twitter il premier della Crimea. Serghiei Aksjonov annuncia anche che già oggi sarà a Mosca con una delegazione per presentare alle autorità russe il risultato del referendum con cui la netta maggioranza degli abitanti della penisola ucraina ha chiesto l'annessione alla Russia.

95%

I SÌ ALLA RUSSIA

Con il 50% delle schede scrutinato, il sì alla riunificazione con la Russia ha ottenuto il 95% dei consensi fra i votanti, che sono stati il 75% degli aventi diritto, ovvero oltre un milione del milione e mezzo di abitanti adulti della Crimea. I favorevoli all'Ucraina sono il 5%

I punti



1

IN RUBLI

Dal prossimo mese di aprile stipendi e pensioni in Crimea saranno pagati in rubli russi e non più con l'ucraina grivnia. Lo ha annunciato al Parlamento di Simferopoli il vice premier locale filo-russo Rustam Temirgaliev

2

I SOLDATI

Sono aumentate a 22.000 le unità militari russe presenti in Crimea. Lo ha riferito il ministro della Difesa ucraino affermando che è stato in questo modo violato il limite di 12.500 soldati previsto dall'accordo con Mosca

3

HACKER

Poche ore prima dall'apertura delle urne per il referendum, un gruppo di hacker filo-russi che si fa chiamare CyberBerkut ha lanciato un attacco informatico ai siti web della Nato. Lo ha confermato la stessa Alleanza

Lo scenario

Ma il futuro della Crimea non è deciso così le sanzioni peseranno sul negoziato

Esu zar Vladimir torna l'ombra dei vecchi "stalinisti"

L'annessione conquista oltre il 90% dei voti. Lo zar del Cremlino telefona alla Casa Bianca: rispetto la volontà del popolo. Scattano le sanzioni

Putin si riprende la Crimea

Il sì alla Russia trionfa nel referendum, paese in festa. Obama e Ue: è illegale

CHE COSA CIFA PAURA

In un clima politico surriscaldato gli incidenti sono facili: si annunciano giorni roventi

Il presidente si sente minacciato di estromissione dal sistema finanziario di Europa e Usa

BERNARDO VALLI

KIEV

UN AVVENIMENTO illegale può esprimere una volontà autentica. Disonesti e sinceri? Può accadere. È il caso, per certi aspetti, del referendum conclusosi ieri in Crimea con una forte maggioranza in favore di un'annessione alla Federazione russa.

LO SCRUTINIO potrebbe essere stato truccato. Vladimir Putin non è un uomo di sfumature. Voleva sfidare l'Occidente che lo diffidava dall'indire una consultazione pirata in Crimea, e l'ha fatto con gli abituali toni eccessivi. Appare infatti tale, eccessiva, la percentuale ("sovietica") attribuita a coloro che vogliono un ritorno alla madre Russia (più del 90% stando ai primi exit poll). A far da freno non c'erano osservatori internazionali. Putin non ne ha voluti tra i piedi. Perché pur trattandosi di un'operazione da furfanti, illegittima e incostituzionale, era tanta la gente in Crimea che voleva ritornare a casa, tra le braccia della grande madre russa. Se dunque c'è stato un imbroglio non ce n'era bisogno.

Il referendum poteva essere organizzato soltanto in seguito alla richiesta di almeno tre milioni di cittadini, e doveva svolgersi su tutto il territorio ucrai-

no per decisione del Parlamento nazionale. E invece Vladimir Putin ha montato una sua messa in scena. Ha traumatizzato gli abitanti della Penisola presentando con la sua propaganda la rivoluzione della Majdan, a Kiev, come una minaccia fascista e persecutoria ai cittadini russi di Crimea; ha spinto il parlamento locale a dichiarare l'indipendenza senza che ne avesse il potere; e soprattutto ha invaso militarmente la Penisola.

Potremmo definire l'accaduto truffa a mano armata. Aggiungendo tuttavia che la maggioranza delle vittime era contenta di essere truffata e rapinata. Di fatto è andata a votare "sulla punta dei fucili russi", ma il ritorno alla grande madre Russia era un suo intenso desiderio. Non di tutti, di molti, dei più. E quest'ultimi hanno colto l'occasione per esaudirlo. La Crimea è stata russa per secoli. La conquistò nel '700 Caterina II e per cambiamenti burocratici verificatisi durante l'Unione Sovietica si è ritrovata inclusa nell'Ucraina indipendente. Della quale nel 1994 la Russia garantì tuttavia solennemente, con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, l'integrità territoriale. Vladimir Putin non ha quindi

rispettato l'impegno sottoscritto dallo Stato di cui è il massimo rappresentante. Perduta l'Ucraina come stretta e ubbidiente alleata, s'è preso una sua provincia. La più russa delle province ucraine, dove c'è anche una vecchia base navale affacciata sul Mar Nero e rivolta al Bosforo, ai mari caldi, al Mediterraneo. Lo scippo garba agli abitanti col cuore russo, colma la loro aspirazione, ma lascia scettici gli ucraini fedeli a Kiev e i Tatarsi fedeli a se stessi e indotti dalla storia a sospettare degli altri. In particolare se russi. Putin, alla minoranza che ieri ha perso il referendum, e che in gran parte non è nemmeno andata alle urne, non ispira fiducia.

Questo imbroglio sulla penisola del Mar Nero è destinato ad aggravare la crisi europea più grave degli ultimi decenni, e ad



accentuare l'aspro confronto politico tra Washington e Mosca. L'Occidente intero, con sfumature diverse, ha dichiarato illegittimo il referendum proponendosi di punire Putin e i suoi nel caso fosse stato tenuto. Adesso dovrebbero quindi scattare le sanzioni promesse con toni incerti dai Paesi europei, frenati dai forti interessi con Mosca, e con piglio più fermo dagli Stati Uniti, che di interessi con Mosca ne hanno meno. Sono in programma il congelamento dei beni di oligarchi russi o di responsabili politici legati a Putin, dosaggio più severo dei visti, e provvedimenti ancora più severi, e quindi controversi, negli scambi commerciali. Sulpiano politico e militare i rapporti sono già sotto osservazione o sospesi. Quel che si profila è un isolamento della Russia. I tempi lasciano un margine all'attività diplomatica mai sospesa.

Votando al referendum la gente di Crimea non ha decretato l'annessione alla Federazione russa. Non ne aveva il potere. Si è dichiarata in favore del ricongiungimento. Decidere come anettere la Crimea, e sotto quale forma, spetta al Parlamento russo. Il quale ha già dato un giudizio positivo ma dal 21 marzo, cioè da venerdì prossimo, avvierà una discussione sull'ingresso nelle strutture federali di un territorio che ne abbia la volontà e l'esprima in una determinata situazione. Sotto questo aspetto sarà affrontato formalmente il caso Crimea. A influenzare la decisione saranno i negoziati e le reazioni alle sanzioni nel frattempo decise. Sarà Putin a emettere il verdetto finale e le scelte possono variare: vanno da un'annessione netta, a una repubblica autonoma compresa nella Federazione russa, a una provincia con grande autonomia, in grado di mantenere i legami anche con l'Ucraina. Sempre il 21 marzo, il governo di

Kiev firmerà l'associazione politica con l'Unione europea, quella all'origine della protesta sulla Majdan. Viktor Yanukovich, il presidente filo russo, la rifiutò provocando la protesta dei filo europei. I quali adesso, cacciato Yanukovich, erifutata l'alternativa dell'Unione euroasiatica di Putin, si rivolgono di nuovo a Bruxelles. Questa decisione inciderà sulla forma istituzionale della Crimea recuperata dalla Russia. Farà parte dei negoziati.

I quali si annunciano severi, perché nell'euforia della vittoria del referendum in Crimea i filorussi della regione sudorientale dell'Ucraina possono alzare la voce per chiedere, pure loro, consultazioni sull'avvenire delle loro province. In un clima politico surriscaldato gli incidenti sono facili. Gli stessi militari russi, che già hanno preso il controllo sul territorio ucraino di un impianto di gas destinato alla Crimea, potrebbero violare con disinvoltura i confini, per garantire gli impianti che forniscono, ad esempio, acqua ed elettricità alla provincia conquistata. Saranno, giorni, ore roventi.

La sfida per Vladimir Putin è pesante. È ferito dalla perdita dell'Ucraina; si sente minacciato di estromissione dal sistema finanziario occidentale; vede i beni degli oligarchi, amici o nemici, sul punto di essere congelati nelle banche occidentali; e, sempre agli oligarchi, feudatari dell'economia russa, potrebbe essere persino precluso o dosato l'accesso in Occidente. Per il capo del Cremlino sono guai seri. Ritornano attorno a lui, dicono le cronache attente da Mosca, i vecchi "stalinisti" che si erano allontanati dopo l'apertura liberista dell'economia, con tutte le conseguenze nei rapporti con l'Europa e l'America, e che adesso vedono con piacere riemergere quella che, riluttanti, chiamiamo nuova guerra fredda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CATERINA LA GRANDE

La penisola della Crimea, sulla costa settentrionale del Mar Nero, fu conquistata nel 18esimo secolo dall'imperatrice Caterina la Grande di Russia



LA GUERRA DI CRIMEA

Dal 1853 al 1856 impero ottomano, inglesi francesi e regno di Sardegna combatterono l'espansionismo russo soprattutto in Crimea, vincendo



LA RESISTENZA

Durante la guerra civile russa la Crimea fu una roccaforte dell'Armata Bianca anti-bolscevica: proprio qui si concluse, nel 1920, la resistenza contro l'Armata Rossa



IL REGALO DI KRUSCIOV

La regione diventò parte dell'Ucraina nel 1954 quando il leader sovietico Nikita Krusciov la regalò a Kiev per celebrare i 300 anni dell'unione con Mosca



IL CROLLO DELL'URSS

Con il crollo dell'Urss nel 1991, la Crimea decise di proclamare l'autogoverno accettando poi di rimanere in Ucraina come repubblica autonoma

L'intervista

“I contratti a termine di Poletti aumenteranno la precarietà”

Fassina: nel Pd molta sensibilità su questa riforma

Il lavoro

Il lavoro non si crea agendo sull'offerta, ma sulla domanda aggregata, l'attività produttiva, i consumi e gli investimenti

Il Parlamento

Il Parlamento può riscrivere il decreto partendo dal numero delle proroghe dei contratti a termine

LUISA GRION

ROMA — Questa volta il governo «è andato oltre». Correggere la legge Fornero è giusto, perché quelle regole sono «astratte, giacobine e controproducenti», ma anche i contratti a termine modello Poletti produrranno effetti contrari alle buone intenzioni del ministro: la precarietà aumenterà e i contratti a tempo indeterminato crolleranno. Per Stefano Fassina, ex viceministro Pd all'Economia, il Jobs act «va cambiato a fondo». Annuncia battaglia in Parlamento e assicura che nel suo partito c'è «molta sensibilità sul tema».

Quali sono, secondo lei, i punti da modificare?

«Prima di ragionare sui singoli punti va detto che è sbagliata l'impostazione. Oramai ce lo dicono i numeri: il lavoro non si crea agendo sull'offerta, ma favorendo la domanda aggregata, l'attività produttiva, i consumi e gli investimenti. Qui continuiamo a pensare che per far ripartire una macchina con il serbatoio vuoto basti cambiare l'olio: ma serve la benzina, e la benzina del lavoro è la domanda».

Intanto siamo davanti ad un decreto che liberalizza il contratto a tempo e l'apprendistato. Il governo non lo ritira, cosa può fare il Parlamento?

«Può riscriverlo, partendo dal numero delle proroghe previste per i contratti a termine: permet-

terne otto in trentasei mesi vuol dire peggiorare drasticamente la qualità della vita dei lavoratori. Devono essere non più di tre».

Il testo abolisce anche l'obbligo di indicare la causale del contratto a termine e d'introdurre pause di 10 o 20 giorni fra un rinnovo e l'altro. Interverrete?

«Va bene eliminare le pause, ma appunto perché non c'è più la causalità, la drastica riduzione delle possibili proroghe è irrinunciabile. Come è necessario ragionare sulle quote: il decreto prevede che, dove non intervengono gli accordi collettivi, ci sia un tetto all'utilizzo dei contratti a termine del 20 per cento sull'organico. Discutiamone, dobbiamo evitare gli abusi».

Come?

«Chiederemo l'istituzione di un'anagrafe pubblica dei rapporti di lavoro e chiederemo anche di introdurre una norma per verificare, ad un anno dall'entrata in vigore, gli effetti prodotti. Temo che il modello-Poletti porti ad un crollo dei contratti a tempo indeterminato: un risultato tragico perché avremmo più precarietà, meno potere contrattuale per i lavoratori, quindi retribuzioni più basse, minori consumi, ripresa zero».

E le modifiche sull'apprendistato vi stanno bene?

«Per niente: capisco che — per

come funziona oggi — la formazione è inefficace e permette sprechi e reati, ma abolire la formazione teorica degli apprendisti vuol dire condannarli ad un impoverimento professionale, proprio in un momento in cui, mai come prima, il mercato cambia continuamente. Né è accettabile l'eliminazione dell'obbligo di stabilizzare almeno il 30 per cento almeno degli apprendisti prima di assumerne altri. Il contratto di apprendistato permette sgravi contributivi fortissimi: perché dovremmo consentire agevolazioni così alte se poi nemmeno 3 apprendisti su 10 saranno assunti? Quel tetto non va toccato, altrimenti non ci sarà nessuna stabilizzazione».

In quanti, nel Pd, la pensano come lei? Quanti sarete a firmare questi emendamenti?

«In tanti. Prima di discuterne nel gruppo e in Commissione lavoro aspettiamo di vedere il testo definitivo, ma nel Pd c'è molta sensibilità sul tema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il vertice

Renzi affronta l'esame Merkel “La convincerò con le riforme Italia nel gruppo di testa della Ue” *Obiettivo: deficit al 2,8% per aiutare la crescita*

Non siamo alunni somari **Io penso ai giovani**

Se a volte abbiamo fatto degli errori siamo pronti a rimediare. Ma non siamo alunni somari da mettere dietro la lavagna. Siamo l'Italia e dobbiamo riprenderci l'orgoglio di essere italiani

Il problema non è discutere di norme, ma garantire la possibilità di assumere. Semplificare le leggi consentirà ai ragazzi di lavorare. A me interessano loro non gli addetti ai lavori

La Cancelleria spera in una fase di stabilità. “Niente pregiudizi, arriva l'ora dei fatti”

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENNO

BERLINO — «Non siamo gli alunni somari da mettere dietro la lavagna, siamo l'Italia e se facciamo bene il nostro dovere possiamo guidare l'Europa, non essere nell'ultimo vagone tra i ritardatari». Con questo spirito all'insegna dell'orgoglio nazionale e del riequilibrio dei rapporti tra Italia e Germania Matteo Renzi si prepara ad atterrare a Berlino per il suo primo vero bilaterale con Angela Merkel. I due leader già si conoscono, si sono visti a luglio quando Renzi era un astro nascente della politica italiana e la Cancelleria era curiosa di incontrarlo, e brevemente dieci giorni fa al summit di Bruxelles sulla Crimea. Ma oggi si fa sul serio. Un vertice intergovernativo tra Italia e Germania che coinvolgerà un plotone di ministri di entrambe le nazioni. A farla da padrona, oltre ai dossier bilaterali, saranno le politiche dell'Unione europea e la crisi Ucraina.

A dire il vero in queste ore alla donna più potente del mondo stanno più a cuore il futuro della Crimea e dei rapporti tra Europa e Russia dei conti italiani. Vuoi perché la Germania in Ucraina si gioca molto (la Cancelleria teme che le sanzioni a Putin pesino sull'economia tedesca), vuoi perché al momento l'Italia è un po' meno osservata speciale del solito grazie ai progressi sul deficit degli ultimi due anni. Ma l'attenzione sarà comunque alta. A Berlino definiscono «impressionante» il programma di riforme annunciato da Renzi, ma sono curiosi di capire come intenda portarle a termine e soprattutto se lo farà senza fare nuovi debiti. Il premier sarà sottoposto a una grandinata di domande dalla Merkel, famosa per conoscere nei minimi dettagli i dossier di mezza Europa. Alla Cancelleria federale aspettano l'ex sindaco di Firenze senza pregiudizi. Anzi, sperano che sia la volta buona (per usare un'espressione renziana) che l'Italia trovi un leader capace di governare a lungo dando stabilità e facendo davvero quelle riforme strutturali che tra Berlino e Francoforte sono viste come panacea contro tutti i mali. «Vogliamo sentire cosa ci dirà Renzi, ma lo aspettiamo alla pro-

va dei fatti», è il refrain. Il punto fermo per la Merkel è che l'Italia deve rispettare le regole europee sui conti pubblici, tenere fede agli impegni e non tagliare le tasse con coperture incerte o ancora peggio creando nuovo deficit.

Renzi ieri sera prima di andare allo stadio per vedere Fiorentina-Chievo si è preparato il terreno con un'intervista al Tg5 nella quale ha assicurato che «se abbiamo fatto errori siamo pronti a rimediare, ma siamo l'Italia e dobbiamo riprenderci l'orgoglio di essere italiani. Se l'Italia fa l'Italia non deve avere paura di nessuno. Vogliamo guidare l'Europa non solo nel prossimo semestre, ma per i prossimi 20 anni». Affermazioni in parte figlie della strategia mediatica del premier, in parte fondate sul fatto che Renzi è consapevole che se dimostrerà di saper riformare il Paese, di bloccare l'onda populista alle europee e di poter durare a lungo (a Berlino si rammenta che in quattro anni hanno visto sfilare quattro premier italiani) l'Europa è pronta a dargli credito. E in una fase di vuoto politico a Bruxelles una leadership forte può incidere. Tanto che le elezioni del 25 maggio e le strategie per bloccare gli antieuropei occuperanno parte dei colloqui tra



premier e Cancelliera.

«Alla Merkel – ha spiegato Renzi in tv – voglio semplicemente mostrare il percorso di riforme che l'Italia ha in testa, un percorso che in Europa non ha fatto nessuno». Renzi assicurerà che Roma resterà sotto il 3% del deficit, ma tornerà a chiedere un'Europa meno tecnocratica. E ribadirà di voler portare il disavanzo italiano dal 2,6 al 2,8%. Non per tagliare le tasse, come inizialmente detto, perché altrimenti farebbe scattare i radar della Cancelleria e andrebbe a incappare nello stop di Bruxelles. «Queste regole non ci piacciono, le cambieremo ma per ora le rispettiamo», è lo sfogo dei renziani doc spiegando che per mettere in discussione le regole Ue bisogna aspettare l'autunno, quando Renzi guiderà l'Unione, si sarà rinforzato (è la speranza) grazie alle riforme interne e sarà operativa la nuova Commissione europea.

Il premier sarà accompagnato da sei ministri che incontreranno i loro omologhi tedeschi. Il faccia a faccia più importante sarà quello tra Pier Carlo Padoan e Wolfgang Schäuble. Toccherà infatti al ministro dell'Economia spiegare nel dettaglio al potente Finanzminister la proposta di Renzi sul deficit: rendere più facile in virtù delle riforme in cantiere e dell'impatto di medio periodo che avranno sul Pil l'accesso per l'Italia alla clausola di flessibilità che consente ai paesi virtuosi di spendere (sempre restando sotto al 3%) in investimenti che generano crescita cofinanziati dall'Ue. Chiedendo di poter utilizzare la clausola non solo per nuove infrastrutture, ma anche per investimenti in istruzione e occupazione. Renzi e Merkel parleranno anche di competitività, un tema che il premier enfatizzerà annunciando di voler dedicare tutto il vertice europeo del prossimo ottobre, proprio al rilancio dell'industria manifatturiera (Germania e Italia producono il 40% del totale europeo). Tema che sarà al centro anche della cena tra i due leader e quattro grandi industriali dei due Paesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strategia di Roma

- 1 rispetto del tetto del 3% di deficit sul pil
- 2 possibilità di aumentare il deficit dal 2,6% attuale solo per investimenti infrastrutturali
- 3 taglio drastico dei costi della politica
- 4 riforma del mercato del lavoro
- 5 accelerazione delle riforme (legge elettorale e superamento del bicameralismo perfetto) per dare stabilità ed efficienza al sistema istituzionale
- 6 riequilibrio del carico fiscale spostandone una parte dalle attività produttive alle rendite

I punti fermi di Berlino

- 1 rapida riduzione del deficit 2014
- 2 riduzione strutturale del debito
- 3 controllo dell'inflazione
- 4 tendenziale azzeramento del deficit nei prossimi anni
- 5 garanzie di stabilità politica
- 6 riforme per aumentare la competitività in materia di pensioni, mercato del lavoro, welfare, privatizzazioni, burocrazia



L'agenda di oggi



DELEGAZIONE CON SEI MINISTRI
Renzi partecipa al vertice con una delegazione di sei ministri: Padoan (Economia), Guidi (Sviluppo), Lupi (Infrastrutture), Poletti (Lavoro), Pinotti (Difesa) e Mogherini (Esteri)



FACCIA A FACCIA

Il colloquio tra il premier italiano Matteo Renzi e la cancelliera tedesca Angela Merkel è previsto dalle 16 alle 17, seguito da una riunione plenaria con le rispettive delegazioni e, dopo le 18, da una conferenza stampa congiunta



VICENDA MARÒ

Ucraina, presidenza italiana dell'Unione europea, Expo 2015 saranno i temi al centro del colloquio tra il ministro Mogherini e il suo omologo tedesco Frank-Walter Steinmeier, con il quale verrà esaminato anche il caso dei marò arrestati in India



IMPRENDITORI

I temi industriali saranno affrontati durante la cena tra Renzi e Merkel. Renzi sarà accompagnato da Squinzi (foto), presidente Confindustria, Conti (Eni), Greco (Generali), Aleotti (Menarini). Con Angela Merkel alcuni importanti industriali tedeschi



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 17 MARZO 2014 • ANNO 148 N. 75 • 1,30 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

«A Berlino dirò che faremo bene e saremo una guida dell'Europa»

Renzi: meno F35 e via 385 caserme

Oggi dalla Merkel: non siamo dietro la lavagna



Matteo Renzi DA PAG. 6 A PAG. 11

RETROSCENA

Forza Italia tende la mano

Brunetta: contro l'austerità maggioranza più ampia

Amedeo La Mattina A PAGINA 6

LA FENOMENOLOGIA DEL RENZISMO

GIOVANNI ORSINA

Renzi ha introdotto una cesura importante nella vicenda politica italiana. Quanto profonda e duratura sia questa cesura è davvero troppo presto per dirlo.

CONTINUA A PAGINA 34

Il 95% vota l'addio all'Ucraina. Oggi vertice a Bruxelles per le sanzioni, ma c'è disaccordo sulle misure. Putin chiama Obama

La Crimea torna alla Russia

Plebiscito nel referendum: verso l'annessione. Usa e Ue: è illegale

IL RISCHIO CHE LO ZAR RILANCI

GIANNI RIOTTA

Viviamo in Ucraina la più grave crisi internazionale dalla fine della Guerra Fredda. Le tragedie delle guerre civili in Africa e nei Balcani, l'eterno Medio Oriente da Israele e Palestina alla Siria, due guerre in Iraq e una in Afghanistan, la tensione con la Cina sulle isole Senkaku-Diaoyu, non hanno mai posto a rischio l'equilibrio intero del pianeta. Lo scontro su Kiev non è ancora allarme rosso come i giorni dei missili a Cuba nel 1962, quando il presidente Kennedy e il leader russo Kruscev si sfidarono sull'orlo della guerra atomica, ma è duello senza regole certe, con possibili errori gravi, da una parte e dall'altra.

Il referendum farsa imposto da Mosca alla Crimea si risolve come stabilito, gli exit polls parlano di 95% a 5 per il ritorno a Mosca. La Casa Bianca e l'Europa considerano l'annessione di Sebastopoli inammissibile e si apprestano a imporre sanzioni contro Mosca.

CONTINUA A PAGINA 34

La strategia

Il sogno del Cremlino è cancellare il 1989

Anna Zafesova A PAGINA 5

Vladimir Putin sfida il mondo e «conquista» la Crimea, dove oltre un milione di filorussi ha detto «sì» all'adesione a Mosca con una percentuale di oltre il 95%, secondo i primi dati ufficiali. I risultati definitivi si sapranno oggi. «Siamo tornati a casa»,

«Russia ti amo», gli slogan gridati ieri sera a Sebastopoli. Ma per Europa e Stati Uniti il referendum «è illegale e illegittimo». La Casa Bianca: «Mosca ha intimidito gli elettori, viola le leggi internazionali». Oggi vertice a Bruxelles per le sanzioni. DA PAG. 2 A PAG. 5

REPORTAGE

NEI VILLAGGI CIRCONDATI

LUCIA SGUEGLIA SIMFEROPOLI

La Crimea che vuole tornare russa canta vittoria in piazza molto prima che i seggi chiudano.

CONTINUA A PAGINA 2

DOPO I TAGLI

Se l'America privatizza la ricerca

PAOLO MASTROLILLI INVIATO A NEW YORK

La scienza in America sta diventando un fatto privato, nel senso che decine di miliardari mettono i loro soldi dove lo Stato non arriva più, per finanziare la ricerca.

CONTINUA A PAGINA 23

L'IPOTESI TERRORISTICA DEGLI 007 BRITANNICI. GLI USA: SEQUESTRATO PER ESSERE USATO COME MISSILE. SOSPETTI ANCHE SUI SEPARATISTI UIGURI

Aereo scomparso, l'ombra di Al Qaeda



Messaggi di solidarietà per i familiari dei passeggeri scritti su una lavagna in un sobborgo di Kuala Lumpur

Mollinari e Sala A PAG. 12

IL SIMBOLO DI UN DESTINO OPACO

ANTONIO SCURATI

Lo troveranno, sì, prima o poi lo troveranno. Da qualche parte pulserà un «blip» emesso da un transponder, una macchiolina apparirà nell'occhio di un satellite, un lacerto di carne o di lamiera affiorerà dal fondo di un oceano. Niente più sparisce nel nulla. Non in questo nostro mondo sovraesposto e piccino.

Niente più sfugge al setaccio della cronaca in questo nostro tempo a maglie strette, sotto il nostro «open sky» delle telecomunicazioni globali. Lo troveranno il Boeing 777-200 della Malaysia Airlines e allora, probabilmente, sapremo ciò che avremmo preferito non sapere. Fino ad allora, però, possiamo sperare e immaginare.

E l'immaginario del disastro è stata tanta parte della nostra idea di mondo in questi ultimi decenni.

CONTINUA A PAGINA 13



“Com'è dura la nostra vita alla Casa Bianca”

Gli uomini del Presidente in servizio 24 ore su 24 e sempre richiamabili

Servizio A PAGINA 16

Era un detective italiano il vero Sherlock Holmes

Lavorava a Manchester e nell'epoca vittoriana risolse decine di casi

Marco Zatterin A PAGINA 21

Juve inarrestabile Anche il Genoa ko Crolla il Milan

Punizione-gol di Pirlo F1, Alonso solo quarto Tennis, trionfo Pennetta

Servizi DA PAGINA 43 A PAGINA 52



CAFFÈ GIMOKA ...un sorso, un'emozione

LA FENOMENOLOGIA DEL RENZISMO

GIOVANNI ORSINA

Renzi ha introdotto una cesura importante nella vicenda politica italiana. Quanto profonda e dura sia questa cesura è davvero troppo presto per dirlo.

La «futurolgia renziana» è una scienza (o una credenza?) assai praticata: in molti si sono (ci siamo) messi a far profezie sulla culla del neonato. Il che è senz'altro comprensibile, perché tutti vorremmo sapere come va a finire il giallo, o magari perfino influenzarne lo sviluppo. Ma è pure irrazionale, perché in realtà ci vorranno mesi, o più probabilmente anni, per capire se siamo di fronte a una semplice smagliatura della storia o a un autentico momento di svolta. Che una cesura ci sia stata, tuttavia, è innegabile. La «scalata» al Partito democratico, l'ascesa a Palazzo Chigi, l'accentramento di poteri e responsabilità, l'innovazione nella comunicazione: tutto questo «pesa» eccome. E proprio perché pesa, possiamo tentare di utilizzarlo per rileggere almeno il presente e il passato della nostra vita politica e istituzionale – fermo restando che il futuro, per il momento, sta ancora giocando sulle ginocchia di Giove.

Paragonare Renzi a **Berlusconi** è un altro esercizio al quale si sono applicati in molti. Non è certo un'operazione ingiustificata, visto che i due si somigliano senz'altro. Ma è anche, se la si conduce costruendo un parallelismo puro e semplice, un'operazione incompleta. Per comprendere che cosa l'avvento di Renzi ci dica sul berlusconismo, e più in generale sugli ultimi vent'anni, la questione va impostata in maniera diversa. Ossia, dobbiamo riportare sia **Berlusconi** sia Renzi a un terzo elemento che si trova a monte dell'uno e dell'altro: le esigenze storiche reali alle quali entrambi hanno cercato o cercano di dar soddisfazione. Impostando così il ragionamento potremmo scoprire allora che i due si assomigliano soprattutto perché danno o hanno dato risposte alle medesime domande. E che soltanto chi risponde a quelle domande può vincere perché la grande maggioranza degli italiani si è ormai convinta che quelle siano le domande fondamentali.

Il primo gruppo di domande ha a che fare con le forme della politica. Ossia per un verso con la posizione di assoluta centralità che ha assunto la personalità debordante del leader, per un altro col modo in cui quel leader comunica: semplicistico, demagogico e per slogan, in primo luogo; e in secondo luogo di-

retto al «popolo» e non alle istituzioni. Quando **Berlusconi** introdusse queste innovazioni, vent'anni fa, non pochi ne spiegarono il successo sulla base di un presunto amore degli italiani per l'«uomo forte» e/o di una loro altrettanto presunta superficialità, che li avrebbe resi più sensibili alle immagini e alle sensazioni che ai contenuti. A essere superficiali, però, erano soprattutto quelle spiegazioni.

In realtà tanto il leaderismo quanto i modi e gli obiettivi della comunicazione – terreni sui quali già da ora Renzi pare aver sopravanzato il Cavaliere – sono in larga misura una conseguenza e una risposta alla crisi sempre più drammatica delle istituzioni politiche: partiti, parlamento, potere esecutivo. Se quelle istituzioni, paralizzate dai veti contrapposti, dalle fratture interne e dall'ansia infinita di mediazione, si rivelano incapaci di produrre decisioni, allora la domanda di governo che sale dal Paese non potrà che cercare soddisfazione altrove. E dove altro potrà cercarla, quella soddisfazione, se non in un individuo determinato e sicuro di sé fino all'arroganza che con parole semplici e dirette gli promette soluzioni rapide ed efficaci, superando di slancio veti, mediazioni e bizantinismi istituzionali?

Il secondo gruppo di domande alle quali sia **Berlusconi** sia Renzi hanno cercato o cercano di dare risposta riguarda invece la sostanza della politica: una riforma del rapporto fra Stato e società civile che riduca il peso di quello e allarghi gli spazi di movimento di questa. **Berlusconi** dice da vent'anni che le tasse sono troppo alte, la burocrazia vessatoria e inefficiente, le leggi e i regolamenti irragionevoli e labirintici? Bene: dicendo esattamente le stesse cose, Renzi gli dà nella sostanza piena ragione. Ma, di nuovo, gli dà ragione perché è berlusconiano, oppure perché cerca di rispondere alle stesse richieste che, oggi come nel 1994, continuano a salire da larghissima parte del Paese?

Le domande essendo le stesse, le sue risposte **Berlusconi** ha cercato di darle da destra, Renzi da sinistra. Si tratta ovviamente di una differenza tutt'altro che irrilevante, sia rispetto alla sostanza delle decisioni – basti pensare a quanto poco «berlusconiano» sia stato il modo in cui Renzi ha indirizzato il «berlusconiano» taglio alle tasse –, sia rispetto al modo in cui i due sono stati accolti nei quartieri più qualificati e influenti dell'opinione pubblica nazionale. Quartieri che, seppure con qualche ironia o distinguo, stanno sopportando dall'attuale presidente del Consiglio comportamenti, parole e silenzi non diversi – anzi: per tanti versi ben più macroscopici – di quelli per i quali in passato non hanno mancato di condanna-



re il Cavaliere. Suscitando il sospetto che per tanti intellettuali e opinionisti il vero peccato di Berlusconi fosse non quello di essere bugiardo, demagogico e populista – ma di stare a destra.

L'asimmetria fra Renzi e Berlusconi non si ferma qui, a ogni modo, e non va tutta a vantaggio dell'attuale presidente del consiglio. Proprio perché stava a destra il Cavaliere si muoveva in un mondo povero di strutture e personale politico, e suppliva a questa povertà non solo con la sua personalità, ma anche con i soldi e le televisioni. L'impossibilità per la destra di fare a meno di quest'opera di supplenza ha consentito a Berlusconi di sopravvivere ai suoi molti fallimenti: 1994, 1996, 2006, 2011. Renzi ha invece scalato un mondo ricco di strutture e personale politico, che si è rassegnato alla sua leadership perché non riusciva a vincere. Chi desidera sapere se sopravviverà a un eventuale fallimento non tragga esempio da Berlusconi.

gorsina@luiss.it

RETROSCENA

Forza Italia
tende la manoBrunetta: contro l'austerità
maggioranza più ampiaAmedeo La Mattina
A PAGINA 6Forza Italia tende la mano
al premier: "Insieme contro
la politica dell'austerità"

Brunetta: "È necessaria una maggioranza più ampia di questa"

SEMESTRE EUROPEO

Il partito convinto che solo
il Paese unito possa vincere
il fronte del rigore in Europa

ELEZIONI A MAGGIO

Berlusconi preoccupato
per l'agibilità politica durante
la campagna elettorale

Sul «Mattinale» del gruppo Forza Italia della Camera, da qualche giorno è comparsa una riflessione che apre scenari suggestivi. «Non si giochi ai due forni, non credano Renzi e il suo staff di coordinare due maggioranze confliggenti a lungo, lucrando sulla rendita di questa anomalia. Non si fa. Pensiamo a soluzioni». Già, quali soluzioni? Non avevano detto che la collaborazione doveva limitarsi alle riforme istituzionali ed elettorale? **Berlusconi** ritorna alle larghe intese?

Renato Brunetta, che del «Mattinale» è l'ispiratore, spiega che «alla lunga le due maggioranze non reggono: o diventa una o si spacca tutto». Il presidente dei deputati azzurri è esplicito: si dovrebbe andare verso «una sola maggioranza quando c'è idem sentire per le riforme istituzionali e l'azione di governo: distinguere è una pia illusione». Più chiaro di così... Brunetta va oltre proprio sul piano dell'azione del go-

verno. L'idem sentire, appunto, sulla diminuzione della pressione fiscale e sulle nuove regole del mercato del lavoro. Ma il punto nevralgico su cui insiste il capogruppo di Fi è il confronto europeo. Brunetta, che non parla a titolo personale, è interessato alle grandi scelte che Renzi dovrà compiere per mettere la parola fine alla politica dell'austerità.

«Queste svolte - precisa Brunetta - non si fanno con piccole maggioranze come quella che oggi sostiene Renzi. Ci vuole tutto il Paese dietro e non si può pensare che una svolta del genere possa essere fatta con obiettivi di tipo elettorale. Ti pare che la Merkel ti lasci sfondare il 3% perché tu devi fare bella figura alle Europee? O che tutta la comunità politica ti consenta di fare un'operazione di questo tipo a solo tuo vantaggio». Secondo Brunetta dietro il premier ci deve essere «la grande forza del sistema Paese che si presenta unito in Europa».

Unica maggioranza: come rispetto all'attuale e alla composizione del governo? Ancora non c'è una risposta. L'importante è porre il problema politico: la necessità di stringere un patto come è stato fatto con le riforme istituzionali. Dice sempre Brunetta: «Del resto anche le questioni europee, la riforma del fisco, l'attacco al debito pubblico e il taglio della spesa improduttiva fanno parte di una grande riforma istituzionale. Come fai a farla senza il consenso del Paese?». I tempi per scrivere questo patto ci sarebbero. Brunetta fa presente l'agenda europea e ricorda che entro aprile bisogna presentare il Def, i piani nazionali delle riforme, il programma di stabilità. L'Europa li analizzerà a maggio e li approva nel consiglio di giugno. «L'Italia potrebbe presenta-

re un pacchetto unitario e una strategia concordata tra le maggiori forze politiche. Altrimenti non c'è alcuna speranza che Italia possa avere successo. Un dibattito divisivo renderebbe il nostro Paese molto fragile nel momento in cui chiediamo deroghe in Europa».

Fin qui Brunetta, che di tutto questo avrebbe parlato con **Berlusconi**. Il quale teme il risultato elettorale delle Europee e vorrebbe mettere il cappello sull'azione di governo. Per la verità la sua maggiore preoccupazione è personale. Dietro l'angolo c'è il 10 aprile: il Tribunale di sorveglianza di Milano dovrà decidere se metterlo agli arresti domiciliari o riconcedergli i servizi sociali. Una data spartiacque. In gioco c'è la libertà personale di un ex premier e del leader di una parte importante dell'opposizione che sta collaborando alle riforme istituzionali e alla legge elettorale. La libertà del leader di un partito che al voto europeo del 25 maggio farà di tutto per non farsi prosciugare i consensi da Grillo e da Alfano. Ma il Cavaliere si guarda soprattutto da Renzi. E' l'amico Matteo il più insidioso con quelle «ricette liberali» che Alfano cerca di intestarsi per portare l'asticella di Ncd sopra la soglia del 4%. Fi non dà molto peso a Ncd. Altra cosa è il Pd a trazione Renzi. Verdini considera Matteo «pericolosissimo»: «Lui è vent'anni avanti alla sinistra e parla direttamente ai nostri elettori».



Gros: "Non vi fate illusioni sulla benevolenza tedesca. L'Italia manca di credibilità"

Intervista



TONIA MASTROBUONI
INVIATA A BERLINO

Alla vigilia dell'incontro di oggi con Angela Merkel, l'economista Daniel Gros invita a non farsi troppe illusioni sulla benevolenza dei tedeschi nei confronti di Matteo Renzi. Troppo inesperto, secondo il direttore franco-tedesco del think tank brusselense Ceps. Soprattutto, dopo che l'Italia non ha quasi prodotto riforme, c'è ancora «un problema di credibilità». La domanda di fondo che l'establishment tedesco si pone, in camera caritatis, è «perché Renzi dovrebbe riuscire là dove Monti e Letta hanno fallito?». E non lo convince neanche la tesi dell'«ultimo treno» per l'Italia: «lo dicevano tutti già con Monti».

Gros, pensa che Renzi possa ottenere margini, domani a Berlino e successivamente a Bruxelles, per far ripartire la crescita, magari sfiorando anche i parametri del Patto di stabilità?

«A me francamente sembrerebbe strano, dopo che Renzi ha detto che rispetterà il 3 per cento. Ricordatevi che avete anche un problema enorme di debito. E di credibilità».

Perché abbiamo un problema di credibilità?

«Perché venite da anni di annunci di riforme che poi non sono state fatte, intendendo riforme strutturali, non solo aggiustamenti di bilancio. E anche il vostro presidente del Consiglio ha qualche problema in più di credibilità».

In che senso?

«Matteo Renzi è stato, fino a poco tempo fa, sindaco di una città importante, ma piccola. Non ha molta esperienza. Inoltre, come dicevo, veniamo da anni di annunci che raramente si sono trasformati in riforme. Voglio dirlo molto

chiaramente: perché Renzi dovrebbe fare meglio cose che prima di lui persone serie come Mario Monti ed Enrico Letta non sono riuscite a fare?».

Secondo lei questo è anche il punto di vista di Angela Merkel?

«Non lo dirà mai pubblicamente, così come l'establishment a Berlino non dirà mai quello che pensa davvero su Renzi, ma i dubbi sono questi. Come fa uno con così poca esperienza a trasformare un Paese? E, soprattutto, perché dovrebbe riuscire, quando Monti e Letta prima di lui non ce l'hanno fatta?».

Forse perché molti si rendono ormai conto, e lo hanno scritto anche molti giornali tedeschi, che Renzi è "l'ultimo treno" per cambiare l'Italia?

«Lo dicevano tutti anche con Monti, mi creda».

Ma rispetto all'era Berlusconi qualcosa è cambiato, non pensa che Merkel abbia una predisposizione positiva nei confronti di Renzi? Lo ha incontrato quando era ancora sindaco, pare ci sia una simpatia tra di loro.

«Le simpatie lasciamole ai giornalisti. Angela Merkel è una persona molto razionale, che guarda ai fatti. Renzi deve ancora produrli. Voglio citarle un altro elemento di perplessità: l'attuale governo, fatto di persone giovani, non è certo migliore dei due che lo hanno preceduto: Letta e Monti avevano messo su delle ottime squadre. Perché dovrebbe riuscire a fare di più?».

Forse proprio perché si tratta di giovani, che hanno tutto l'interesse a lasciare un segno. Ad esempio, sul lavoro.

«Con il Jobs Act si va nella direzione giusta, sono sicuro che anche i tedeschi lo pensano. Ma bisogna aspettare che i proponenti siano leggi, allora si potrà dare un giudizio».

Si è parlato anche molto dei "mandarini" nel settore pubblico, dei boiardi di Stato che potrebbero rappresentare un ostacolo agli obiettivi di questo governo. Lei che ne pensa?

«Penso che questa discussione sia molto pericolosa. Una volta si diceva che i "mandarini" italiani fossero la salvezza dell'Italia, che la classe dirigente nascosta nei ministeri e negli uffici pubblici, di grandissima qualità, fosse uno dei segreti del perché l'Italia andava avanti nonostante tutto. Mi sembrerebbe rischioso sottoporli al potere politico, che è invece sempre stato un punto debole del vostro Paese».

Scettico

L'economista Daniel Gros è direttore del think tank Ceps





Dossier / La spending review

I CACCIA ITALIANI

La linea di Renzi: “Avanti con gli F35 ma li rivedremo”

Il ministro: prima però decidiamo una strategia

45

caccia

È il numero degli F35 a cui si potrebbe rinunciare secondo la relazione approvata dal Pd

2,2

miliardi

Il piano dei tagli alla Difesa previsto dalla spending review di Cottarelli: ma il ministero non ci sta

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Il ministro Pinotti ha ragione a dire che risparmieremo molti soldi dalla Difesa: 3 miliardi di euro, non tutti dagli F35, ma dal recupero delle caserme e dalla riorganizzazione delle strutture militari. Sugli F35 continuiamo con i programmi internazionali e una forte aeronautica ma quel programma sarà rivisto». Annunciato, atteso, quasi scontato, arriva l'input di Matteo Renzi. Lo dice al Tg5. Visto che bisogna risparmiare, e che occorre trovare la copertura da 10 miliardi per il taglio dell'Irpef agli stipendi più bassi, è la spesa militare a pagare il conto maggiore. E anche se il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, era stata finora molto più cauta, il premier ha capito che quella contro gli F35 è una battaglia arcipopolare.

Lei, la Pinotti, fino all'ultimo, finché Renzi non ha rotto gli indugi ieri sera, aveva ripetuto un

altro mantra. «Ripensare, ridurre, rivedere». L'aveva detto di nuovo ieri all'Intervista di Maria Latella su Sky Tg24. Dietro c'era un iter molto più lungo di quello che desiderava il premier. «E' lecito - diceva la Pinotti - immaginare una razionalizzazione. Si può ridurre e rivedere. Ma prima bisogna chiedersi che difesa vogliamo, quale tipo di protezione ci può servire». E qui si tornava al «ripensare» che lei da giorni mette innanzi a ogni altro ragionamento, premessa che tra l'altro piaceva molto anche al Quirinale, dove nei prossimi giorni si terrà un cruciale Consiglio supremo di Difesa con il Capo dello Stato, i ministri e i capi di stato maggiore. Prima di tagliare questo o quello, il ministro Pinotti intendeva aspettare la discussione finale in Parlamento sulle nuove armi per la Difesa. «Aspettiamo la fine dell'indagine conoscitiva in corso alla Camera per prendere le decisioni». A quella, avrebbe dovuto seguire la redazione di un Libro

Bianco sulla Difesa: «Un documento - spiegava in Parlamento qualche giorno fa - che ci aiuti anzitutto a raggiungere la sintesi politica fra le diverse necessità che dobbiamo soddisfare, e che poi fornisca le linee guida per pianificare nel medio e lungo termine le nostre capacità di difesa». S'immaginava un lavoro aperto ai contributi dei parlamentari, degli uffici studi, di chi segue la politica estera e la politica militare, e persino della società civile, ricercatori e pacifisti inclusi.

E nel frattempo? Un pezzo di lavoro che Renzi dà per acquisito e che la Pinotti dovrà gestire. «Il ministero della Difesa è pronto a fare la sua parte per i risparmi, in particolare a tagliare il personale e a chiudere 385 caserme o presidi, per poi vendere gli immobili... Sarà allestita una task force attiva 12 ore al giorno per non perdere tempo per mettere i beni della Difesa a disposizione dei Comuni, degli enti locali e anche dei privati. Da tanti anni ci sono immobili fermi, risolvere que-



sto problema non sarà semplice ma è un dovere patriottico».

Non solo dismissione di immobili, però. Ma anche dimagrimento di organici: la Difesa, infatti, ha già elaborato una autoriforma, trasformata in legge nel 2012, che prevede il ridimensionamento degli organici dagli attuali 190 mila a 150 mila soldati (entro il 2024) e il pensionamento anticipato di 20 mila dipendenti civili. Qui s'inquadra il taglio delle 385 tra caserme e sedi.

Detto ciò, un braccio di ferro era in atto e Renzi sembra aver deciso. Sul suo tavolo c'era una relazione della delegazione Pd in commissione Difesa che documenta 1,5 miliardi di possibili risparmi all'anno sulle spese militari, rinunciando a 45 cacciabombardieri F35 della Lockheed Martin sui 90 preventivati; rinviando a tempi migliori il Programma Forza Nec (che costerebbe 22 miliardi di euro nei prossimi 25 anni); vendendo una delle due nostre portaerei. Di contro, la relazione prefigura maggiori spese nel settore navale, dovendo la nostra Marina dotarsi di nuove navi, e propone d'investire su un concorrente dell'F35, l'Eu-rofighter, che è di produzione interamente europea. Renzi godrà di un appoggio bipartisan. Nell'ambito della commissione Difesa sono esplicitamente a favore di un dimezzamento degli F35 sia Giampiero Scanu, capogruppo del Pd, sia Salvatore Cicu, capogruppo di Forza Italia.



L'Aeronautica militare considera l'F35 indispensabile ma il programma è costoso e molto discusso

ANSA

“Il Kosovo non c'entra nulla Questo è imperialismo russo”

L'ex comandante della Nato in Bosnia Joulwan: ora rischiano anche gli Stati baltici

Intervista



PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Il generale George Joulwan, che comandava la Nato durante l'intervento in Bosnia, avverte: «Il diritto all'autodeterminazione esiste anche per la popolazione della Crimea, ma nell'ambito delle leggi approvate e sottoscritte da tutti. La Nato, poi, ha un interesse diretto a evitare altre sortite russe, perché costituiscono il tentativo di ricostruire i confini della vecchia Urss, riprendendosi pezzo per pezzo con la scusa di proteggere la minoranza russa».

Perché gli abitanti della Crimea non hanno il diritto di scegliere di unirsi alla Russia?

«Le leggi dell'Ucraina prevedono che questioni del genere vadano risolte a livello nazionale, con il coinvolgimento del governo centrale. Sono regole che furono approvate da tutti all'atto dell'indipendenza, compresa la Russia. Ora Mosca non può dire che valevano».

Nella ex Jugoslavia voi non avevate fatto lo stesso?

«No, la situazione era molto diversa. Come prima cosa, noi siamo intervenuti perché c'era un'evidente emergenza umanitaria. I serbi pretendevano di annessere tutto lo stato e stavano massacrando i civili, portando avanti la “pulizia

etnica”. Noi agimmo per fermare queste violenze, dopo la strage di Srebrenica. In Crimea non è successo nulla del genere, che giustifichi l'invasione russa».

Poi però appoggiaste l'autodeterminazione di quella che era stata una parte della Jugoslavia, in Bosnia e Kosovo.

«La Jugoslavia non esisteva più da tempo, e noi favorimmo l'organizzazione di elezioni a cui parteciparono tutti i gruppi etnici della Bosnia, per votare il nuovo governo. Da qui nacque la soluzione tripartita. Non ha risolto tutti i problemi, come abbiamo visto dalle recenti proteste, perché alcuni nodi originali non furono sciolti, però era un percorso democratico per tenere in conto le posizioni di tutti. In Kosovo la soluzione fu analoga».

Non si potrebbe fare lo stesso in Crimea?

«Come prima cosa, bisognerebbe coinvolgere nel dialogo il governo centrale. Poi non mi sembra che l'obiettivo del referendum sia stato ascoltare la volontà di tutte le parti: se i tatarini non vogliono unirsi alla Russia, ad esempio, lasceranno loro un'enclave indipendente? E se l'autodeterminazione vale per i russi di Crimea, perché non dovrebbe valere anche per i tatarini?».

La Nato come deve affrontare la crisi?

«L'Alleanza ha un interesse diretto a proteggere i propri membri, chiarendo a Mosca che invasioni di questo genere non sono accettabili. Ci sono minoranze russe anche in Estonia, Lettonia, Lituania, e negli altri Paesi confinanti: li lasciamo ritagliare? Non possiamo permettere che il Cremlino usi questa scusa per riprendersi pezzi di terra appartenuti all'Urss. I membri della Nato hanno il diritto di chiedere protezione quando sono minacciati, e noi abbiamo l'obbligo di rispondere».



Vendola: "Renzi è la novità Mi fa sentire inattuale"

Il leader di Sel: malissimo sul lavoro, bene l'addio alla realpolitik degli F35

Intervista



RICCARDO BARENGHI
ROMA

Presidente Vendola, la sua prima reazione alle riforme annunciate da Matteo Renzi è stata positiva. Anche lei è diventato renziano?

«No no, questa attitudine in voga sulla scena pubblica alla semplificazione referendaria non mi appartiene. Le confesso anzi che dal siluramento di Enrico Letta al discorso di insediamento in Parlamento, fino alla pirotecnica conferenza stampa di mercoledì scorso, Renzi si è dimostrato padrone di questo tempo. E io ho pensato di essere ormai inattuale».

Però lei ha subito apprezzato l'annuncio sugli 85 euro...

«Noi non siamo iscritti al partito del tanto peggio, tanto meglio. Conosciamo le pene e i dolori del Paese, siamo in grado di valutare nel merito i provvedimenti del governo. E anche di cogliere il senso generale dell'operazione che è stata proposta. E dunque dico che la notizia degli 85 euro è un dato positivo, si comincia finalmente a capire che non si può uscire dal pantano della crisi se non si ridà ossigeno a quei soggetti sociali che l'austerità ha messo in una condizione di apnea. Detassare il lavoro va bene o va male? Io rispondo che va bene. Così come va bene l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie».

E l'annuncio sulla revisione del programma F35?

«Sarebbe un'altra crepa che si

apre nel muro di gomma della falsa realpolitik».

E invece cos'è che va male?

«Va male, anzi malissimo la riforma del mercato del lavoro. Così si introduce una generalizzazione del precariato, la definirei un colpo alla nuca della civiltà del lavoro».

Addirittura?

«Sì, addirittura. Perché contratti di tre anni svincolati da qualunque causale rappresentano soltanto l'universalizzazione del precariato, così come l'apprendistato che invece di essere un tirocinio formativo diventa semplicemente lavoro precario mutilato da rilevanti percentuali di retribuzione. Continua insomma a vivere l'illusione frutto di una vera superstizione ideologica, ossia l'idea che tanto più il lavoro è privo di tutele e diritti, tanto più può dilagare negli sconfinati territori della domanda di lavoro. Non è affatto così, mutare le regole non produce lavoro».

Che animale politico è Matteo Renzi?

«Lui rappresenta una straordinaria novità, senza dare alla parola novità alcuna accezione di valore. Non è un aggiornamento di Monti o di Letta, ma propone una rivoluzione radicale nelle forme e nello stile, che poi sono il primo contenuto della politica. Fa della velocità un valore capace di scardinare l'universo di lentezze parassitarie e pigrizie corporative che abbiamo conosciuto finora. Pone il tema del cambiamento con una forza narrativa che, in quanto esperta di tutti i generi di seduzione dell'opinione pubblica, precipita nella vita di una Paese stremato come un discorso forte. Da un lato compie un'operazione propagandistica che se venisse trasferita in atti concreti andrebbe a scontrarsi contro alcuni architravi della politica europea dell'austerità. Dall'altro però recupera una

connotazione sociale che vede l'impresa come la vera forza motrice del Paese, con il lavoro collocato dentro una dimensione individuale sconnessa da qualsiasi comunità o classe. E viene proiettato in una sorta di gara in cui si salva solo chi è più bravo. Questo è il messaggio della retorica renziana».

Una retorica che a lei non piace, par di capire.

«Guardi, io penso che Renzi vada preso molto sul serio, senza pregiudizi. Non lo dobbiamo considerare né l'ultima incarnazione di Lucifero né l'angelo vendicatore che torna sulla terra».

Ma Renzi è di destra o di sinistra?

«Non è questa la sua alternativa. Lui ne ha scelte altre: vecchio o nuovo, lento o veloce».

Trova qualche affinità con Berlusconi?

«Be', premesso che il berlusconismo è penetrato a fondo nella società, direi che Renzi ne eredita l'idea di una specie di super-eroe che ha una relazione epidermica con il popolo».

E voi di Sel pensate a una futura alleanza con questo super-eroe?

«Noi insieme con il Pd abbiamo vinto e governiamo molti comuni e molte regioni. Oggi però il Pd è al governo con Alfano e il suo partito, una miscela di trasformismo e di anacronistico clericalismo. Questo è il peccato originale del Partito democratico, dal quale deve emendarsi. Noi, dall'opposizione, lo sfidiamo a costruire insieme a noi un nuovo centrosinistra».



Torino Nord-Ovest

Giovine, oggi si vota per la sua decadenza

Il consigliere dei Pensionati condannato per le firme false

LA REPLICA

«Un accanimento contro di me, ho offerto le dimissioni»



Il nome è un programma: Giunta per le Elezioni, le ineleggibilità, le incompatibilità e l'insindacabilità. Così lungo da contenere in sé una promessa di impotenza.

Sarà per questo che oggi questo organismo - oltretutto acefalo, dato che Rocchino Muliere, il presidente, è stato tra i pochi a rassegnare le dimissioni quando nel Pd era di moda annunciarle - oggi torna a riunirsi. Dati i precedenti nei quali non si è arrivati a nessun risultato, altre due sedute sono già state fissate per mercoledì e giovedì.

Passando dal piano lessicale a quello politico, il perimetro è quello del Consiglio regionale in ormai in disarmo. All'ordine del giorno, il verdetto sulla decadenza o meno di Michele Giovine. Sempre lui al centro dell'attenzione, il consigliere dei Pensionati già condannato (penalmente) e sospeso per la nota vicenda delle firme false: il vizio d'origine della legislatura uscente. Secondo i Radicali, che hanno presentato una denuncia per omissione di atti d'ufficio, un atto scontato, anzi: dovuto.

Puro accanimento, ha replicato il consigliere sotto accusa, Michele Giovine, il Lucignolo di Palazzo Lascaris, rivendicando di essere già fuori dai giochi.

In uno slancio di generosità si era pure offerto di rassegnare le dimissioni nelle mani di Cota, e della maggioranza, per levarli dall'imbarazzo: non essendosene saputo più nulla, si deduce che nessuno gliele abbia chieste.

Forse perché è la stessa maggioranza che finora ha fatto quadrato intorno a lui. Staremo a vedere.



Bassanini: "Debiti p.a. il Tesoro fermò Letta"

68

miliardi di euro

La somma dei pagamenti arretrati della pubblica amministrazione che può essere pagata entro luglio

LUIGI GRASSIA

C'è un dubbio che serpeggia da quando Renzi ha promesso di pagare (e anche in fretta) i pagamenti della pubblica amministrazione alle aziende private: ma il suo predecessore, Enrico Letta, non ci aveva già provato, con risultati solo parziali e insoddisfacenti? Come e perché adesso il nuovo premier dovrebbe fare di meglio? Ieri il presidente della Cassa depositi e prestiti, Franco Bassanini, ci ha fatto fare un passo avanti nella comprensione del problema, spiegando (se non altro) che cos'è che ha bloccato Letta. Nella trasmissione di Raitre «In mezz'ora», Bassanini ha rivelato che Enrico Letta voleva sbloccare al più presto e in toto i pagamenti dei debiti, ma è stato fermato dalla struttura del Tesoro: «C'è stata una serie di obiezioni da parte dell'amministrazione del ministero dell'Economia, timoroso che potesse emergere un debito che l'Europa non voleva emergesse».

Svelato il retroscena, c'è

da chiedersi se adesso Renzi non andrà a sbattere contro lo stesso ostacolo. Secondo Bassanini, questo rischio non c'è, oggi le cose stanno diversamente. «Il ministro Padoa-Schioppa - ha detto il presidente della Cdp - sui debiti della pubblica amministrazione è pienamente impegnato a sostenere questa soluzione. E dico di più, la preoccupazione che l'Europa non sia d'accordo è smentita innanzitutto dalla famosa dichiarazione di Olli Rehn e di Tajani del marzo dell'anno scorso, e poi dal fatto che, ancora recentemente, l'Europa ha detto: pagate i debiti della pubblica amministrazione altrimenti vi sottoponiamo a procedura di infrazione. È chiaro che l'Europa, sempre a patto che sia rispettata la condizione di stare con il deficit dentro al limite del 3% del Pil, vuole che quei debiti vengano pagati alle aziende».

E allora entro quando saranno pagati i debiti? Bassanini ha detto che la scadenza del 21 settembre, ipotizzata da Renzi, «è credibile» per il totale della cifra, ma ha aggiunto che per i debiti della pubblica amministrazione di parte corrente «che sono il grosso», il saldo è possibile «molto prima della fine di luglio, bastano due o tre mesi». Invece per la parte residua dei debiti, cioè «per quelli in conto capitale, siccome bisogna trovare la copertura, i tempi sono un pochino più lunghi», ma secondo Bassanini a settembre sarà tutto risolto.



IL PIANO

La Difesa accelera la riduzione di organici e caserme

La Pinotti: i militari caleranno da 190 a 150 mila

-385

le strutture

Il ministro Pinotti vuole offrire le caserme inutili agli enti locali oppure venderle a privati

-20.000

civili

Il ministero della Difesa farà a meno anche di molti dipendenti negli uffici

1,5

miliardi

Il risparmio annuo sul bilancio della Difesa possibile con l'insieme dei tagli previsti

ANTONIO PITONI
ROMA

Il tema è quello della spending review. E il ministero della Difesa è pronto a fare la sua parte. La cura dimagrante la prescrive direttamente Roberta Pinotti. Con una ricetta a base di tagli al personale da un lato, chiusure di caserme, presidi e vendite di immobili dall'altro.

Intervistata da Maria Latella su SkyTg24, il ministro ribadisce gli impegni assunti al Senato mercoledì. Impegni che inizieranno a tradursi in fatti con un provvedimento ad hoc che approderà entro un mese in Consiglio dei ministri. Parallelamente sarà allestita una task force, ha annunciato la Pinotti, «per dare risposte, per non perdere tempo, per mettere i beni della Difesa a disposizione dei Comuni, degli Enti locali e anche dei privati». Una priorità per il ministro della Difesa. Perché «da tanti anni ci sono immobili fermi, risolvere questo problema non sarà semplice ma è un dovere patriottico». Le cifre le dà la stessa Pinotti: 385 in tutto le caserme e i presidi da chiudere per poi vendere i relativi immobili. Numeri ritoccati al

rialzo rispetto a quelli illustrati il 12 marzo al Senato dal ministro della Difesa che, a Palazzo Madama, aveva parlato di 368 provvedimenti («166 soppressioni e 202 riorganizzazioni») che interesseranno «le strutture di vertice, operative, logistiche, formative e territoriali». Un'accelerazione che, al di là dei titoli, non sarà certamente facile imprimere se è vero come è vero che di dismissione degli immobili delle Forze armate si parla ormai da anni senza risultati.

Ulteriore capitolo della spending review riguarderà il personale. «Stiamo passando da 190 a 150mila militari da qui al 2024, e pensiamo di tagliare 20mila unità del personale civile della Difesa. E se ci sono ancora attendenti, li taglieremo», assicura davanti alle telecamere di Sky la Pinotti, confermando le cifre già illustrate al Senato. Un fronte, quello dei tagli e della riorganizzazione del personale, su cui erano già intervenuti già due decreti legislativi del 28 gennaio (governo Letta) entrati in vigore il 26 febbraio. Il primo, recante disposizioni «in materia di revisione in senso riduttivo dell'assetto strutturale e organizzativo delle Forze armate», ne disciplina il «riordino» delle aree tecnico-operativa e tecnico-amministra-

tiva, le «attribuzioni del Capo di Stato maggiore della difesa» e la «razionalizzazione del Comando operativo di vertice interforze».

Il secondo («Disposizioni in materia di personale militare e civile del ministero della Difesa»), detta misure per la «riduzione delle dotazioni organiche complessive dell'Esercito italiano, della Marina militare, escluso il Corpo delle capitanerie di porto, e dell'Aeronautica militare». Fissando a 150mila unità il tetto massimo degli organici. Nel dettaglio, 9mila ufficiali nell'Esercito, 4mila nella Marina e 5.300 nell'Aeronautica; 16.170 sottufficiali nell'Esercito, 9.250 della Marina, 15.250 dell'Aeronautica; 64.230 volontari dell'Esercito, 13.550 della Marina, 13.250 dell'Aeronautica. Totale: 89.400 unità nell'Esercito, 26.800 nella Marina e 33.800 nell'Aeronautica.





il Giornale

del lunedì 40°



LUNEDÌ 17 MARZO 2014

Direttore ALESSANDRO SALLUSTI

Anno XXXIV - Numero 11 - 1.30 euro*



www.ilgiornale.it

LA CRISI
UCRAINA



Plebiscito filo-russo in Crimea. L'Occidente: è illegale

Biloslavo, Fabbri e Micalessin
alle pagine 12 e 13

DISOBBEDIENZA CIVILE

I NON TRADITORI

GIÀ MIGLIAIA DI FIRME PER CANDIDARE BERLUSCONI

di Alessandro Sallusti

In poche ore sono già migliaia i lettori che hanno aderito con la loro firma alla campagna di disobbedienza civile contro l'esclusione di **Silvio Berlusconi** dalle elezioni europee. Una prima parte dei loro nomi la trovate nelle pagine interne. È una grande dimostrazione che il centrodestra berlusconiano è più che mai vivo e che il tentativo di espellerlo dalla vita politica è ben lontano dal suo compimento. E il popolo dei «non traditori» che sta facendo sentire la sua voce. Gente che ha memoria di ciò che è stato e fiducia in ciò che ancora potrebbe essere. Non si abbandona il leader nel momento del suo massimo bisogno, non ci si arrende di fronte alle leggi applicate in modo illegale e tantomeno a sentenze basate su teoremi costruiti a tavolino per abbattere una persona.

Noi andiamo avanti a fare da megafono a questo popolo. Ieri, giornata festiva e con un tempo che invitava allo svago, in migliaia hanno acceso computer e fax per testimoniare un principio di libertà. Altri, ne siamo certi, seguiranno oggi e nei prossimi giorni. Se tanto mi dà tanto, ciò vuole dire che, al netto della ridicola propaganda di un'esigua minoranza di ex Pdl, Forza Italia è unita attorno al suo presidente. E rimane l'unica garanzia

per impedire al renzismo di prendere derive di sinistra o rimanere ostaggio di partitini nati nei sottoscala dei palazzi. Noi a Renzi portiamo rispetto, guardiamo con attenzione e curiosità a come si sta muovendo. È il primo segretario Pd con il quale si può sperare di collaborare per portare a casa le riforme necessarie al paese. Ma siamo convinti che il voto liberale non è e non sarà mai sul mercato per operazioni avventurose. Lo sa bene anche Renzi, che assiste somnolento alla vicenda Berlusconi come se a lui la cosa non interessasse. Balle. Renzi sogna che senza sporcarsi lui le mani, la dissoluzione del berlusconismo per via giudiziaria faccia il suo corso. E ci credo: con un Alfano inchiodato, secondo tutti i sondaggi, al tre per cento il piatto sarebbe tutto suo. A lui piacerebbe vincere facile. Ma deve fare i conti con le firme che stiamo ricevendo. **Berlusconi** l'esercito ce l'ha ancora. Per testimoniare la continuità a mandare le vostre email con nome e cognome a berlusconi.candidato@ilgiornale.it (o via fax allo 02/72023859).

servizi e firme da pagina 2 a pagina 8



scrivi a
email: berlusconi.candidato@ilgiornale.it
fax: 02/72023859

A 30 ANNI DALLA MORTE

Chi ricorda
il neurocomunista
Berlinguer?

di Vittorio Feltri

Nel 1984, trent'anni fa, moriva Enrico Berlinguer, segretario del Partito comunista italiano (il più importante e imponente del mondo occidentale), oggi formalmente morto, ma tenuto artificialmente in vita dai comunisti di risulta, non più numerosi quanto allora, ma nemmeno così pochi da non contare nulla. Diciamo che ce ne sono abbastanza per alimentare con la collaborazione dei pauperisti cattolici - una mentalità antagonista a quella pseudoliberale cui s'ispirano i partiti della Seconda (...)

segue a pagina 21

PENSIERO UNICO

All'università
non vai in cattedra
se sei di destra

di Marcello Veneziani

No, non puoi andare in cattedra perché hai un profilo troppo militante, orientato sulle tesi del revisionismo storiografico, teso a rivalutare autori di destra. E se pubblichi carteggi tra Occhini e Papini, un saggio su Soffici e il diario di tuo padre, artista di spicco del '900, «per quanto originali» rivaluti la cultura del fascismo. Ergo, scrivi cose modeste. E poi scrivi per giornali, vai in tv.

Neanche tu puoi andare in cattedra, non sei pertinente alla materia nonostante la tua area di pubblicazioni (...)

segue a pagina 11

IL DOSSIER

Ecco la manovra choc
per rilanciare l'economia

di Renato Brunetta

a pagina 10

IN FUGA VERSO CHIASSO

Ora la Svizzera «compra»
i nostri imprenditori

di Magdi Cristiano Allam

a pagina 9

VISTI DA PERNA

Pinotti, la Generale diva
con un passato da pacifista

di Giancarlo Perna

a pagina 11

L'articolo del lunedì

di Francesco Alberoni

Il «renzismo» allo stato nascente

“C hi è Matteo Renzi, che ruolo politico svolge, come chiamare la sua leadership? Ha dimostrato di essere un capo carismatico nelle primarie che hanno preceduto le elezioni, quando hanno votato per lui non solo gli iscritti al Pd, ma anche persone che votavano Forza Italia o altri partiti. Era l'embrione di un movimento in cui confluisce gente che lasciava dietro le spalle le vecchie istituzioni nell'attesa di qualcosa di nuovo, di un diverso futuro. Uno stato fluido, nascente in cui il giovane candidato portava una ventata di energia, faceva dimenticare le sterili contrapposizioni pro o contro **Berlusconi**, guardava con fiducia al domani, faceva intravedere una Italia più moderna, più

giusta, dinamica.

Se gli fosse stata affidata la campagna elettorale forse avrebbe fatto trionfare il Pd facendovi confluire elettori provenienti dal centrodestra e perfino dall'area malcontenta dei grillini. Ma non gli è stata affidata, ed allora ha dovuto scegliere se lanciare un proprio movimento rompendo con il Pd, o restare nelle istituzioni e conquistare ad una ad una. Ha scelto questa strada, ha conquistato prima la segreteria del partito, poi la presidenza del Consiglio da cui ha proposto un grandioso piano di riforme per modernizzare in modo radicale tutta l'Italia.

La classe politica italiana, salvo **Berlusconi**, resta scettica su questo progetto.

Ha appoggiato Renzi per non andare a votare e oggi gli crea continui ostacoli per abbatterlo. Lui allora ha incominciato a parlare direttamente al popolo in modo semplice, chiaro, confidenziale. Gli illustra le grandi possibilità dell'Italia, le mille attività che si possono fare, gli spiega che cosa sta facendo e che cosa farà in seguito.

Non polemizza, non litiga con i leader politici, non insulta, parla sempre in positivo e in tutto il Paese incomincia a ritornare un po' di ottimismo, di speranza, di voglia di fare. La gente comune che lo vede giovane, entusiasta e pieno di energia prova simpatia per lui, spera che ce la faccia. E questa la base della sua leadership.

ACTIVTRADES
Online Broker dal 2001



- Regolati FCA e Consob
- Sostituto di Imposta
- Formazione gratuita
- Assistenza in Italiano
- ActivTrades Rewards
- SmartTools

www.activtrades.it

I prodotti finanziari negoziati in marginazione presentano un elevato rischio per il tuo capitale. ActivTrades Rewards è soggetto a Termini e Condizioni.

DISOBBEDIENZA CIVILE

I NON TRADITORI

GIÀ MIGLIAIA DI FIRME

PER CANDIDARE BERLUSCONI

di Alessandro Sallusti

Inpoche oresonogià migliaia i lettori che hanno aderito con la loro firma alla campagna di disobbedienza civile contro l'esclusione di Silvio Berlusconi dalle elezioni europee. Una prima parte dei loro nomi la trovate nelle pagine interne. È una grande dimostrazione che il centrodestra berlusconiano è più che mai vivo e che il tentativo di espellerlo dalla vita politica è ben lontano dal suo compimento. È il popolo dei «non traditori» che sta facendo sentire la sua voce. Gente che ha memoria di ciò che è stato e fiducia in ciò che ancora potrebbe essere. Non si abbandona il leader nel momento del suo massimo bisogno, non ci si arrende di fronte a leggi applicate in modo illegale e tantomeno a sentenze basate su teoremi costruiti a tavolino per abbattere una persona.

Noi andiamo avanti a fare da megafono a questo popolo. Ieri, giornata festiva e con un tempo che invitava allo svago, in migliaia hanno acceso computer e fax per testimoniare un principio di libertà. Altri, ne siamo certi, seguiranno oggi e nei prossimi giorni. Se tanto mi dà tanto, ciò vuole dire che, al netto della ridicola propaganda di un'esigua minoranza di ex Pdl, Forza Italia è unita attorno al suo presidente. E rimane l'unica garanzia per impedire al renzismo di prendere derive di sinistra o rimanere ostaggio di partitini nati nei sottoscala dei palazzi. Noi a Renzi portiamo rispetto, guardiamo con attenzione e curiosità a come si sta muovendo. È il primo segretario Pd con il quale si può sperare di collaborare per portare a casa

le riforme necessarie al paese. Ma siamo convinti che il voto liberale non è e non sarà mai sul mercato per operazioni avventurose. Lo sa bene anche Renzi, che assiste sornione alla vicenda Berlusconi come se a lui la cosa non interessasse. Balle. Renzi sogna che senza sporcarsi lui le mani, la dissoluzione del berlusconismo per via giudiziaria faccia il suo corso. E ci credo: con un Alfano inchiodato, secondo tutti i sondaggi, al tre per cento il piatto sarebbe tutto suo. A lui piacerebbe vincere facile. Ma deve fare i conti con le firme che stiamo ricevendo. Berlusconi l'esercito ce l'ha ancora. Per testimoniare continuate a mandare le vostre email con nome e cognome a berlusconi.candidato@ilgiornale.it (o via fax allo 02/72023859).



Il caso Le carte alla procura di Brescia

Indagato il figlio del giudice che condannò il Cav

Esposito jr, pm a Milano, sotto inchiesta per estorsione e appropriazione indebita

Luca Fazzo

Milano Articolo 629 del codice penale: estorsione. Articolo 323, abuso d'ufficio a fini patrimoniali. Articolo 646, ovvero appropriazione indebita. Dopo due settimane di voci più o meno precise, ecco il documento che indica per filo e per segno i reati che la procura della Repubblica di Brescia contesta a Ferdinando Esposito, pm in servizio presso la procura di Milano, figlio del giudice di Cassazione Antonio Esposito. Vicenda ancora confusa, e che si presta a diverse letture sia politiche che mediatiche. Esposito junior è un campione (anche se per via ereditaria) della giustizia con la G maiuscola, essendo il figlio del giudice che ha condannato **Berlusconi** con sentenza definitiva? Oppure è, al contrario, una pecora nera, una toga che avrebbe tradito i suoi colleghi schierandosi col Cavaliere, al punto di andare in pellegrinaggio più volte ad Arcore?

Nell'attesa di capire se si tratti, insomma, di una notizia di destra o di sinistra, se sia un caso da macchina del fango o da giornalismo di inchiesta, non resta che prendere atto dei fatti che iniziano a assumere man mano una forma più precisa. A chiarire un po' i contorni della vicenda provvede Michele Morengi, l'avvocato piacentino che è stato per qualche mese amico o almeno frequentatore di Esposito, e che alla fine lo ha denunciato a Brescia per una storia di prestiti non restituiti. Morengi ha inoltrato, come gli consente il codice, richiesta alla procura di Brescia per sapere

a che punto sia l'inchiesta scaturita dalla sua denuncia. Ed ecco la risposta che martedì scorso ha ricevuto dalla cancelleria. Estorsione, abuso, appropriazione indebita: i tre reati contestati al giovane pm milanese.

Da notare c'è che la procura di Brescia, dopo avere ricevuto gli atti da quella di Milano - dove il capo Edmondo Bruti Liberati aveva interrogato l'avvocato Morengi insieme a Ilida Boccassini - ha esitato un attimo sul da farsi, tanto da iscrivere il fascicolo tra le notizie «non costituenti reato», il cosiddetto modello 45, poi ci ha ripensato e ha indagato Esposito junior. Significativa anche la scelta dei reati contestati al magistrato: non c'è il millantato credito, che poteva essere relativo alle avances fatte da Esposito a **Silvio Berlusconi** durante gli incontri ad Arcore; per i prestiti ricevuti e non restituiti, a Esposito non viene contestata la concussione (che è un reato tipico del pubblico ufficiale) ma la estorsione, come se avesse agito in veste di privato cittadino; mentre invece come pubblico ufficiale viene accusato di abuso d'ufficio, un reato che (dopo la modifica del 1997) prevede che vi sia per il colpevole anche un «vantaggio patrimoniale».

Così si riaprono gli interrogativi: quali offerte e in cambio di cosa avrebbe fatto Esposito a **Berlusconi**, direttamente o tramite l'avvocato Morengi? «Per adesso posso dire solo che la vicenda è più complessa di quanto appare», dice Morengi. Mentre Ferdinando Esposito, in ferie forzate su ordine di Bruti Liberati, sta ancora aspettando che la procura di Brescia lo convochi per interrogarlo.



l'intervista » Giovanni Guzzetta

«Il Cavaliere è candidabile Lo dice il diritto europeo»

Il costituzionalista non ha dubbi: «Le norme Ue prevalgono sulla legge Severino e gli uffici elettorali devono applicarle con effetto immediato»

Il parere

ELETTORATO PASSIVO

Il diritto a essere in lista è sancito dai trattati e dalla Carta fondamentale

PRINCIPIO GENERALE

Le sanzioni penali e quelle accessorie non possono essere applicate in modo retroattivo

LIBERTÀ DI PENSIERO

La raccolta di firme a sostegno di **Berlusconi** è un'iniziativa politica legittima

Anna Maria Greco

Roma «Il diritto di candidarsi e di essere eletti, riconosciuto dai trattati europei e dalla Carta dei diritti fondamentali Ue, non può essere compresso da una norma interna italiana della legge Severino che, illegittimamente, verrebbe applicata nel caso **Berlusconi** a fatti commessi prima della sua entrata in vigore». Il costituzionalista Giovanni Guzzetta, ordinario di Diritto pubblico all'Università romana di Tor Vergata ed esperto di norme comunitarie, è categorico.

E se questo principio non fosse rispettato, professore?

«Visto che la normativa Ue è prevalente su quella dei singoli Stati, si tratterebbe di una violazione a livello europeo».

Silvio Berlusconi sembra determinato a presentarsi come capolista di Fi in tutte le circoscrizioni alle elezioni europee. Chi valuterà se può compiere questo passo dopo la condanna in Cassazione?

«L'Ufficio elettorale presso la Corte d'appello che, come organo amministrativo, dovrà ammettere la sua candidatura. Già in quella sede potrebbe avvenire il riconoscimento che esiste un diritto europeo prevalente e non si può applicare la legge Severino. Una pronuncia che

avrebbe effetto immediato».

Se invece respingesse la candidatura del Cavaliere?

«Si potrebbero correre al giudice ordinario che, in caso di accoglimento, potrebbe ritenere immediatamente disapplicabile la Severino o proporre una questione davanti alla Corte di giustizia dell'Ue o ricorrere alla Consulta».

Nel suo parere «pro veritate» di fine agosto sulla decadenza di **Berlusconi dal Senato lei ha affermato che la legge Severino viola la Costituzione.**

«Credo che sia incostituzionale nella parte in cui prevede sanzioni come la decadenza e l'incandidabilità anche per fatti commessi prima della sua entrata in vigore. Questa retroattività violerebbe i principi della Convenzione europea dei diritti dell'uomo».

Poniamo che né l'organo amministrativo né quello ordinario riconoscano il diritto di **Berlusconi a candidarsi. Che cosa potrebbero fare il leader di Fi e i suoi legali?**

«Se i due passaggi non riconoscessero la sua eleggibilità, dopo il voto si potrebbe impugnare la decisione di fronte al giudice ordinario, o secondo altra opinione davanti al Tar, che potrebbe sollevare la questione davanti alla Corte di giustizia dell'Ue o alla stessa Corte costituzionale».

Dopo la decadenza **Berlusconi è ricorso alla Corte dei diritti dell'uo-**

mo. La decisione potrebbe pesare?

«Sono questioni distinte ma non completamente separate. Temo che i tempi della decisione non siano così rapidi, ma in teoria quella pronuncia sull'interpretazione della Severino potrebbe condizionare il giudice italiano».

C'è poi l'interdizione dai pubblici uffici, come pena accessoria della condanna di agosto, che la Cassa-

zione potrebbe confermare prima di metà aprile, data ultima per presentare le candidature.

«La questione sarebbe diversa: si tratterebbe di applicare il codice penale e non la legge Severino. Ma non ho sufficiente conoscenza delle decisioni per pronunciarmi. È anche una questione di tempi rispetto al momento di presentare le candidature».

Che cosa pensa della raccolta delle firme a sostegno della candidatura di **Berlusconi alle europee lanciata dal *Giornale*?**

«Come costituzionalista non ho nulla da rilevare sul piano della legittimità. Qualsiasi iniziativa di manifestazione del pensiero a carattere politico se non viola limiti normativi è lecita. E questa non mi pare ne violi».



Berlusconi commosso dalla battaglia delle firme: i cittadini hanno capito

L'ex premier guarda con favore alla campagna del «Giornale» per la candidatura alle Europee e a quella di Forza Italia per la grazia

il retroscena

di **Francesco Cramer**

Roma

FI FA QUADRATO

Gli azzurri: «Siamo tutti mobilitati, faremo sentire noi la voce del leader»

Berlusconi benedice in silenzio la «battaglia delle firme». Sia la campagna del *Giornale*, che lancia ai lettori l'appello di far sentire la propria voce per permettere al Cavaliere la candidatura alle prossime elezioni europee; sia quella di Daniela Santanchè che propone di piazzare banchette e gazebo in tutt'Italia per raccogliere milioni di firme da spedire al capo dello Stato. L'obiettivo: portare al Quirinale un camion stracolmo di richieste di grazia. Berlusconi, che non è il regista delle due iniziative, le apprezza entrambe. In privato si dice soddisfatto e commosso del primorisccontro positivo della campagna del *Giornale*: soltanto nella giornata di ieri, che peraltro era domenica, sono arrivate in redazione quasi cinquemila adesioni. Il Cavaliere apprezza soprattutto che i cittadini abbiano capito che è una vittoria del disegno politico di una parte della magistratura. Parla di «ondata di indignazione per quello che mi hanno fatto». E quindi, ai suoi, parla di «battaglia per lo Stato di diritto e per la democrazia ferita a morte dai giudici politicizzati».

L'ex premier osserva con favore anche il piano di Daniela Santan-

chè che intende far pressioni sul Colle affinché conceda la grazia. Un atto di clemenza *motu proprio* di Napolitano a cui, tuttavia, Berlusconi crede poco. In effetti in almeno due occasioni Napolitano aveva detto di non voler graziare il Cavaliere. La prima in novembre, quando disse chiaro e tondo che «non si sono create via via le condizioni per un eventuale intervento del capo dello Stato sulla base della Costituzione, delle leggi e dei precedenti, ma si sono ora manifestati giudizi e propositi di estrema gravità, privi di ogni misura nei contenuti e nei toni». Il riferimento è al fatto che Berlusconi ha «osato» protestare contro l'aggressione subita dalla magistratura. La seconda occasione è la dichiarazione del 13 agosto quando Napolitano dettò le sue condizioni per valutare un eventuale atto di clemenza: accettare la sentenza di condanna, fare ufficialmente *mea culpa*, iniziare a scontare la pena, rimanere in silenzio facendo soltanto il «padre nobile del Pdl», sostenere il governo Letta e chiedere ufficialmente la grazia con il capo coperto di cenere. Difficilmente il capo dello Stato potrebbe smuoversi di un solo millimetro da lì. Altrettanto difficilmente Berlusconi accetterebbe quanto richiesto dal Colle.

Tuttavia, in Forza Italia, l'idea della Santanchè fa proseliti. Gianfranco Rotondi va in scia: «Tutti i sostenitori in rete del governo ombra sono pregati di mobilitarsi per la raccolta di firme promossa dal ministro della Difesa Daniela Santanchè per la richiesta di grazia a Berlusconi. Al di là del merito giuridico è

necessaria una mobilitazione di base che evidenzii lo scandalo di un Paese democratico in cui col pretesto della pena si chiude la bocca a chi rappresenta l'opposizione». Mentre Maurizio Gasparri avverte: «Poniamo una questione di democrazia e di libertà. Ci batteremo per questo», Anna Maria Bernini la butta lì: «Siamo certi che Napolitano vorrà porsi il problema della rappresentatività di una componente così vasta del popolo italiano».

Così, il Cavaliere attende con crescente tensione lo sviluppo degli eventi. Il conto alla rovescia è iniziato: il 10 aprile per lui scatteranno o gli arresti domiciliari o i servizi sociali in prova. Entrambe le soluzioni, per l'ex premier, sono «assurde» perché «non ho mai fatto quello per cui sono stato condannato; come assurdo è il modo in cui sono arrivati a condannarmi». Né Berlusconi né gli uomini a lui vicini fanno previsioni sulla prossima decisione dei magistrati. Ma un anonimo parlamentare azzurro ragiona così: «Se saranno arresti sarà un boomerang perché il nostro leader sarà martirizzato ancor di più. Ma soltanto con gli arresti lo ridurranno al silenzio. Sarà bavaglio totale. Quello che non hanno ancora capito è che noi non smetteremo mai di far sentire la nostra voce. La sua voce».



L'articolo del lunedì

di Francesco Alberoni

Il «renzismo» allo stato nascente

Vuole
cambiare
il Paese.
E fa leva
sulla
speranza

Chi è Matteo Renzi, che ruolo politico svolge, come chiamare la sua leadership? Ha dimostrato di essere un capo carismatico nelle primarie che hanno preceduto le elezioni, quando hanno votato per lui non solo gli iscritti al Pd, ma anche persone che votavano Forza Italia o altri partiti. Era l'embrione di un movimento in cui confluiva gente che lasciava dietro le spalle le vecchie istituzioni nell'attesa di qualcosa di nuovo, di un diverso futuro. Uno stato fluido, nascente in cui il giovane candidato portava una ventata di energia, facevamo dimenticare le sterili contrapposizioni pro o contro **Berlusconi**, guardava con fiducia al domani, faceva intravedere una Italia più moderna, più giusta, dinamica.

Se gli fosse stata affidata la campagna elettorale forse avrebbe fatto trionfare il Pd facendovi confluire elettori provenienti dal centrodestra e perfino dall'area malcontenta dei grillini. Ma non gli è stata affidata, ed allora ha dovuto scegliere se lanciare un proprio movimento rompendo con il Pd, o restare nelle istituzioni e conquistarle ad una ad una. Ha scelto questa strada, ha conquistato prima la segreteria del partito, poi la presidenza del Consiglio da cui ha proposto un grandioso piano di riforme per modernizzare in modo radicale tutta l'Italia.

La classe politica italiana, salvo **Berlusconi**, resta scettica su questo progetto. Ha appoggiato Renzi per non andare a votare e oggi gli crea continui ostacoli per abbatterlo. Lui allora ha incominciato a parlare direttamente al popolo in modo semplice, chiaro, confidenziale. Gli illustra le grandi possibilità dell'Italia, le mille attività che si possono fare, gli spiega che cosa sta facendo e che cosa farà in seguito.

Non polemizza, non litiga con i leader politici, non insulta, parla sempre in positivo e in tutto il Paese incomincia a ritornare un po' di ottimismo, di speranza, di voglia di fare. La gente comune che lo vede giovane, entusiasta e pieno di energia prova simpatia per lui, spera che ce la faccia. È questa la base della sua leadership.



IL DOSSIER

Ecco la manovra choc
per rilanciare l'economia

di Renato Brunetta

a pagina 10

Così una manovra choc
per rilanciare l'Italia
può sfiorare i vincoli Ue*Una legge consente flessibilità sui conti in cambio di riforme: se Renzi
approfitta dei timidi segnali di ripresa avrà il sì in Aula di Forza Italia*

FONDAMENTALI SOLIDI

Lo stato di salute del
nostro Paese è migliore
della media europea

PRESSING SU MERKEL

Norme valide da ottobre
Il premier si impegni ad
anticipare l'ok ad aprile

di Renato Brunetta

Caro direttore
eccoti la solita paginata
che tanto piace al presi-
dente Renzi. Ecco, presidente
Renzi, il nostro parlar chiaro.
Ecco le procedure e le tempistiche
per realizzare il tuo pro-
gramma. Insieme. La logica dei
due forni non funziona e non
ha mai funzionato.

Come sostenuto nella lettera
aperta che ti ho inviato lo scor-
so giovedì 13 marzo, una mano-
vra choc è certamente necessa-
ria per accompagnare i timidi
segnali di ripresa che comincia-
no a intravedersi per l'econo-
mia italiana dopo anni di dura
recessione. La manovra choc
deve configurarsi come una vera
e propria strategia di rilancio
delle nostre istituzioni e della
nostra economia in un alveo eu-
ropeo. Una risposta economi-
ca e politica, fortissima e inat-
taccabile dal punto di vista pro-
cedurale e delle regole.

Gli strumenti ci sono: li abbia-
mo individuati nei *contractual
agreements*, gli accordi multila-
terali o bilaterali tra gli Stati
membri dell'Ue e la Commis-
sione europea che prevedono
flessibilità sui conti pubblici in
cambio di riforme strutturali.
Contractual agreements che en-
treranno in vigore in Europa
per tutti i paesi il prossimo otto-

bre, ma che l'Italia, anche in
quanto paese che, a partire dal
primo luglio, avrà la presiden-
za di turno dell'Unione euro-
pea, può anticipare in via speri-
mentale fin da subito, magari
ponendo questo punto già al-
l'ordine del giorno del pros-
simo Consiglio europeo del 20 e
21 marzo a Bruxelles.

È questo il percorso che si è se-
guito, sostanzialmente, lo scor-
so anno, quando grazie al lavo-
ro paziente del nostro commis-
sario all'Industria, nonché vice-
presidente della Commissione
europea, Antonio Tajani, e al
commissario per gli Affari eco-
nomici e monetari dell'Ue, Olli
Rehn, l'Italia ha ottenuto un
margine di flessibilità dello
0,5% nel rapporto deficit/Pil e
lo scomputo dal calcolo del rap-
porto debito/Pil per le risorse
impiegate per il pagamento dei
debiti delle Pubbliche ammini-
strazioni nei confronti delle im-
prese fornitrici di beni e servizi.

Il metodo è questo: da un lato
individuare i problemi che bloc-
cano il nostro sistema economi-
co (per esempio i debiti delle
Pubbliche amministrazioni),
dall'altro le peculiarità che lo
caratterizzano (la solidità delle
nostre piccole e medie imprese
e del nostro sistema bancario),
e discuterne con la Commis-
sione europea, proponendo solu-
zioni che godano di largo con-

senso all'interno del paese.

E in questo senso il tuo prede-
cessore **Berlusconi**, presidente
Renzi, aveva lavorato per te: già
nel 2011, quando, con i regola-
menti del Consiglio europeo n°
1175 e n° 1177, fece introdurre,
tra i cosiddetti «fattori rilevan-
ti» di cui tenere conto nell'ambi-
to del calcolo del debito o del de-
ficit eccessivo degli Stati rispet-
to ai limiti fissati dal *fiscal com-
pact*, la posizione economica e
finanziaria di medio termine
degli Stati e in particolare l'av-
vio di riforme strutturali, l'avan-
zo primario, la crescita poten-
ziale, l'economia sommersa, il
ciclo economico e l'indebita-
mento netto del settore priva-
to.

L'insieme di tutti i «fattori rile-
vanti» rende la posizione italia-
na più solida di quella di altri
partner, come ha ammesso lo
stesso presidente della Repub-
blica francese, François Hollan-
de. L'andamento del deficit di
bilancio nel 2014 per l'Italia è
previsto a -2,6% (pari alla me-



dia dell'Eurozona), ma in Spagna e Francia, paesi rispetto ai quali la Commissione non ha espresso alcun rilievo, si prevede, rispettivamente, a -5,8% e -4%. Il deficit strutturale, corretto per l'andamento del ciclo, che la Commissione valuta in -0,6% per l'Italia è di gran lunga inferiore alla media dell'Eurozona (-1,6%) e tra i grandi partner commerciali inferiore solo alla Germania. Mentre per Francia, Spagna e Inghilterra si registrano valori ben superiori. Rispettivamente: -4,3%, -2,5% e -4,8%. Del resto sono anni che l'Italia presenta un avanzo primario di tutto rispetto: valori positivi fin dal 2005, mentre negli altri paesi e nelle medie dell'Eurozona le risultanze sono state ben peggiori ed in alcuni anni addirittura negative.

Altro dato che dimostra la solidità di fondo dell'economia italiana è quello relativo alla bilancia commerciale. Gli attivi realizzati e previsti superano nel triennio 2013-2015 il 2% del Pil. Sono ben superiori alla media dell'Eurozona, sul cui dato medio pesa tuttavia la Germania con un *surplus* che si avvicina al 7%. Depurando questo elemento, il confronto risulterebbe ancor più illuminante.

Un'analisi più veritiera della situazione italiana dimostra, pertanto, un gioco di luci e di ombre che esclude qualsiasi giudizio manicheo. I vincoli che si dovranno superare sono pertanto più di natura giuridica che non di sostanza.

Attengono alle riforme introdotte negli ultimi anni, nella gestione della finanza pubblica. Riforme tese ad un pieno coin-

volgimento del Parlamento, attraverso l'individuazione di maggioranze assolute nell'approvazione di taluni provvedimenti economici, come si evince dalla legge n° 243 del 2012 che contiene le «Disposizioni per l'attuazione del pareggio di bilancio ai sensi dell'articolo 81, sesto comma, della Costituzione».

Stando a tale legge, qualora il governo intenda «discostarsi temporaneamente dall'obiettivo programmatico di medio termine» deve sentire la Commissione europea per avviare una complessa procedura in cui siano evidenti le cause che l'hanno determinato e definire un conseguente piano di rientro. E la deliberazione «con la quale ciascuna Camera autorizza lo scostamento e approva il piano è adottata a maggioranza assoluta dei relativi componenti», per evitare che una semplice maggioranza parlamentare possa utilizzare lo strumento della finanza pubblica per fini impropri, specie se di natura elettorale, che andrebbero a danno dell'intero paese.

I contenuti programmatici dell'azione di governo illustrati da Renzi lo scorso 12 marzo rischiano di determinare un ulteriore scostamento dall'obiettivo a medio termine previsto dalla legislazione in essere, sebbene ricorrano solide motivazioni di carattere economico e congiunturale. Ma il loro perseguimento non può prescindere dal rispetto dei Trattati europei e delle norme di carattere costituzionali che li integrano.

Che fare allora, presidente Renzi?

① Adotta l'unica strategia possibile che consenta di rilanciare il ciclo economico, nel rispetto delle regole costituzionali e dei Trattati internazionali: predisponi un piano di riforme coerenti con le sei raccomandazioni che la Commissione europea ha fatto all'Italia quando è stata chiusa la procedura di infrazione per deficit eccessivo lo scorso giugno (riforma della Pubblica amministrazione; efficienza del sistema bancario; riforma del mercato del lavoro; riduzione della pressione fiscale; liberalizzazione delle public utilities; sostenibilità dei conti pubblici).

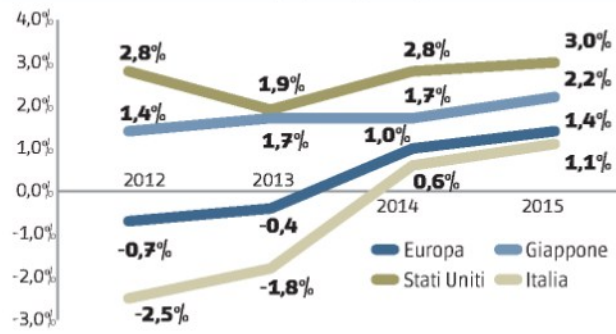
② Sottoponi questo piano alla preventiva approvazione del Parlamento.

③ Avvia il necessario confronto in sede europea chiedendo la preventiva ed anticipata sperimentazione dei contractual agreement.

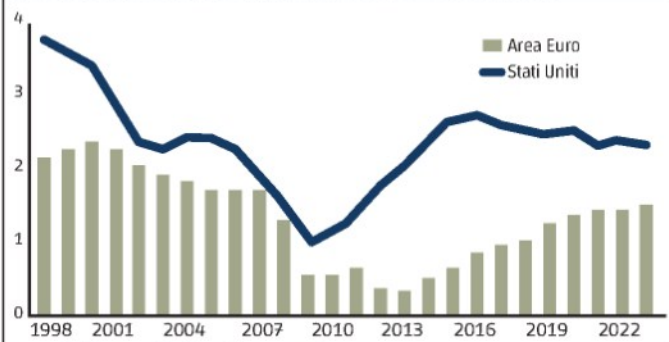
Provaci tu, presidente Renzi, con Angela Merkel. Chissà che a te, avendo sgomberato la mente da pregiudizi, non dia più ascolto. Con pazienza, ripetiamo. Senza accelerazioni confuse, di parte o meramente elettorali, che rischiano di ritorcersi contro. Qualsiasi iniziativa tu prenda in violazione della legge n° 243 rischia di essere preventivamente censurata al livello europeo, e di far fallire il necessario negoziato, ancor prima del suo possibile inizio. Se agirai in questo modo noi ci saremo, e ti aiuteremo nella lotta contro gli egoismi, i conservatorismi, i tanti corporativismi, le cattive burocrazie che minacciano di spegnere ogni speranza del popolo italiano. Ci stai?

IL CONFRONTO

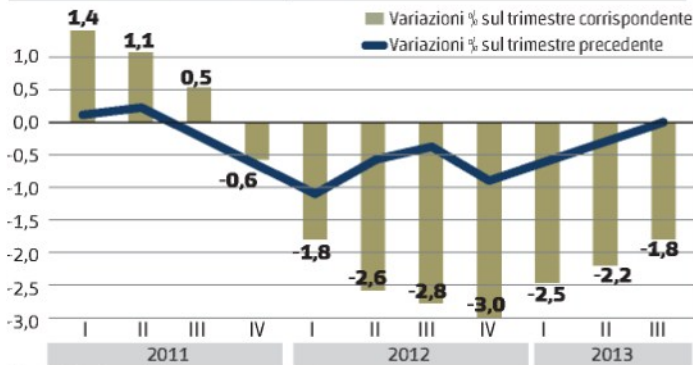
La crescita del Pil in Europa, Giappone, Stati Uniti e Italia



Il confronto Europa-Stati Uniti nei prossimi 10 anni



Prodotto interno lordo a picco



Un debito pubblico da record



Fonte: Fmi, Commissione europea, Istat, Eurostat

L'EGO

A 30 ANNI DALLA MORTE

Chi ricorda il neurocomunista Berlinguer?

di Vittorio Feltri

Nel 1984, trent'anni fa, moriva Enrico Berlinguer, segretario del Partito comunista italiano (il più importante e imponente del mondo occidentale), oggi formalmente morto, ma tenuto artificialmente in vita dai comunisti di risulta, non più numerosi quanto allora, ma nemmeno così pochi da non contare nulla. Diciamo che ce ne sono abbastanza per alimentare con la collaborazione dei pauperisti cattolici - una mentalità antagonista a quella pseudoliberalista cui s'ispirano i partiti della Seconda

Repubblica. È prevedibile che nei prossimi giorni si scateni la retorica nostalgica dei bei tempi in cui il marxismo era considerato una macchina non perfetta ma perfettibile, al contrario del capitalismo, un rudere irrecuperabile destinato ad appassire soltanto gli archeologi.

L'utopia comunista è stata archiviata dappertutto, perfino in Cina. Resiste solo nella Corea del Nord, e abbiamo detto tutto, nonché dalle nostre parti, dov'è addirittura rimpianta. Dubito che chi ha meno di 50 anni sappia qualcosa di Berlinguer, quindi non varrebbe la pena di parlarne. Poiché tuttavia ne tratteranno diffusamente giornali, televisioni, saggi e film (Eugenio Scalfari ha già cominciato ieri sulla Repubblica, paragonando l'illustre defunto a Papa Francesco), non possiamo tirarci indietro. E con la consueta franchezza diciamo che il defunto era una persona perbene, educata e capace. Ciononostante non è vero che abbia cambiato il costume politico della sinistra. Ci ha provato, questo sì, ma non c'è riuscito.

Nel tentativo di modernizzare il Pci, teorizzò il «compromesso storico», poi l'«eurocomunismo». Il primo non era altro che una sorta di «larghe intese» ante litteram, che prevedeva un'alleanza di governo tra Pci e

Democrazia cristiana; il secondo non si è mai capito cosa fosse, tant'è che qualcuno lo definì acidamente «neurocomunismo», cioè materia psichiatrica. Berlinguer probabilmente intuiva che il marxismo, lo stalinismo e perfino il leninismo non rispondessero più alle esigenze della società moderna, e tentò di voltare pagina, nella consapevolezza che il suo partito non sarebbe mai riuscito a conquistare il potere con le proprie forze. S'impegnò pertanto a ripiegare su una coalizione progressista comprendente i cattolici di sinistra (per esempio basisti della Dc e affini), avviando un rapporto stretto con Ciriaco De Mita, più aperto ai comunisti che ai socialisti craxiani.

Un esperimento in questo senso fu fatto dopo l'assassinio di Aldo Moro, quando il terrorismo minacciava l'ordine democratico. Ma l'esperienza non durò a lungo. Così che Berlinguer batté il chiodo dell'«eurocomunismo», senza però spiegare in che cosa consistesse questa formula astrusa e tuttavia in grado di affascinare intellettuali e varie sottospecie. Il segretario del Pci divenne un eroe nel momento in cui annunciò di essersi distaccato dall'Unione Sovietica, dalla quale Botteghe Oscure aveva ottenuto, per l'industria, i lauti finanziamenti per imporsi in Italia. Quell'episodio fu enfaticamente etichettato come uno strappo. In realtà non era neanche una smagliatura.

I legami tra Mosca e i «sudditi» del Pci proseguirono e i rubli piovvero a Roma almeno sino al 1989, allorché cadde il Muro di Berlino e i comunisti italiani ottennero dal Parlamento dell'epoca un'elegante amnistia che cancellò il reato rosso di finanziamento illecito. I cretinetti del pentapartito invece non smisero d'incassare denaro attraverso le tangente e furono stermina-

ti dalla famosa inchiesta Mani pulite. Chiariti questi particolari, si comprendono molte cose della recente storia patria. Soprattutto si

comprende perché il Pci, sotto mentite spoglie, andò al governo mentre la Dc, il Psi, il Psdi, il Pli e il Pri finirono in tribunale e in galera.

Berlinguer, occorre precisare, ebbe il genio di inventarsi la cosiddetta «questione morale», avendo scoperto che i partiti, compreso il suo, incassavano quattrini illeciti (o sporchi, vedete voi). Aveva ragione, ma avrebbe fatto meglio a dire la verità invece di limitarsi ad accusare gli altri di arricchirsi con le stecche, quando anche il Pci si fece nutrire dall'Urss finché questa non perì. È la solita storia della pagliuzza e della trave.

In ogni caso, il padre del «compromesso storico» non riuscì a realizzare neanche uno dei propri sogni per un motivo semplice e drammatico: il Pci, date le radici sovietiche, non aveva i requisiti di purezza per andare al governo in un Paese occidentale, amico degli Stati Uniti, quale il nostro. Gli italiani non lo avrebbero mai votato in quantità sufficiente a dargli la maggioranza e, qualora si fosse presentato alle elezioni in compagnia della Dc, la maggioranza dei sostenitori democristiani sarebbe scappata inorridita.

Solo in una circostanza, Berlinguer trionfò. Fu quando egli morì. Alcune settimane dopo si votò per le europee e il Pci per la prima volta superò alle urne la Dc. Non accadde più. Poi venne Matteo Renzi che andò a Palazzo Chigi vincendo alla lotteria.



IN FUGA VERSO CHIASSO

Ora la Svizzera «compra» i nostri imprenditori

di Magdi Cristiano Allam

a pagina 9

il commento

E LA SVIZZERA «COMPRA» I NOSTRI IMPRENDITORI

di Magdi Cristiano Allam

Consiglio a Matteo Renzi di telefonare alla signora Franca, titolare della «Casa del pane» a Monselice in provincia di Padova, che circa due mesi fa ha ricevuto una lettera dalla Camera di commercio Svizzera con una inaspettata proposta di lavoro per il figlio. Andrea Drago, avvocato e suo cliente, ha appreso la notizia dalla signora Franca: «Nella lettera offrono a mio figlio di avviare un panetteria in Svizzera con un credito a tasso agevolato, l'esenzione totale delle tasse per 5 anni, una casa con affitto calmierato e in conto prezzo che potrà riscattare dopo 7 anni. È ovvio che abbiamo accettato». La «Casa del pane» è rinomata per un particolare tipo di grissino al sesamo, richiesto dai migliori ristoranti e alberghi. Ebbene la Svizzera che fa la corte a un panettiere di Monselice altro non è che la fase più recente degli acquisti a prezzo di saldi delle nostre migliori imprese, degli artigiani dalla maestria ineguagliabile e dei cervelli che tutto il mondo ci invidia. Ormai chi può fuggire all'estero per non essere condannato a morire in Italia. Dall'inizio della crisi nel 2008 ad oggi circa 830 gioielli dell'imprenditoria italiani sono passati in mano straniera. È il caso di Bulgari, Gucci, Fiorucci, Fendi, Zanussi, Ducati, Lamborghini, Parmalat, Loro Piana, Atala, Algida, Buitoni, Alemagna, Sanpellegrino e Birra Peroni, solo per citare alcuni dei marchi più rinomati. Poi c'è una folta schiera di imprese che delocalizzano producendo e pagando le tasse all'estero, a partire dalla Fiat, l'emblema di un sistema di

sviluppo che si reggeva sulla privatizzazione degli utili e la socializzazione delle perdite, ormai improponibile perché lo Stato sta affondando sotto il peso di un debito complessivo di 5.242 miliardi (debito pubblico, delle banche, delle imprese e delle famiglie), pari al 340% del Pil, sui quali ogni anno si pagano interessi passivi di 210 miliardi, il 14,6% del Pil. E poi c'è il popolo delle partite Iva che è letteralmente crollato con 400mila lavoratori autonomi che hanno cessato l'attività dal 2008. In questi numeri c'è tutta l'Italia che produce e crea lavoro, quel 99% di micro e piccole imprese che da sempre fanno grande l'Italia. Il comportamento della Svizzera, spiega l'avvocato Drago, che sceglie e investe sull'impresa di qualità, «è di chi sta dalla parte dell'imprenditore e vuole fidejuzzarlo, costruendo un rapporto basato sulla collaborazione per favorirne il successo. Viceversa il nostro è uno Stato ostile all'imprenditore». Quanto alle proposte per rilanciare lo sviluppo enunciate recentemente dal nuovo capo di governo, è «biada per il popolo bue, uno spendere diversamente lo stesso denaro». Mi domando se Renzi sia consapevole che in Italia le imprese ancora in mano italiana stanno morendo perché hanno tutto per eccellere tranne i soldi per pagare le tasse, mentre quelle rimaste nominalmente italiane passate in mano straniera o che hanno delocalizzato sfruttano l'Italia senza un beneficio per gli italiani. Qualcuno ha spiegato a Renzi quando lo scorso 12 marzo ha sbandierato il taglio dell'Irap del 10%, la restituzione di 68 miliardi di crediti dovuti alle imprese e la chicca di

1.000 euro all'anno in più per 10 milioni di italiani che guadagnano meno di 1.500 euro mensili, che dovrebbe avere almeno il rispetto per un'Italia agonizzante dove 4 milioni e 100mila italiani fanno letteralmente la fame? Come immagina Renzi di realizzare un miracolo economico quando i fondamentali della strategia economica, imposta dalla moneta unica e dalle direttive dell'Eurocrazia, sono gli stessi di Monti e di Letta, il cui operato si è tradotto nella devastazione dell'economia reale, nel crescente impoverimento degli italiani e nell'incessante aumento del debito pubblico? È mai possibile che Renzi non abbia proprio il pudore di non prendere in giro gli italiani che soffrono, recitando un ruolo che evoca quello di Cetto Laqualunque magistralmente interpretato da Antonio Albanese? Di fronte a quest'ennesima sfacciataggine di chi ci governa grazie agli intrighi di Palazzo, è arrivato il momento in cui gli imprenditori italiani devono rimboccarsi le maniche e assumere da protagonisti la missione storica di salvare se stessi per salvare tutti noi italiani. E bisogna agire in fretta!

[Facebook.com/MagdiCristianoAllam](https://www.facebook.com/MagdiCristianoAllam)


Renzi dalla maestrina Merkel: non ci metterà dietro la lavagna

Oggi il premier incontra la Cancelliera tedesca: «Mostrerò le nostre riforme. Penso ai giovani, non ai sindacati». La sfida: convincere Berlino ad allentare l'austerità

STRATEGIE

La Germania ha paura dell'ondata anti euro e cerca alleati all'estero

INCONTRI BILATERALI

Al vertice ci saranno anche Padoan e altri cinque ministri

Laura Cesaretti
nostro inviato a Berlino

■ A Parigi è andata bene, ma era un terreno facile. Tutti sanno che il primo vero esame europeo Matteo Renzi dovrà passarlo oggi, seduto di fronte a Frau Merkel che lo attende nel pomeriggio alla Cancelleria. E il premier arriva oggi a Berlino deciso a dimostrare ai severi guardiani tedeschi dell'euro che il suo è il governo che può cambiare le cose: «Non siamo gli alunni da mettere dietro la lavagna, siamo l'Italia», annuncia patriottico al Tg5. Se «abbiamo fatto errori siamo pronti a rimediare, ma siamo l'Italia e dobbiamo riprenderci l'orgoglio di essere italiani».

Oggi, alla Cancelliera Merkel, «voglio semplicemente mostrare il percorso di riforme che l'Italia ha in testa», a cominciare da quella sul lavoro, con in testa soprattutto i giovani disoccupati: «A me interessano loro, non gli addetti ai lavori, che siano sindacalisti o le associazioni di categoria». Un percorso di riforme che «non ha fatto nessuno in Europa in questo tempo. Se noi facciamo bene il nostro dovere, possiamo essere alla guida dell'Europa, non l'ultima vagona tra i ritardatari».

Un vertice ad ampio spettro, oggi, visto che a Berlino saranno presenti sei ministri (Padoan, Mogherini, Lupi, Guidi, Polletti e Pinotti) che incontreranno

no i loro omologhi tedeschi; nonché una delegazione confindustriale. Ma il confronto su cui saranno puntati tutti i riflettori è quello tra i due capi di governo.

In Europa, Angela Merkel si è mostrata la leader più lungimirante: già nello scorso luglio, quando Renzi era ancora solo il sindaco di Firenze, la Cancelliera lo convocò a Berlino per conoscere il giovane leader emergente. «Ne ha una buona opinione», assicurava ieri il direttore di *Die Welt* Thomas Schmid, «lei conosce i problemi dell'Italia, ha trattato con tre premier - Berlusconi, Monti e Letta - che non le apparivano in grado di risolverli in fretta, e pensa che occorra un politico finalmente deciso alla svolta». Resta da vedere se e quanto la leader tedesca sia disponibile a «svoltare» lei, rispetto alla linea di austerità e ferreo rispetto dei parametri di cui la Germania è custode. Renzi sa che c'è una novità che può giocare a suo favore: anche la Merkel stavolta ha paura. Paura dell'ondata anti-euro che rischia di abbattersi su Bruxelles alle prossime elezioni europee, e che stavolta colpisce anche in casa sua: l'ultimo sondaggio attribuisce ad Alternative für Deutschland un clamoroso 8% di consensi (quasi il doppio di quanto ottenuto alle ultime politiche), rubati anche ad una Cdu in netto calo. A differenza di altri partiti euroscettici, come Grillo o Le Pen, l'AfD non vuole la Germania fuori dall'euro ma l'espulsione dei paesi del Sud Europa, Italia inclusa, giu-

dicati una zavorra per la locomotiva economica tedesca. Un rilancio delle economie del Sud Europa, dunque, è utile anche alla Merkel per arginare lo scontento dentro e fuori casa.

L'immagine dell'esagitato Grillo che sabato annunciava con tono di sfida: «Con la Merkel andrò a trattare io» è una sorta di incubo per la Cancelliera, che sa che il giovane e grintoso premier italiano è l'ultimo baluardo contro il dilagare del populismo in un paese chiave come l'Italia, o contro un ritorno (quasi altrettanto paventato a Berlino) di Berlusconi al governo.

Mase può e deve fare qualche apertura sulla crescita necessaria

all'area Euro, perché la Ue smetta di essere percepita dagli elettori come «matrigna», sicuramente non può fare concessioni sui conti pubblici. Non a caso da Parigi Renzi è stato molto netto sul fatto che «non ci sarà nessuno sforamento» del tetto del 3% del rapporto deficit/Pil. Tanto più visti gli ultimi dati tedeschi, che prevedono un deficit a zero nel 2015, un risultato mai visto dal 1969, e l'obiettivo di ridurre il debito dall'80 al 60%.



IL REGALO

«Ad Angela Merkel con simpatia Mario Gomez»: è l'autografo del centravanti tedesco della Fiorentina sulla sua maglia viola, che Matteo Renzi regalerà oggi alla Cancelliera. La maglietta è stata consegnata al premier dal vicesindaco di Firenze Dario Nardella





Il Messaggero



Lunedì 17 Marzo 2014 • S. Patrizio

IL MERIDIANO

Commenta le notizie su [ILMESSAGGERO.IT](#)

Cultura
Morto il semiologo
Cesare Segre
una vita dedicata
alla letteratura
Minore a pag. 20



Tennis
La Pennetta
è nella storia:
suo il torneo
di Indian Wells
Mancuso nello Sport



Il campionato
La Lazio passa
a Cagliari (2-0)
Stasera c'è
Roma-Udinese
Nello Sport



La spending
Convincere
l'Europa
con risparmi
da record

Marco Fortis

In un'Europa "ragionevole", un Paese come l'Italia, che è stato costantemente in avanzamento primario in 21 degli ultimi 22 anni e che dall'inizio della crisi del 2008 ad oggi ha contenuto la crescita monetaria percentuale del suo debito pubblico a livelli svedesi, non incontrerebbe difficoltà alcuna ad ottenere dei margini di manovra sul deficit per rilanciare la crescita e l'occupazione. Specie se, pur godendo di qualche flessibilità, rimanesse rigorosamente sotto il limite di Maastricht del 3%, tetto che il presidente del Consiglio Matteo Renzi non intende assolutamente sfiorare, come ha sottolineato a Parigi nell'incontro con il presidente francese François Hollande e come ribadirà oggi nel faccia a faccia con la cancelliera tedesca Angela Merkel.

Ma questa non è un'Europa "ragionevole". E' invece un'Europa ingabbiata in formule e parametri statistici che sembrano totalmente avulsi dalla realtà economica e sociale. Un'Europa che boccia l'Italia sulla competitività, nonostante che il nostro Paese abbia portato la sua bilancia commerciale con l'estero dai -30 miliardi del 2010 ai +30 miliardi del 2013, con un progresso di 60 miliardi che è il più forte in valore assoluto a livello europeo. E che, nonostante presenti anche il più alto avanzo statale primario sul Pil della Ue, viene sempre regolarmente bocciata pure nella gestione dei conti pubblici. Soffermandoci su questo secondo punto, emerge una riflessione.

Continua a pag. 16

La Crimea ha scelto Mosca

►Valanga di sì (93%) nel referendum per la secessione dall'Ucraina. La Russia sfida il mondo
►Usa e Ue: voto illegale. Telefonata Putin-Obama: stabilizzare la situazione con missione Osce



La debolezza dell'Occidente ha reso più forte il Cremlino

Marco Ventura

Chi ci perde e chi invece ci guadagna con il distacco della Crimea dall'Ucraina e l'annessione alla Russia? Putin che può aggiungere il tassello della penisola di Crimea al

mosaico euroasiatico (ma perde Kiev) o l'Europa e gli Stati Uniti, divisi al loro interno, che non hanno saputo prevenire l'implosione dell'Ucraina e sostengono alle prove di forza dello "zar" di tutte le Russie?

Continua a pag. 3

KIEV Il risultato dell'urna recide la Crimea dal corpo ucraino e la trascina di peso all'ombra del Cremlino: nel referendum di ieri i "sì" all'annessione alla Russia sono stati il 93% e i vincitori hanno festeggiato tutta la notte. Molto alta l'affluenza ai seggi: oltre il 75% del milione e ottocentomila aventi diritto al voto. Dura la reazione di Usa ed Unione Europea: voto illegale. Subito dopo una telefonata tra Obama e Putin ha sancito la necessità di una missione Osce per stabilizzare l'area.

Romagnoli a pag. 2

Il reportage

La rabbia dei tatar
«Ma con lo zar
non andremo mai»

Giuseppe D'Amato

«Meglio essere in una libera Ucraina come regione, che stare nella Russia - Stato di polizia - come repubblica».

Continua a pag. 3

L'intervista

Galbraith: «Stanno
usando la stessa
strategia di Stalin»

«L'annessione della Crimea da parte della Russia sarebbe la più grave violazione del diritto internazionale dal '45». Il diplomatico Usa Peter Galbraith non ha dubbi: «Stanno usando la strategia di Stalin».

Pompetti a pag. 2

Tagli alla spesa da un miliardo per le 7 mila società pubbliche

►Il governo: ridurre investimenti su F35 e vendere le caserme

ROMA La spending review si concentra sulle società pubbliche, 7.340 società di cui risultano azionisti a vario titolo ministeri, enti locali, enti pubblici di previdenza e università. Un labirinto di 30 mila legami a partecipazione diretta e indiretta che costa allo Stato una perdita d'esercizio di 2,2 miliardi. Tagli per un miliardo di euro sono possibili entro la fine della primavera, sostiene il premier. Ma il governo non si ferma qui. Il ministro della Difesa Roberta Pinotti annuncia: ridurre gli investimenti sugli aerei F35 e vendere le caserme.

Di Branco, Mercuri e Stanganelli alle pag. 4 e 5

Oggi l'incontro con la Merkel

L'orgoglio di Renzi: siamo l'Italia
non andiamo dietro la lavagna



dal nostro inviato
Marco Conti

BERLINO
«Riforme per la crescita e non per l'austerità». Taglio Irpef e investimenti finanziati non solo dal margine in più concesso dal rapporto deficit-pil.

Continua a pag. 7
Pirone a pag. 6

Deluxe
Dolci Sorprese
di Lusso!
Archeo
ITALIA
L'idea è per te
Scopri all'interno
le nostre esclusive offerte
[www.itali.it](#)
[facebook](#)
[pinterest](#)

È lunedì, coraggio

Coppie più felici
se a faticare
è soltanto uno

Antonello Dose
e Marco Presta

«Chi fa da sé è meglio se lo fai tu»: questo simpatico slogan potrebbe prendere piede nei media, sulla base di uno studio guidato dall'università americana di Hartford, pubblicato sul *British Medical Journal*, secondo il quale i benefici cardiaci derivanti da un serio allenamento per la maratona si ripercuotono anche sulla salute del partner.

Continua a pag. 16

Uccide la moglie a martellate davanti ai figli

Nino Cirillo

Hanno visto tutto, non potranno mai dimenticare ciò che è accaduto davanti a loro. Due gemelli di nove anni, un maschietto e una femminuccia, svegliati di soprassalto dalle urla, una mattina di festa. Di là, nell'altra stanza, mamma e papà che litigano, come fanno da mesi, per una separazione che lui non vuole. Poi l'urlo della donna e loro, i due poveri bambini, che non fanno in tempo per arrivare a salvarla: è stata colpita alla testa, quattro, cinque volte con un martello, ma con una micidiale mazzetta da muratore.

Continua a pag. 13

L'aereo scomparso

Il giallo dell'ultimo messaggio
e quel pilota fanatico attivista



NEW YORK Si rafforza l'ipotesi del dirottamento dell'aereo malese disperso. La polizia sta studiando un sofisticato software, un simulatore di volo, trovato in casa del pilota (nella foto i tecnici impegnati nelle ricerche). Il pilota, tra l'altro, si è scoperto essere un fanatico sostenitore dell'opposizione politica malese. Il giallo si fa più fitto: le ricerche dell'aereo con 240 persone a bordo è stato allargato a 25 Paesi.

A pag. 11

BILANCIA, VICINI
AL TRAGUARDO
IL GIORNO DI
BRANCO
Buongiorno, Bilancia! Quando Venere fa le fusa, vi lasciate facilmente condizionare. E invece dovete seguire il vostro istinto e battervi solo per l'obiettivo che un giorno avrete fissato nella vostra mente. Potrebbe essere anche un traguardo amoroso, ma a dire il vero le stelle insistono sulle questioni pratiche: lavoro, affari, vertenze. È possibile migliorare di molto la qualità della vita, dopo anche l'amore si vestirà di primavera per giovani e meno giovani. Auguri.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
L'oroscopo a pag. 25

Italicum, FI in trincea: niente modifiche

► Al via la battaglia sulla legge elettorale a palazzo Madama ► **Berlusconi** e i suoi avvertono Renzi, ma Nuovo centrodestra
In settimana si decide sui tempi, la maggioranza è divisa Scelta civica e minoranza democrat vogliono rimandare l'esame

IL CAV DARÀ BATTAGLIA PER CANDIDARSI AL PARLAMENTO UE IN SENATO SCONTRO SULLE QUOTE ROSA PER IL VOTO EUROPEO

IL CASO

ROMA Prima la riforma delle legge elettorale o prima il disegno di legge costituzionale? Stabilirlo non è questione di lana caprina, fibra selvatica un tempo reperibile solo sull'isola di Montecristo. Posporre la prima, parcheggiarla da qualche parte, per dedicarsi all'auto-affondamento del Senato, metterebbe a rischio il «patto» tra Renzi e il cavaliere. E i berlusconiani non ci stanno. Un momento chiave sarà quando domani (o al massimo mercoledì) si riunirà la conferenza dei capigruppo di palazzo Madama per calendarizzare gli ordini del giorno.

«Per noi la priorità rimane la legge elettorale - avverte Paolo Romani presidente dei senatori azzurri - senza modificarla, così come è stata votata alla Camera. Sulla parità di genere e sulle preferenze non si torna indietro con l'unico inserimento già concordato del cosiddetto salva-Lega». Maroni e Salvini saranno contenti. Non così gli altri. Anzi. La rigidità di FI appare incompatibile con il pressing messo in atto dalla minoranza Pd e dal Nuovo centrodestra. Come finirà? Capitolo tutto da scrivere. L'unica certezza è che il testo di riforma della legge elettorale uscito da Montecitorio non è stato incardinato in nessuna commissione. Stesso dicasi per il testo del disegno di legge costituzionale presentato dal ministro Boschi al Consiglio dei ministri. A Palazzo Madama non è arrivato.

Per ora è solo una bozza riveduta e corretta nella parte che com-

prende il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari e la soppressione del Cnel. «Abbiamo proposto che la revisione del Titolo V comprenda anche l'abolizione delle Province - rivendica Romani - mentre in parallelo andrà avanti il ddl Delrio che definisce le città metropolitane e ripartisce agli altri enti locali le funzioni».

PRIMO TEST

Per Forza Italia mettere in sicurezza la legge elettorale rimane insomma il primo obiettivo. Prima si fa l'Italicum meglio è. Poi si farà il resto, cioè l'autodistruzione del Senato, la sua trasformazione in Assemblea dell'autonomia, gli eletti che diventano nominati etc, etc. Concessioni alla movida renziana non se ne fanno. Stesso dicasi per l'abbassamento della soglia di sbarramento. Maurizio Gasparri lo ha ripetuto, «non accettiamo giochini, accogliere la richiesta dei piccoli partiti sarebbe un segnale negativo per tutto il percorso delle riforme». Chiaro? Un primo test per verificare la tenuta della maggioranza sarà il voto sul disegno di legge già in Aula sulla parità di genere alle elezioni per il Parlamento europeo: nel testo approvato in commissione Affari costituzionali l'articolo 1 stabilisce che le preferenze non siano più di 3 e che debbano riguardare candidati di sesso diverso «pena l'annullamento della seconda e terza preferenza». Agli azzurri così com'è il testo non piace. Ed è di nuovo scontro. «È assurdo che sulle preferenze di genere ci si blocchi - commenta Loredana de Petris, senatrice di Sel - rischiamo di fare un gigantesco passo indietro». In Europa non sono molti in realtà i Paesi che hanno introdotto le quote di genere nella legislazione nazionale. La presenza femminile in Parlamento in Europa si attesta intorno al 25%. Nel nostro caso la disputa sulle quote rosa nasconde uno scontro sotterra-

neo sulla soglia di sbarramento per le europee. I piccoli partiti, a cominciare da Sel e Ncd (voglio scendere dal 4 al 3% e una parte del Pd ha dato segnali di apertura) ma gli azzurri puntano i piedi: la soglia del 4% non si tocca.

MURO CONTRO MURO

Più che un test rischia di essere un crash-test. Ma che si vada allo scontro è scontato. E va da sé che per Renzi non portare a casa l'approvazione, almeno in prima lettura, dell'Italicum entro il 25 maggio, giorno in cui si apriranno i seggi per le Europee, sarebbe un mezzo pasticcio. È partita intanto la campagna di primavera per candidare **Berlusconi** in tutte le circoscrizioni alle Europee. A guidarla è Daniela Santanché, pitonessa in servizio permanente effettivo, prima firmataria dell'appello pro-Cav. «**Berlusconi** è il nostro leader, la sua candidatura non è una provocazione - è il karma del consigliere Giovanni Toti - è un auspicio che sanerebbe l'anomalia democratica dell'espulsione tramite una sentenza mostruosa e l'applicazione di una legge come la Severino voluta dal Pd». E lui? Silvio appare, scompare, riappare, centellina le sue uscite. Dai partiti confinanti partono segnali pacificatori. Il segretario Udc Lorenzo Cesa invita «a non sollevare polveroni mediatici sulla candidatura». Nunzia De Girolamo, capogruppo Ncd alla Camera, si spinge oltre e dice: «basta con l'anti-berlusconismo». Che poi sarebbe la filosofia di Renzi. Ma questo è un altro discorso.

C. Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Udc e Popolari insieme alle elezioni per Strasburgo

ROMA «Udc, Popolari per l'Italia presenteranno alle prossime elezioni europee una lista comune. La decisione è il risultato di colloqui tra «forze politiche di ispirazione popolare che hanno sostenuto il Governo Letta e ora sostengono il Governo Renzi». L'annuncio arriva con una nota congiunta firmata dal segretario dell'Udc Lorenzo Cesa e dal presidente dei popolari per l'Italia Mario Mauro. È un cartello elettorale che si fonda su valori condivisi. «La lista, che intende mantenere un atteggiamento di apertura verso le altre forze politiche della maggioranza - spiegano i due leader centristi - si pone l'obiettivo di rappresentare una visione europeista convinta e forte, nella certezza che solo attraverso il rilancio di una Europa unita, solidale, ben radicata nei suoi valori politici e culturali, potrà consentire anche al nostro Paese di uscire dalla crisi e riprendere il sentiero di una crescita duratura ed equilibrata in un contesto internazionale sempre più globalizzato e competitivo».

L'incontro tra Udc e i popolari di Mario Mauro aveva già messo radici solide in Parlamento con la frattura che si aprì dentro Scelta civica. Nel comunicato congiunto si fa riferimento alle «culture politiche di matrice popolare, culture che «interpretate con una nuova visione, possono concorrere a rafforzare questa prospettiva». L'obiettivo comune è «sconfiggere «le preoccupanti pulsioni populiste che stanno crescendo in Italia e in Europa, a destra come a sinistra». Un argine alla cultura dell'anti-Europeismo, un fronte comune che «tenta» il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano. «Siamo del parere che debba farsi una vasta aggregazione e di forze moderate e riformiste - dà segnali di apertura Fabrizio Cicchitto - alternative alla sinistra e bene differenziate da Forza Italia proprio a partire da una scadenza come quella delle elezioni europee che sembra fatta apposta per mettere insieme i moderati e i riformisti che si riconoscono nel partito popolare europeo».

B.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Baby squillo, scoperto un giro di nuovi clienti Via agli interrogatori

► Roma, si allarga l'inchiesta. Oggi sarà sentito Ieni
Sul web anche recensioni sulle prestazioni delle ragazze



**PRENDEVAMO
LA STANZA FUORI, COSÌ
NON CI CHIEDEVANO
I DOCUMENTI**

Dalla confessione
di una delle ragazzine



**NON ERAVAMO CORTESI
E MIRKO SI ARRABBIAVA
PER LUI DOVEVAMO
LAVORARE OGNI GIORNO**

La più piccola
delle baby prostitute

LE INDAGINI

ROMA È un po' come l'effetto domino: se cade un tassello se li trascina dietro tutti. La stessa cosa che, pare, stia accadendo nell'indagine sulle minorenni che si prostituivano ai Parioli: un cliente tira l'altro. E così, la settimana che si apre sarà per la procura molto complicata. Non soltanto verranno riascoltati tutti quei clienti per i quali la responsabilità è già stata accertata, ma nuovi nomi stanno per finire sul registro degli indagati, persone finora rimaste fuori dall'inchiesta. Dei 40 già individuati, venti sono stati iscritti, e altri stanno per entrare anche loro nel fascicolo. Perché il procuratore aggiunto Maria Monteleone e il sostituto Cristiana Macchiusi sono riuscite a individuare posizioni che non erano ancora emerse. Dieci, poi, identificati grazie ai tabulati e alle intercettazioni, hanno già chiesto il patteggiamento.

A MESSA INSIEME

Tra questi sembra non ci sia, almeno per ora, Mauro Floriani, marito di Alessandra Mussolini. Il manager ha ammesso di aver avuto rapporti a pagamento con una delle ragazzine, anche se ha sostenuto davanti ai pm di non sapere che fossero minorenni. Floriani si era presentato sponta-

neamente in procura: voleva chiarire la sua posizione. È stato iscritto per prostituzione minorile e questo ha fatto precipitare nell'inferno il suo matrimonio. La moglie lo ha allontanato di casa, anche se i figli e i parenti, sembra stiano facendo quadrato per aiutarli a recuperare il rapporto. Tanto che, ieri, Mauro e Alessandra sono andati insieme alla messa delle 12, nella chiesa che frequentano da sempre.

L'INTERROGATORIO

Non si allenta, comunque, la tensione intorno ad un'inchiesta che sta facendo tremare tutti coloro che sanno di aver avuto a che fare con Agnese e Angela. Oggi, alla presenza del suo avvocato Raffaella Scutieri, verrà nuovamente sentito Mirko Ieni, considerato il dominus del giro di prostituzione: un nuovo interrogatorio di garanzia dopo la terza ordinanza di custodia cautelare per avere sfruttato altre due ragazze, questa volta 19enni, e averne filmata una durante un rapporto sessuale con un cliente. Tutto questo mentre l'inchiesta sullo sfruttamento volge al termine e per i primi sei indagati la procura si accinge a chiedere il rinvio a giudizio: Ieni, Nunzio Pizzacalla, Mario De Quattro, la madre della ragazzina più piccola, i clienti Riccardo Sbarra e

Marco Galluzzo.

I VERBALI

Continuano, poi, a filtrare dalle pagine del verbale dell'incidente probatorio, altri particolari su tutti quegli uomini che pagavano per frequentare Agnese e Angela: buona parte pare fosse al corrente della giovanissima età delle ragazzine. Anche perché in alcuni casi, su suggerimento dello stesso Ieni, i rapporti a pagamento erano consumati nelle stanze esterne di un motel. «Era Mirko (Ieni, ndr) - dice una delle due nell'incidente probatorio - a dire ai clienti di prendere la stanza fuori, così quelli del centralino del motel non ci vedevano e non ci chiedevano i documenti». Clienti dunque «accorti» ma anche esigenti che non si facevano scrupolo di postare «recensioni negative» sul sito web dove Ieni aveva messo i contatti delle due. Recensioni negative dove lamentavano magari ritardi o toni sgarbati delle due. «Alla fine siamo due ragazzine - dice la più piccola in sede di incidente probatorio - non eravamo sempre puntuali. Magari a volte ci innervosivamo e non eravamo proprio cortesi. E Ieni si lamentava, per lui dovevamo lavorare tutti i giorni».

C. Man.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso delle baby squillo



1 l'appartamento
del quartiere
Parioli in cui si
prostituivano



2 le minorenni
coinvolte
(14 e 16 anni)



3 i presunti
sfruttatori
(Miro leni,
Nunzio Pizzacalla,
Mario De Quattro)



5 le persone agli
arresti domiciliari
(3 sfruttatori, un
cliente e la madre
di una ragazza)



20 i clienti indagati
(tra questi il marito
di Alessandra
Mussolini,
Mauro Floriani)



fino a 600 euro

al giorno "guadagnati"
da una ragazza

IL RETROSCENA

La sfida del premier ai tedeschi «Ora cambio l'agenda europea»

Oggi l'incontro con la Merkel

L'orgoglio di Renzi: siamo l'Italia non andiamo dietro la lavagna

►Le priorità che illustrerà alla Cancelliera: ►Apertura di credito di Berlino per il leader riforme per la crescita, non per l'austerità italiano: è un fattore di apprezzabile novità

**NESSUNA RICHIESTA
DI SFORAMENTO
DEI PARAMETRI
MA LA PROMESSA
CHE L'ITALIA
TORNERÀ A CRESCERE**

dal nostro inviato
Marco Conti

BERLINO

«**R**iforme per la crescita e non per l'austerità». Taglio Irpef e investimenti finanziati non solo dal margine in più concesso dal rapporto deficit-pil.

Ma anche da un corposo piano di riduzione della spesa pubblica. A differenza dei suoi ultimi predecessori, Matteo Renzi non si è autoconvocato a Berlino.

L'appuntamento con il tradizionale bilaterale Italia-Germania, è nell'agenda di palazzo Chigi da tempo così come da tempo il calendario dell'Unione europea ha fissato per giugno l'avvio del semestre di presidenza dell'Italia.

L'AGENDA

Come ogni bilaterale che si rispetti, oggi Renzi sarà a Berlino con una corposa pattuglia di ministri (Padoan, Mogherini, Pinotti, Guidi, Poletti e Lupi), ma prima della riunione plenaria i due si incontreranno da soli nella Cancelliera.

Nell'ora di tempo che il protocollo concede, Renzi avrà modo di spiegare ad Angela Merkel

non tanto le misure già annunciate, quanto il progetto complessivo che, ovviamente, contempla anche quel pacchetto di riforme istituzionali che permetteranno all'Italia di essere più credibile e alla cancelleria tedesca di non dover accogliere, ogni anno, un premier italiano diverso.

L'imprevedibile e velocissima ascesa di Matteo Renzi verso palazzo Chigi è stata seguita con particolare attenzione dalla Cancelliera tedesca che, non a caso, nello scorso luglio ricevette a Berlino l'allora ex sindaco di Firenze.

L'APERTURA

Il fatto che in poche settimane sia diventato leader del principale partito italiano e presidente del Consiglio, rappresenta per la Merkel un fattore di assoluta e apprezzabile novità, vista la lentezza dei processi politici in Italia. L'importante apertura di credito politico che verrà fuori oggi dalla Cancelliera va quindi letta proprio nella convinzione che Renzi possa dare una svolta all'Italia e portare un vento nuovo in Europa proprio perché tra qualche settimana sarà chiamato a guidarla.

LA STRATEGIA

Nessuna richiesta di sfioramento dei parametri e dei vincoli europei, nessuna richiesta di ricontrattare il fiscal compact, ma la promessa di voler riavviare la

crescita del Paese facendo le riforme lungamente attese a Berlino, come a Francoforte. Ai tedeschi basta ciò che è accaduto in Italia nelle ultime settimane per aprire un canale di credito a colui che sostiene di «fare sul serio, altrimenti mi dimetto». Non ci sarà oggi una dettagliata illustrazione della situazione dei nostri conti, né tantomeno delle misure da prendere. «Sappiamo da noi cosa dobbiamo fare e lo faremo» ripeterà Renzi presentandosi alla Merkel a testa alta e in mano non un cappello ma la maglia del calciatore della Fiorentina Gomez.

Musica per le orecchie della Cancelliera che lo considera come l'unico leader politico italiano in grado di arginare in Italia lo sbilenco antieuropeismo grillino. Apprezzamenti e sorrisi faranno oggi da contorno ad un incontro che accade in un momento molto particolare per il governo della Merkel alle prese con una crisi alle porte, quale quella Ucraina, che sta mettendo a dura prova il rapporto della Germania con Mosca. Il 60% del fabbisogno energetico dell'industria tedesca proviene dal gas russo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Solo i tatarì provano a resistere «Non andremo mai con Putin»

Il reportage

**La rabbia dei tatarì
«Ma con lo zar
non andremo mai»**

- Viaggio nel feudo della minoranza:
«Siamo pronti all'autodeterminazione»
- A Sebastopoli la gente è andata alle urne
mostrando la scheda con la croce sul «sì»

Giuseppe D'Amato

«Meglio essere in una libera Ucraina come regione, che stare nella Russia - Stato di polizia - come repubblica».

«Meglio essere all'interno di una libera Ucraina come regione, che stare nella Russia - Stato di polizia - in qualità di repubblica». Ulmi Umerov, presidente della provincia di Bakhčisaraj, ha le idee chiare sul futuro della Crimea. Lo incontriamo in compagnia dell'ambasciatore lituano a Kiev, Petras Vaitiekunas, al ristorante Muscafir, che orgogliosamente espone all'entrata le bandiere ucraina e dei tatarì di Crimea. Siamo a non più di cento metri dallo splendido complesso architettonico del palazzo dei Khan, costruito da Mengli Geraj, potente regnante, educato a Caffa dai genovesi alla fine del 15esimo secolo. «Non rispondere assolutamente alle provocazioni è l'invito che abbiamo fatto a tutti - continua Umerov, mentre le sue mani tremano dalla tensione -. In futuro, però, temo, ci potranno essere problemi multietnici o multiconfessionali».

I NUMERI

Nella provincia su 90mila abitanti 22mila sono tatarì (il 15% complessivamente in Crimea). Interi quartieri di Bakhčisaraj, città con una popolazione di circa 40mila persone, sono loro. «Sono qui - osserva l'ambasciatore Vaitiekunas - affinché non scorra il sangue. Per tranquillizzare i tatarì, tra i quali vi è panico. La Russia ha violato l'ordine concordato dopo la Seconda guerra mondiale. Ha aggredito ed ora la comunità internazionale l'ha isolata». Al palazzo dei Khan la tranquillità regna sovrana. «Buona festa» ci

saluta una donna dall'aspetto slavo. «Al ritorno a casa sotto la Russia», ci spiega, quando le chiediamo di quale festa si tratti. «Alle 8, all'apertura dei seggi, ho compiuto il mio dovere di cittadina», aggiunge. «Prego tutti i giorni Allah che non scoppi la guerra - confessa la guida tatarà Anafida, che ci mostra le sale del palazzo - Qui c'è gente che crede che i russi ci porteranno un sacco di soldi. Non sono mica così ingenua da andare a votare». Ci spostiamo nelle sale dedicate alla cultura locale. «La mia famiglia fu deportata da Stalin in Uzbekistan nel maggio 1944 - ricorda l'altra guida Sofia - Mia madre riuscì a portarsi dietro solo il Corano ed una bottiglia di olio. Siamo tornati qui alla fine degli anni Ottanta. Ci siamo dovuti ricomprare quello che era nostro. E adesso che succederà?». Squilla il nostro telefono. Una fonte autorevole ci annuncia: «Lunedì (ndr. oggi) i tatarì faranno la loro Dichiarazione di autodeterminazione». Per le strade c'è poca gente. Al seggio 12007 sito nella Casa della cultura, alle 15 ha votato un po' più del 50% degli aventi diritto. Cento metri più in su 5 soldati mascherati con armi in pugno presidiano l'ingresso di una caserma, dondole le spalle, con ancora la bandiera ucraina che sventola. Duecento metri più in là al seggio 12006, del quartiere n.7, quello a maggioranza tatarà, alle 15 uno scarno 11% ha votato.

LA STRADA

Lungo la magistrale che unisce Sebastopoli a Bakhčisaraj abbiamo incontrato un posto di blocco con i cosacchi, che paiono usciti da un romanzo di Tolstoj, ed i volontari dell'Auto Difesa crimeana. Controllano i documenti di tutti e provocano code enormi. A

Sebastopoli, città da sempre russa ed abitata da militari, la situazione è completamente diversa. È bastato affermare che la Patria era in pericolo e che bisognava «difenderla dai fascisti» che tutti si sono mobilitati. Per le strade le auto con i tricolori al vento organizzano caroselli improvvisati. I balconi espongono il vessillo di Mosca. «Questa è la terza difesa di Sebastopoli», afferma Kolja, marinaio in pensione, che ha lavorato a Balaklava, dove i sovietici nascondevano sotto ad una montagna i loro sommergibili. Prima la città è stata difesa dagli alleati europei, tra cui i piemontesi, nel 1854, poi dagli eserciti dell'Asse nel 1941-42. Al seggio 850094 la fila di votanti è lunghissima. La gente depone nelle urne trasparenti la scheda aperta con il «sì» alla Russia in modo che tutti vedano la preferenza assegnata. «Questo giorno entrerà nei manuali di storia», ci dice sicuro il vicesindaco Dmitrij Belig. La festa è programmata in piazza Nakhimov. Dopo l'euforia oggi inizia il difficile per Putin ed il suo gruppo. Le promesse in campo economico, finanziario, sanitario fatte ai crimeani dovranno essere realizzate. «Grazie America che hai aperto il vaso di Pandora - se la ride nonna Valja - Così dopo 23 anni abbiamo potuto dire quello che pensavamo e torniamo a casa!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Saltamartini: ci batteremo per migliorare la riforma

«SILVIO
CAPOLISTA?
AL MOMENTO
NON PUÒ
CORRERE
E I SUOI SONO
IN DIFFICOLTÀ»

L'INTERVISTA

ROMA Il governo va avanti e accelera dando la sensazione che questa maggioranza possa convivere sotto lo stesso tetto senza litigare. Strada facendo si intravedono però gli ostacoli. Il primo è il nodo dell'immigrazione rilanciato proprio ieri dal sottosegretario Davide Faraone. Barbara Saltamartini, coordinatrice nazionale del Nuovo centrodestra, sa che il tema è scivoloso, che si potrebbe aprire un fronte interno.

Onorevole Saltamartini, il Pd dice che bisogna ripensare la Bossi-Fini e che lo Ius soli è una priorità.

«Lo abbiamo detto: sullo Ius soli siamo disponibili a ragionare purché l'Italia non si trasformi in una grande sala parto. Ragioniamo con l'Europa che non può lasciarci soli come è avvenuto in passato. Siamo un Paese di frontiera che ha già vissuto immense tragedie. Se l'idea è dare la cittadinanza italiana in un quadro di approfondimento culturale e al termine di un ciclo scolastico si può ragionare. Sul resto però andiamoci piano, si rischia una mossa propagandistica e solo a fini elettorali».

A proposito: Berlusconi vuole candidarsi.

«È una scelta che compete a Forza Italia e non voglio intrrompermi nelle dinamiche di un altro partito. Noi del resto abbiamo sempre sostenuto la tesi della non-retroattività della Legge Severino e non abbiamo certo cambiato idea. Ma al momento, se prima non arriva una sentenza della Corte di giustizia Ue, il Cavaliere non è candidabile. E ci rendiamo conto che questo rappresenta un grosso problema per Forza Italia».

Brunetta ha parlato di Grande coalizione. Le sembra un'ipotesi possibile?

«Credo che oggi sia improponibile. Non si capirebbe perché Berlusconi scelse di uscire dal governo Letta. Mi rendo conto però che c'è da parte di Forza Italia una difficoltà oggettiva. Penso a come dovranno spiegare ai loro elettori la scelta di votare contro un provvedimento che riduce le tasse e taglia l'Irap per rimettere i soldi nelle tasche degli italiani. In un certo senso le difficoltà che loro hanno oggi premiano la scelta difficile e sofferta che noi di Ncd abbiamo fatto: portare avanti le battaglie del centrodestra».

La riforma delle legge elettorale al Senato rischia di non avere i numeri.

«Il problema è molto più del Pd e alla Camera si è palesato in modo evidente. Noi ci batteremo per migliorarla perché garantisca governabilità e le preferenze e marci in parallelo con la riforma del Senato».

Claudio Marincola



Bersani: «Bravo Matteo, crea movida. Ma avrà bisogno di tutti»

**IL RITORNO IN TV
DOPO LA MALATTIA
LA STANDING OVATION
DEL PUBBLICO DI FAZIO
«LA LEGGE ELETTORALE
VA MODIFICATA»**

L'INTERVENTO

ROMA Accolto da una standing ovation dalla platea di Fabio Fazio, nella sua prima uscita ufficiale dopo la malattia e il ritorno in Parlamento, l'ex leader democratico Pier Luigi Bersani ha promosso il segretario e presidente del Consiglio Matteo Renzi, promettendogli sostegno e lealtà: è bravo, fa movida, ma avrà bisogno dell'aiuto di tutti. A patto che accetti qualche consiglio, a cominciare dalla modifica dell'Italicum: «Se l'operazione economico-sociale messa in campo mi convince, lo fa molto meno la riforma elettorale. Deve essere migliorata». A proposito della parità di genere, Bersani ha ricordato che «se non avessi stabilito una norma di parità per le primarie, il partito non avrebbe eletto tante donne». E ancora: «Io sono per collegi uninominali, ma posso anche pensare a doppia preferenza di genere. Basta che non riproponiamo un Parlamento di nominati. Come pure: se un partito prende un consistente premio di maggioranza con il contributo di liste che non arrivano al 4% e non eleggono deputati, come le convinci a presentarsi: gli dai sottosegretari, nomine, li compri? Pur in un meccanismo maggioritario chi concorre al premio di

maggioranza deve avere una presenza in Parlamento».

L'OBIETTIVO

L'ex segretario dubita che eventuali modifiche possano minare l'obiettivo di riformare le norme per il voto: «Va bene cercare di fare accordi con tutti. Ma su alcuni punti determinanti, non c'è ragione politica o di merito per cui Berlusconi debba avere necessariamente l'ultima parola. Non credo che la legge salti. Innumeri ci sono. Tolto l'alibi del Porcellum, la legge si farà. Speriamo senza dovercene pentire al primo giro elettorale».

Sotto accusa pure la soglia dell'8% per chi corre da solo: «Una soglia sconosciuta altrove in Europa, salvo forse che in Turchia». Per il resto, Renzi è stato promosso a pieni voti: le sue misure rientrano «nel programma elettorale del Pd, anche grazie a risorse lasciate da Letta», e la missione che ora lo impegna in Europa per avere maggiori margini di movimento «è sacrosanta perché abbiamo argomenti veri» e perché a Bruxelles devono ricordarsi che «se il debito italiano casca si porta dietro l'Europa», e che sin qui «abbiamo sottoscritto tutti i patti che ci strangolano, a cominciare dal fiscal compact: cure da cavallo che ammazzano il cavallo». Dando fiato all'antieuropeismo che in Italia ha soffiato prima che altrove, anche grazie al M5S: «Adesso anche a loro serve proposta. C'è una parte aperta al dialogo, ma ha poco spazio di dibattito. E' un guaio serio».

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex segretario del Pd Pier Luigi Bersani ieri sera nello studio di Che tempo che fa



Tagli alla spesa da un miliardo per le 7 mila società pubbliche

►Il governo: ridurre investimenti su F35 e vendere le caserme

ROMA La spending review si concentra sulle società pubbliche, 7.340 società di cui risultano azionisti a vario titolo ministeri, enti locali, enti pubblici di previdenza e università. Un labirinto di 30 mila legami a partecipazione diretta e indiretta che costa allo Stato una perdita d'esercizio di 2,2 mi-

liardi. Tagli per un miliardo di euro sono possibili entro la fine della primavera, sostiene il premier. Ma il governo non si ferma qui. Il ministro della Difesa Roberta Pinotti annuncia: ridurre gli investimenti sugli aerei F35 e vendere le caserme.

Di Branco, Mercuri e Stanganelli alle pag. 4 e 5

FOCUS

La spesa Tagli fino a 1 miliardo per le 7 mila società pubbliche

►Cottarelli accelera la spending review: nel mirino la giungla delle partecipate ►I risparmi 2014 verso quota 4 miliardi Interventi nel Def, la partenza a giugno

A RISCHIO CHIUSURA MOLTE SPA CHE FANNO CAPO A SOGIN, ACI, ENAV, INVITALIA E QUELLE CHE NON PRODUCONO SERVIZI

IL PIANO

ROMA Quella definita da Carlo Cottarelli una «situazione anomala nel contesto internazionale», il governo promette di normalizzarla entro fine primavera. I fari di mister spending review sono stati puntati sulle 7.340 società di cui risultano azionisti a vario titolo ministeri, enti locali, enti pubblici di previdenza e università. Un labirinto di 30 mila legami a partecipazione diretta e indiretta che costa allo Stato una perdita d'esercizio di 2,2 miliardi. Al premier Matteo Renzi l'uomo incaricato di realizzare una ricognizione sulla spesa pubblica italiana ha suggerito di intervenire energicamente con tagli, accorpamenti e soppressioni. Ma anche con un aumento delle tariffe da parte delle utilities che funzionano. Il dossier è a Palazzo Chigi e il

tempo delle scelte è prossimo. Bisognerà decidere dove e come intervenire e sarà la politica a doverlo fare: i tecnici hanno ormai già indicato la strada. Prefigurando, per il 2014, risparmi compresi tra 800 milioni e 1 miliardo di euro. È questa la cifra della quale si parla al ministero del Tesoro dove la dieta cui verrà sottoposta la galassia delle società partecipate dallo Stato è considerata il secondo capitolo, per importanza, dell'operazione spending review. Al primo ci sono i risparmi per l'acquisto di beni e servizi (partita affidata alla Consip) e tra le altre voci di maggior spicco ci sono i 500 milioni che dovrebbero derivare dai tagli alle retribuzioni dei dirigenti della Pa.

I NUMERI

In Via XX Settembre indicano in 4 miliardi la dote complessiva dei risparmi raggiungibili per quest'anno. Sotto questa cifra, si fa notare, le coperture per i tagli alle tasse promessi da Renzi sarebbero a rischio. Dunque bisogna fare presto. La road map prevede che gli interventi verranno indicati nel Def che sarà presentato al Parlamento a ini-

zio aprile. Ed entro giugno l'operazione entrerà nel vivo con i decreti attuativi. Nel mirino finiranno soprattutto le aziende in perdita, quelle giudicate inutili e le società le cui funzioni si sovrappongono a quelle di altre. C'è solo l'imbarazzo della scelta. I dati mostrano che oltre la metà degli organismi non sembra svolgere attività di interesse generale, pur assorbendo il 50% degli oneri sostenuti per le partecipate: circa 11 miliardi di euro. «In generale – osserva Confindustria in una recente indagine – considerando anche gli organismi che producono servizi di interesse generale, oltre un terzo delle partecipate ha registrato perdite nel 2012, e ciò ha comportato per la Pa un onere stimabile in circa 4 miliardi. Il 7% degli organismi partecipati ha regi-



strato perdite consecutive negli ultimi tre anni».

IBILANCI

Nel concreto, si parla di mettere a dieta l'Acì, che ha partecipazioni in 16 società. E infatti l'azienda ha già annunciato di volersi disfare di tre quote. E attirano attenzione i casi di Sogin, Sose, Enav e Invitalia. Tuttavia i veri risparmi, si fa notare dal ministero del Tesoro, si potranno realizzare solo bonificando le società a partecipazione locale già censurate dalla Corte dei conti. Secondo i magistrati contabili, infatti, «la costituzione in società da parte degli enti locali è spesso utilizzata quale strumento per forzare le regole della concorrenza e per eludere i vincoli di finanza pubblica». Sotto accusa, da parte dei togati, i 24 mila membri dei Cda delle aziende municipalizzate. Per pagarli vengono sborsati in media 62 mila euro l'anno a testa. «Le partecipate sono il vero cancro degli enti locali – questo il duro affondo della Corte dei conti – e si tratta di un passato di cui non ci si riesce a liberare, con incarichi e consulenze dai compensi fuori mercato che non hanno prodotto niente». Una dura requisitoria. Comprensibile alla luce del fatto che solo il 50% delle aziende, sulla base dei bilanci del 2012, ha chiuso in attivo distribuendo utili. Ancora Confindustria indica in Lazio (9,5 miliardi di euro), Lombardia (5,5) e Veneto (1,1) le regioni dove gli oneri pesano di più sulle spalle dei contribuenti. Mentre è quello dei trasporti il settore delle perdite record. Ma bisogna considerare che la sola Atac pesa per il 28,6 per cento del totale del passivo nazionale.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli interventi

1

Più acquisti centralizzati

Dalla razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi dovrebbero arrivare risparmi per almeno due miliardi. Esistono circa 30.000 stazioni appaltanti nel nostro Paese, ha evidenziato il commissario Carlo Cottarelli in commissione Bilancio del Senato. L'obiettivo è concentrare quanto più possibile gli acquisti in capo alla Consip (centrale di committenza nazionale) e ad alcune centrali presso le Regioni e le città metropolitane. Secondo l'ultimo rapporto «Come acquista la Pa» realizzato dalla Fondazione PromoPa e Università di Tor Vergata, ancora sei amministrazioni su dieci preferiscono fare acquisti in proprio. Gli enti che mostrano maggiore resistenza alle piattaforme di acquisto centralizzate sono le municipalizzate e le società partecipate: ben l'86% fa da sé. Riluttanti anche le Università (il 70%). Nei Comuni invece siamo al 50%.

2

Manager pubblici stipendi ridotti

Basta con i mega-stipendi ai manager pubblici. Per il premier non potranno superare il compenso del presidente della Repubblica (circa 250.000 euro). Attualmente vige il tetto introdotto con il decreto Salva Italia del governo Monti: non oltre lo stipendio del primo presidente della Corte di Cassazione. Nel 2012, quando la norma fu varata, tale tetto era pari a 293.658 euro; quest'anno ha raggiunto i 311.658 euro lordi. La tagliola del governo Renzi dovrebbe essere quindi di oltre 60.000 euro lordi l'anno. Oltre al nuovo tetto sugli stipendi, arriva anche una stretta sulla "retribuzione di risultato": spetterà solo nel caso in cui vengano centrati gli obiettivi di riduzione della spesa. Sono 4.598 i dirigenti statali. Previsti risparmi anche dal piano per la mobilità interna. Complessivamente si attendono 500 milioni di euro.

3

Asta on line per le auto blu

«Vendesi auto quasi nuova, colore blu». Con questo slogan il premier Renzi ha annunciato la decisione di cedere con il sistema dell'asta telematica le autovetture in eccedenza della pubblica amministrazione. Le prime cento andranno all'asta on line nel periodo 26 marzo-16 aprile. Il risparmio, tra effettivo gettito dell'asta e costi di gestione, si aggira intorno ai 10 milioni di euro. Più che un'operazione di cassa, comunque, si tratta di un'operazione simbolo contro uno dei principali emblemi del potere sprecone. Le auto blu, secondo il piano del governo, dovranno essere garantite solo ai ministri, più 5 massimo per ogni ministero. Le auto blu sono già in ridimensionamento. A novembre 2013 erano 6.504, quasi la metà rispetto al 2010. Tra dismissioni e risparmi di personale addetto, il taglio di questi anni ha comportato risparmi per 260 milioni l'anno.

4

Forbice su Cnel e sedi della Rai

Nel mirino della spending review di Cottarelli e Renzi c'è anche la Rai: «Potrebbe benissimo coprire l'informazione regionale senza avere sedi» ha detto il commissario. Ma l'ipotesi sta scatenando una montagna di polemiche. Nella lista degli enti inutili da cancellare entra anche il Cnel, il consiglio nazionale per l'economia e il lavoro. Non è la prima volta che si parla della soppressione di questo organo, che costa circa 20 milioni l'anno. Ma anche in questo caso, sono state tantissime le reazioni contrarie all'annuncio. Molto più probabile che si proceda quindi con una profonda razionalizzazione e riorganizzazione. Altro capitolo, le partecipate dello Stato: Cottarelli chiede piani di ristrutturazione entro settembre, vuole più efficienza «tramite fusioni e un aumento delle tariffe» per le società che offrono servizi pubblici.

schede a cura di Giusy Franzese

Il peso delle società partecipate

L'onere sostenuto dalle pubbliche amministrazioni per il mantenimento degli organismi partecipati

	Numero partecipazioni	Oneri a carico Pa (in milioni di euro)
Lazio	1.021	9.468
Lombardia	7.492	5.516
Veneto	4.123	1.058
Piemonte	7.061	1.005
Campania	1.189	847
Emilia Romagna	3.479	744
Sicilia	1.138	627
Liguria	701	558
Toscana	3.606	556
Trentino A. A.	2.610	519
Puglia	834	466
Calabria	496	337
Friuli V. G.	1.548	300
Umbria	756	262
Marche	1.620	191
Abruzzo	933	122
Val d'Aosta	354	76
Sardegna	746	51
Basilicata	135	11
Molise	155	9
TOTALE	39.997	22.722

Fonte: Centro Studi Confindustria. Dati 2012

centimetri

Partecipazioni pubbliche e società partecipate

	Partecipazioni (num.)	Soc. partecipate (num.)		Partecipazioni (num.)	Soc. partecipate (num.)
AMMINISTRAZIONI CENTRALI	349	318	ENTI NAZIONALI PUBBLICI	17	16
Ministeri	120	120	DI PREVIDENZA E ASSISTENZA		
Agenzie fiscali	11	11			
Altre amministrazioni centrali	218	194	ALTRE AMMINISTRAZIONI	184	126
AMMINISTRAZIONI LOCALI	29.583	7.065	Automobile club d'Italia	153	96
Regioni	581	561	Aziende di servizi alla persona	7	7
Province	2.679	1.956	Case di riposo	5	5
Comuni	21.900	4.944	Istituti autonomi case popolari	17	16
Unioni di comuni e comunità montane	417	294	Altro	2	2
Consorzi	62	52			
Enti locali del servizio sanitario	156	81	TOTALE AMM. PUBBLICHE	30.133	7.340
Università	1.562	814			
Altre amministrazioni locali	2.226	1.021			

I risultati delle società partecipate dalle amministrazioni locali

47% IN UTILE	20% IN PAREGGIO	33% IN PERDITA
2.879 Num. soc. partecipate	1.249 Num. soc. partecipate	2.023 Num. soc. partecipate

Fonte: Tesoro

centimetri

Il governo: F35 da ridurre Saranno chiuse 385 caserme

► Il ministro Pinotti e il premier aprono a un cambio di rotta
Complessivamente possibili risparmi per circa 3 miliardi

Aerei

593

È il numero complessivo dei velivoli oggi in inventario all'Aeronautica militare

Militari

150 mila

In 10 anni è il numero al quale arriverà il personale militare dagli attuali 190 mila addetti

Civili

20 mila

Dai 30 mila attuali è il numero al quale arriveranno i dipendenti civili della Difesa

CRITICO L'EX MINISTRO MAURO: «SONO SEMPRE STATO CONTRARIO A DIMINUIRE I FONDI DELLA DIFESA»

PALAZZO CHIGI CONFERMA LA LINEA SUI MARÒ: «NON POSSONO ESSERE GIUDICATI IN INDIA»

IL CASO

ROMA La cura dimagrante imposta dalla spending review investe tutti i ministeri e, in specie, quello della Difesa, le cui esigenze - in particolare i discussi cacciabombardieri F35 - sembrano, nell'immaginario collettivo, le più distanti dai bisogni reali del Paese in tempi di vacche magre. Ad affrontare la questione è la neoministra Roberta Pinotti che, in un'intervista a Maria Latella su Sky, dice che il dicastero della Difesa è pronto a fare la sua parte in tema di risparmi e annuncia la chiusura di 385 caserme o presidi militari. Quanto agli F35, Pinotti afferma che «è lecito immaginare una razionalizzazione, si può rivedere e ridurre», ma prima «bisogna chiedersi che difesa vogliamo, quale tipo di protezione ci può servire. Ci servono l'Aeronautica e la difesa aerea? Il gover-

no ha assunto l'impegno con il Parlamento di attendere le conclusioni di un'indagine conoscitiva che è in corso per prendere una decisione». E' intenzione della titolare della Difesa portare entro un mese un provvedimento ad hoc in Consiglio dei ministri per accelerare la dismissione delle 385 caserme e la riduzione del personale militare che passerà in 10 anni da 190 a 150 mila unità, mentre i dipendenti civili della Difesa passeranno da 30 a 20 mila. I relativi immobili di pertinenza del demanio militare, osserva Roberta Pinotti, «potranno essere messi a disposizione dei Comuni e degli enti locali o, anche, essere venduti a privati che vogliono investire. Ritengo che sarebbe uno spreco tenere inutilizzate queste strutture e, a questo scopo, sarà allestita al più presto una task force che se ne occuperà per 12 ore al giorno».

Dà ragione alla sua ministra Matteo Renzi che, intervistato dal

Tg5, conferma che «dalla Difesa saranno risparmiati molti soldi: 3 miliardi di euro, non tutti dagli F35, ma dal recupero delle caserme e dalla riorganizzazione delle strutture militari. Sugli F35 continuiamo con i programmi internazionali e una forte aeronautica, ma quel programma sarà rivisto».

LO SCONTRO CON NEW DHELI

Anche il tema dei due marò trattenuti in India è stato affrontato nell'intervista di Roberta Pinotti, da poco rientrata da New Delhi e che oggi sarà a Berlino per incontrare la sua omologa tedesca Ursula von der Leyen. Il ministro sorvola «sui tanti errori fatti nella vicenda», per affermare che comunque «Latorre e Girone non possono essere giudicati in India, perché ciò metterebbe in discussione lo status di tutti quei militari, e non parlo solo di quelli italiani, che partecipano alle missioni fuori dai propri con-



fini».

Di parere decisamente diverso, sulla questione degli F35, appare il predecessore della Pinotti a palazzo Baracchini: «Personalmente - dice l'ex ministro Mario Mauro - sono stato sempre contrario alla riduzione dei fondi alla Difesa. E oggi lo sono ancora di più visto cosa sta accadendo in Crimea e Ucraina. Capisco il difficile momento economico che attraversa il Paese, tuttavia penso che i tagli alla Difesa siano un errore strategico, ancor più in un Paese avanzato come è l'Italia. Oggi si punta il dito contro il programma degli F35, identificandolo come fonte di sperpero di soldi che potrebbero andare su altre voci. Ma francamente - prosegue Mauro - la cosa mi fa sorridere perché il programma F35 è in assoluto il più tagliato degli ultimi anni, essendo passato da 150 a 90 aerei (80 milioni ciascuno di costo medio, per un impegno totale di 14,3 miliardi in 15 anni ndr). Si tratta - osserva l'ex ministro del governo Letta - di un numero congruo, considerati gli obblighi a cui l'Italia deve far fronte come membro della Nato e della Ue nell'ambito di un sistema integrato di difesa».

Sull'effettiva riduzione della spesa militare, un pronunciato scetticismo si ritrova nelle parole di un altro ex ministro della Difesa: «Auguro al ministro Pinotti - dice Ignazio La Russa - maggior fortuna di quanta ne ho avuta io. Non avrà vita facile. Credo che si troverà davanti alle stesse difficoltà che ho incontrato io a dismettere i beni della Difesa: parlo di ogni genere di resistenza dalla burocrazia dei ministeri coinvolti, fino agli enti locali dove i beni del demanio militare erano allocati».

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I caccia multiruolo



Gli F35 Stealth

Peso massimo al decollo

F35A

Decollo convenzionale

31.700 kg

Apertura alare

10,7 m

Lunghezza

15,7 m

Raggio d'azione

2.200 km

Capienza carburante (serbatoi interni)

8.278 kg

F35B

Decollo pista corta e atterraggio verticale

27.000 kg

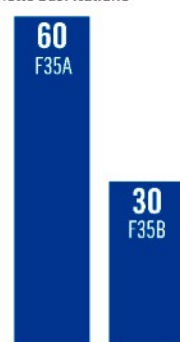
10,7 m

15,7 m

800 km

5.900 kg

ACQUISTATI DALL'ITALIA
Nelle basi italiane



dal 2016 dal 2018

ANSA centimetri

L'Unità

Oggi il pericolo maggiore per la democrazia non è più la dittatura della maggioranza, ma quella delle minoranze e del caos populista. Sono i veri rischi per l'Europa.
Guido Rossi

CAFFÈ & GINSENG
ristora

1,30 Anno 91 n. 74
Lunedì 17 Marzo 2014

Quotidiano fondato da
Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

Sempre più uomini felici di fare i papà
Trinci pag. 19

Il pugile del ghetto diventa un film
Miccolis pag. 17



A Rosberg la prima della Formula uno
Basalù pag. 21

U:

Crimea, un passo nel vuoto

- Il referendum filo-russo approva con il 93 per cento l'indipendenza ● Usa e Ue: «Voto illegale»
- Ora Mosca prepara l'annessione-lampo ● Tensione a Kiev, si rischia una crisi incontrollabile

Come previsto: il 75% dei cittadini della Crimea ha partecipato al referendum sull'indipendenza e il 93% di loro ha detto sì. «Illegale», è il commento degli Usa che con la Ue non riconosce il risultato. La crisi rischia di diventare incontrollabile.

BERTINETTO DE GIOVANNANGELI
A PAG. 2-3

Il bivio di Putin e il grande rischio

SILVIO PONS

● IL REFERENDUM SULLA SECESSIONE DELLA CRIMEA E LA SUA INCORPORAZIONE NELLA Federazione Russa si è svolto sotto la pressione di un'occupazione militare. Ciò è sufficiente per contestarne la legittimità. Il suo esito scontato va a costituire il classico fatto compiuto, combinando una violazione della sovranità statale a mezzo della forza con una modalità democraticistica confortata dal supporto della maggioranza russa nella penisola.

SEGUE A PAG. 3



Operazioni di voto a Simferopoli, Crimea FOTO REUTERS

DIFESA

La ministra Pinotti apre alla riduzione degli F 35

● «Legittimo pensarlo»
E annuncia il taglio di 385 caserme

Sui cacciabombardieri F35 «è lecito immaginare che si può ripensare, si può ridurre, si può rivedere», così la ministra della Difesa Roberta Pinotti, intervistata ieri a Sky tv. L'ordine degli F35 prevede l'acquisto di 90 aerei. Pinotti spiega che prima di tagliare «bisogna chiedersi che tipo di difesa vogliamo, quale protezione ci può servire».

A PAG. 6

La sinistra post-ideologica

L'ANALISI

MICHELE CILIBERTO

Gli uomini vanno giudicati per quello che fanno e non per quello che dicono, specie quando si parla di politici. È dunque possibile cominciare ad esprimere qualche giudizio sulla figura dell'attuale presidente del Consiglio Matteo Renzi, su che cosa vuole e può fare per il nostro paese, cercando di andare alla «cosa» e non alla sua rappresentazione.

SEGUE A PAG. 15

Renzi: l'Italia non sta dietro la lavagna

● Il premier oggi incontra Merkel. «Voglio pensare ai giovani non a sindacati e Confindustria» ● Bersani: Matteo è vitale ma il Pd non è un nastro trasportatore

Oggi Renzi vede Angela Merkel. Alla vigilia avverte: «L'Italia non sta dietro la lavagna. L'Europa deve cambiare». Lavoro? «Penso ai giovani, non a sindacati e Confindustria». Intervista a Filippo Taddei, responsabile economico del Pd: «Rinegoziare il Fiscal compact? Delicato ma inevitabile». Per Bersani standing ovation a Che tempo che fa.

CARUGATI ZEGARELLI A PAG. 4-7

L'INTERVISTA

Camusso: tasse sì, precarietà no È ancora lecito criticare?



«È legittimo avere opinioni differenti su proposte differenti, non c'è offesa per nessuno. C'è troppo nervosismo in giro, come se lo schema fosse quello del solo schierarsi e non della normale dialettica democratica». Susanna Camusso ribadisce sì e no della Cgil al governo: bene sull'Irpef, no sui contratti che aumentano la precarietà.

MATTEUCCI A PAG. 5

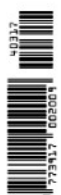
L'austerità non è più un dogma

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

Forse lui non lo sa nemmeno, ma alla vigilia della sua difficile trasferta Matteo Renzi ha trovato a Berlino un alleato prezioso. Si tratta di Peter Bofinger, uno dei «cinque saggi» istituzionalmente incaricati di consigliare il governo federale in materia economica.

SEGUE A PAG. 4



I MISTERI DI MORO
Pellegrino: bisogna ripartire dalle sue carte

● Parla l'ex presidente della commissione stragi

RIGHI A PAG. 10

Staino



CAMPIONATO DI CALCIO

Cassano stende il Milan

● Parma sbanca il Meazza: 4-2 e show di Fantantonio
● La Lazio passa a Cagliari

Milan sempre più in crisi nera: perde 2-4 in casa contro il Parma e vede allontanarsi anche l'ultimo obiettivo di una disastrosa stagione, l'Europa League. Vince in trasferta anche la Lazio, mentre in coda successi vitali di Livorno e Sassuolo a spese di Bologna e Catania.

A PAG. 22-23



Renzi: l'Italia non sta dietro la lavagna

● Il premier oggi incontra Merkel. «Voglio pensare ai giovani non a sindacati e Confindustria» ● Bersani: Matteo è vitale ma il Pd non è un nastro trasportatore

Oggi Renzi vede Angela Merkel. Alla vigilia avverte: «L'Italia non sta dietro la lavagna. L'Europa deve cambiare». Lavoro? «Penso ai giovani, non a sindacati e Confindustria». Intervista a Filippo Taddei, responsabile economico del Pd: «Rinegoziare il Fiscal compact? Delicato ma inevitabile». Per Bersani standing ovation a Che tempo che fa.

CARUGATI ZEGARELLI A PAG. 4-7

Renzi: «Non stiamo dietro la lavagna»

● Il premier avverte Merkel, che vedrà oggi: «Non siamo gli alunni somari. L'Italia non ha paura di nessuno. Faremo le riforme ma anche l'Europa deve cambiare»

● A Berlino con Guidi Padoan e Mogherini

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Siamo l'Italia e se l'Italia fa l'Italia non deve avere paura di nessuno». Il premier Matteo Renzi chiede uno scatto d'orgoglio e si prepara all'incontro di oggi pomeriggio a Berlino con la cancelliera Angela Merkel per presentare le sue riforme, i suoi progetti per il Paese, non certo per cercare promozioni. E lo chiarisce al Tg 5 della sera: «È chiaro quello che l'Italia deve fare e lo farà e questo Paese ha il diritto di dire che questa Europa deve cambiare. Non siamo gli alunni somari da mettere dietro lavagna».

Ieri mattina ha letto con attenzione i quotidiani, poi quello che ha detto al Tg 5 ieri sera di buon'ora lo aveva già anticipato ai suoi collaboratori: «Descrivono il vertice con la Merkel come se dovessi andare a sostenere l'esame di maturità o a farmi correggere il compito in classe. Io vado ad un incontro bilaterale, deciso da tempo, e al quale parteciperanno molti ministri. Alla cancelleria parlerò delle riforme che stiamo facendo, della rivoluzione in atto nella pubblica amministrazione, per rilanciare il ruolo della scuola, per rilanciare l'occupazio-

ne, non per certo per farmi promuovere o bocciare». Il faccia a faccia con Merkel ci sarà, certo, ma subito dopo la riunione sui temi bilaterali e l'Europa sarà allargato ai ministri Padoan, Mogherini e Guidi con i colleghi tedeschi, mentre alla cena in programma per questa sera ci saranno anche Giorgio Napolitano e Ulrich Grillo, presidenti delle rispettive associazioni di industriali italiana e tedesca, oltre a Greco (Generali), Aleotti (Menarini), Conti (Eni) e i loro corrispettivi in Germania. E qui in primo piano ci saranno le politiche industriali e i piani di rilancio che i due paesi intendono portare avanti. È evidente che Renzi oggi arriva a Berlino forte della «totale sintonia» incassata sabato scorso con il vertice di Parigi, sia rispetto al ruolo che l'Europa dovrà avere sul piano economico, affiancando politiche di crescita e occupazionali a quella di austerità che finora ha imposto ai suoi Stati membri, sia sul piano più squisitamente politico, un'Europa «viva», per dirla con il premier italiano, che non venga vissuta dai cittadini come un organo tecnocratico, lontano, ma come «un'eccezionale opportunità».

A Berlino si è seguita con grande attenzione l'ascesa al potere del giovane sindaco, Angela Merkel nei giorni scorsi ha definito «ambizioso» il piano annunciato dal premier e dalla Germania dicono che quell'ambizioso per la Cancelliera ha un'accezione positiva. Certo, aiuterà il comune interesse per l'attaccante viola Mario Gomez (Renzi le farà omaggio di una maglietta di Gomez autografata) a scaldare il clima, ma aiuterà anche molto per la Merkel il fatto che per anni, troppi, il suo interlocutore è stato Silvio Berlusconi, l'uomo dei grandi annunci, delle molte gaffe, a cui non sono mai seguiti i fatti. In Renzi la Merkel vede un politico giovane che ha tutto l'interesse - suo e del Paese - a vincere la scommessa sia in Italia sia in Europa. Per questo vorrà conoscere a fondo le

riforme e capire come l'Italia intende trovare le coperture, non è escluso che si mostri più morbida rispetto all'ipotesi di sfiorare quel 2,6% attuale del rapporto tra debito e Pil di qualche zero virgola per far fronte ai debiti della pa anziché per coprire il cuneo fiscale.

Ma se questa appena iniziata è la settimana europea di Renzi, è la prossima quella a cui guarda con particolare interesse il premier. Il 24 marzo, infatti, nei Paesi Bassi, si terrà il vertice mondiale dell'Aja sulla sicurezza nucleare. Lì incontrerà il presidente americano Barack Obama prima della visita che questi farà a Roma il 27 successivo, per l'incontro con papa Francesco. In quella occasione il premier riceverà in visita il presidente degli Usa a Palazzo Chigi.

I TAGLI E LE RISORSE

Renzi conferma anche quanto anticipato dalla ministra della Difesa Roberta Pinotti sulla spending review che riguarderà in maniera consistente anche il suo ministero: «Risparmieremo molti soldi sulla Difesa, circa 3 miliardi di euro. Non tutti sugli F35, ma anche con la riorganizzazione delle strutture militari. Continuiamo con i programmi internazionali e con una forte aeronautica, ma il programma sarà rivisto», annuncia il premier. Assicura che da maggio i lavoratori che guadagnano fino a 1500 euro al mese avranno tra gli ottanta e i cento euro in più in busta paga, «vuol dire che la politica stringe un po' la cin-



ghia e i soldi non vanno nelle casse dello Stato, ma vengono restituiti ai cittadini. Basta con gli sprechi della politica, sono soldi che tornano nelle tasche dei cittadini». Quanto al posto fisso, risponde che «per i giovani non c'è più da anni, mentre a Roma si discuteva la disoccupazione giovanile è passata a 42%. Il tema non è discutere di norme, ma garantire la possibilità assumere per chi vuole assumere. L'apprendistato era un incubo burocratico. Semplificare non significa dare più precarietà ma consentire ai ragazzi di lavorare. E a me interessano i ragazzi, non gli addetti ai lavori, che siano i sindacati o le associazioni di categoria degli imprenditori». Da Squinzi a Camusso ce n'è per tutti.

LA GIORNATA

Con la famiglia tra la messa e lo stadio

Dopo una giornata rilassata trascorsa con la sua famiglia, Matteo Renzi, accompagnato dalla moglie Agnese e dalla piccola Ester, è uscito a piedi per assistere alla messa nella chiesa di San Michele a Pontassieve, mentre i due figli più grandi lo attendevano in chiesa. Al termine della funzione, Renzi si è diretto verso lo stadio "Franchi" di Firenze per assistere alla partita Fiorentina-Chievo. Tutto questo prima della partenza di oggi per Berlino dove incontrerà la Merkel alla quale porterà la maglia viola autografata da Mario Gomez, ricevuta in dono dal vicesindaco Nardella.

Bersani torna in tv: «Sosterrò Matteo con le mie idee»

● L'ex segretario Pd accolto con un'ovazione a «Che tempo che fa»: «Contento di rivedervi...»

M. ZE.
ROMA

Inizia con un'ovazione il suo ritorno da Fabio Fazio a *Che tempo che fa*. «Son contento anche io di rivedervi», dice Pier Luigi Bersani, subito aggiungendo che a preoccuparlo di più, dopo la malattia, è stata la lettura della rassegna stampa, «ero più di là che di qua. Ringrazio tutti i giornali, di destra e di sinistra. Mi spiace però che dovrete rifarlo».

Oltre la politica c'è l'umanità, riflette, quella che ha toccato con mano anche da parte dei suoi avversari di sempre. Certo, la rete, il web, non sono stati teneri, «pieni di robacce», ma questo è un male che si cura da solo. Spetta alla politica, allora, «fare uno sforzo in più per trovare un modo combattivo ma rispettoso, ci sono avversari non nemici» dice pensando allo scontro frontale che per anni c'è stato tra il centrosinistra e il centrodestra di **Silvio Berlusconi**. Eppure non ci sta alla lettura di quel che gli è accaduto come una conseguenza delle fatiche e delle amarezze che proprio la politica gli ha riservato. «Posso smentirlo». Perché alla fine, ragiona, il Pd, il suo Pd, è diventato un partito centrale, che non ha vinto le elezioni, ma «che su quelle basi adesso sta dando un governo di svolta e per come sono io questo è una soddisfazione» e se nessuno gli riconosce un po' di merito, «non fa niente». Tutto bene? Per niente. «Vedo un rischio», aggiunge, delle «fragilità», anche per la «forma per cui si è passati da Letta a Renzi». Un passaggio quello che Bersani non ha condiviso - e torna a difender e il governo Letta per alcune delle misure decise e che oggi diventano operative con il governo Renzi - pur avendo detto ai suoi di non ostacolare Renzi nella famosa direzione in cui si decise il cambio di guardia. Quello che lo preoccupa ora è il rischio di personalizzazione del partito. La nuova generazione che sta irrompendo nel Pd, dice, «deve percepire che si immette in un'impresa collettiva», non può vivere il partito come un nastro trasportatore dove scorre tutto ciò che la società chiede. Deve esserci, per l'ex

segretario una intenzione dietro un partito.

Sulla velocità e diversità di questo nuovo governo, di questo feeling tra Renzi e il Paese, Bersani ha valutazione positiva, «ci sta mettendo un atteggiamento sfidante», l'effetto «movida va bene», ma «significa anche alzare le aspettative ed è per questo che c'è bisogno dell'aiuto di tutti e io per quanto mi riguarda ce la metterò tutta». Se appoggerà Renzi? «Da me c'è da aspettarsi lealtà ma anche qualche opinione e consiglio», perché lo ripete qui dopo averlo già detto nei giorni scorsi a Montecitorio, «ho salvato il cervello per un pelo non posso consegnarlo così. Adesso bisogna che me lo tenga. Bisogna aspettarsi da me lealtà e fedeltà alla ditta ma anche qualche opinione e buon consiglio».

Nella maggioranza c'è chi sospetta proprio i bersaniani, in asse con i lettiani, di voler rallentare l'iter della riforma elettorale per cercare di incrinare il rapporto di Renzi con **Berlusconi**. Sospetti che Bersani respinge perché dal suo punto di vista l'Italicum ha diversi punti di criticità, a partire dalla mancata democrazia paritaria, «che ci vuole» perché non arriverà mai per gentile concessione dei segretari dei partiti. Critica anche il premio di maggioranza che un partito potrebbe assicurarsi grazie a partiti che però date le attuali soglie di sbarramento potrebbero restare fuori dal Parlamento. «Chi concorre al premio di maggioranza deve avere posto in Parlamento», dice. Altro punto da riguardare: la soglia dell'8% per un partito che si presenta da solo e «che non ha eguali in Europa». Ribadisce il rispetto dei patti, ma «non è che **Berlusconi** può avere l'ultima parola».

Quanto al M5S, con cui aveva inutilmente cercato un punto di contatto durante le consultazioni post-elezioni, Bersani è convinto che «farà tutto da sé» nel perdere quei consensi clamorosi che lo hanno fatto balzare al 25% giusto un anno fa. «Hanno deciso di avere un atteggiamento autoreferenziale, fanno la loro battaglia, ma credo che ci sia un appannamento».



Fi non si ferma: «Il Cav candidato»

Nunzia De Girolamo (Ncd): «L'affetto per Silvio non si cancella, firmerei la richiesta di grazia»

L'Udc se la prende col Pd: «Troppo nervosi, non sanno distinguere la propaganda dalla politica»

● **Gasparri:** «Ha diritto ad essere in campo, ci batteremo per questo»

● **Il Giornale** lancia una raccolta di firme
Rotondi: «Serve una mobilitazione di base»

● **La ministra Pinotti:** «Spero sia solo una provocazione»

CATERINA LUPI
ROMA

Forza Italia non cede di un millimetro sulla candidatura di **Silvio Berlusconi** e nonostante la condanna all'interdizione dai pubblici uffici pronunciata dal tribunale di Milano e confermata dalla Corte di Cassazione, lancia una massiccia campagna di sostegno al suo leader.

Dopo l'intenzione annunciata dall'ex premier in persona, ieri è stato il vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri a rilanciare: «Noi poniamo una questione di democrazia e di libertà. **Berlusconi** è il leader che guida e rappresenta il centrodestra e ha il diritto di essere in campo alle elezioni europee. Ci batteremo per questo. E lo faremo per dare forza a un voto utile, per cambiare le regole europee, per fare le riforme in Italia, per evitare che l'Italia torni indietro ai ricatti dei partitini, per evitare che Renzi tassi di più casa, pensione e risparmio».

Il quotidiano di famiglia intanto avvia una raccolta di firme per «**Berlusconi** candidato». Lo slogan ieri era già nel titolo di apertura de *Il Giornale*: «Disobbediamo», perché «chiedere a **Berlusconi** di ammettere un reato che lui ritiene di non aver commesso è solo l'ultima di una serie di inaudite violenze», e il Cav «non è uomo da sottomissioni», ha scritto Alessandro Sallusti in prima pagina. Gianfranco Rotondi, il forzista nominato «premier ombra», invece promuove la richiesta di grazia e la raccolta di firme promossa a tal fine dalla San-

tanché. «Al di là del merito giuridico è necessaria una mobilitazione di base che evidenzii lo scandalo di un Paese democratico in cui col pretesto della pena si chiude la bocca a chi rappresenta l'opposizione e l'alternativa», dice Rotondi. Mentre il senatore azzurro Lucio Malan se la prende coi Democratici. «Le reazioni di troppi esponenti del Pd all'annuncio della possibile candidatura di **Silvio Berlusconi** dimostrano la paura di perdere le elezioni nonostante l'appoggio dei media», sostiene lui, ricordando i 10 milioni di preferenze raccolte dall'amico Silvio alle europee, e poi prosegue senza pudore: «Più in generale sembra che essi vogliano restringere il più possibile gli spazi democratici: dal leader avversario messo fuori dal Senato violando ogni regola alla giunta della Regione Piemonte, fatta cadere nonostante abbia vinto le elezioni, dalla frenesia nell'abolire non il Senato e le province, ma solo le relative elezioni».

Anche dal centro arriva un monito all'indirizzo del Partito democratico. «Troppo nervosismo non fa bene al Pd. Se all'annuncio della candidatura di **Berlusconi** la reazione è isterica e scomposta significa che manca quella maturità che consente di distinguere la propaganda dalla politica», avverte il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa, annunciando che Udc e Popolari per l'Italia si presenteranno alle europee con una lista comune.

Sulla possibile candidatura del Cavaliere interviene anche la ministra della Difesa, Roberta Pinotti. «Mi auguro - ha affermato la ministra a Skytg24 - che quella di **Berlusconi** sia solo una provocazione. La legge Severino è stata votata in Parlamento anche dal suo partito».

Nel frattempo, come a fare da contrappunto alle polemiche, Alfano commenta: «Siamo molto maltrattati dagli organi di comunicazione del presidente **Berlusconi**, perché abbiamo separato la nostra strada dalla sua, ma noi non l'abbiamo fatto con malanimo». E tra i suoi, Fabrizio Cicchitto, intervistato dal Mattino, attacca: l'annuncio del Cav è pura propaganda, in ogni caso «dal punto di vista

giudiziario ha la mia piena solidarietà, ma dal punto di vista politico il mio totale dissenso. Siamo noi, del Nuovo centrodestra, i veri continuatori della linea che **Berlusconi** definì dopo le politiche del 2013». Proprio dalla compagine alfaniana arriva però l'esternazione della nuova capogruppo alla Camera, Nunzia De Girolamo, che esclude di poter tornare con Fi ma annuncia di essere disponibile a firmare la richiesta di grazia, perché, dice, «il mio affetto per **Berlusconi** non si cancellerà mai».

Il Mattinale, la nota politica redatta dallo staff del gruppo di Forza Italia alla Camera commenta con toni provocatori la posizione dell'alfaniano Sacconi sul piano per il lavoro. «Ha ragione, non va toccato: la flessibilità dà lavoro, la rigidità lo toglie. Ed è bello minacciare la crisi sul punto, se così non dovesse essere. Domanda: la stabilità è un bene assoluto o un alibi per sacrificare **Berlusconi**? La storia del Ncd dice: buona la seconda».

Una guerra, quella tra Forza Italia e il Nuovo centrodestra, che fa pensare a un derby su quale sia il voto utile alle europee. E secondo il capogruppo di Fratelli d'Italia Carlo Fidanza «chi li vota non solo fa una cosa inutile ma anche dannosa. Entrambi i partiti, infatti, faranno parte del Partito popolare europeo, proprio quello in cui detta legge la Merkel. Ecco perché chi vota **Berlusconi** o Alfano, non vota per l'Italia ma per la Germania e rafforza la cancelliera tedesca». Parola di Fdi, mentre **Berlusconi** si guadagna il titolo, affibbiatogli da Beppe Grillo, del «più grande contapalle tra i presidenti del Consiglio», come ha titolato un post pubblicato sul suo blog, nel quale svela gli esiti di un sondaggio lanciato tre giorni fa.



Grillo: se vinciamo alle Europee si sciolgano le Camere

● L'ossessione del leader: «Se perdiamo lascio»

E fissa la soglia minima: eleggere 20 eurodeputati

«Il Fiscal compact va eliminato. In caso contrario obbligatorio uscire dalla moneta unica»

Il leghista Salvini chiede un incontro: «Beppe ci faccia sapere cosa pensa davvero dell'Euro»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Le europee del 25 maggio ormai sono diventate un'ossessione per Beppe Grillo. La prova del nove, probabilmente un test sulle possibilità di sopravvivenza del M5s per come lo abbiamo conosciuto finora: e cioè con Grillo e Casaleggio saldamente ai vertici. «Se gli italiani votano ancora questa gente qua io me ne torno a casa», ha ribadito il Capo in più occasioni. A maggio l'ex comico si gioca tutto. Di qui la strategia delle ultime settimane: espulsioni per tutte le anime critiche, opposizione durissima, nessuna disponibilità a discutere di riforme che, cambiando il Paese, potrebbero togliere nutrimento ai sentimenti anti-politici.

Più della casta italiana, il vento che Grillo intende sfruttare è quello anti-europeo. Di qui il tour a pagamento «Te la do io l'Europa» che sarà l'ossatura della sua campagna elettorale: otto date tra il primo e il 14 aprile, si parte a Catania e si chiude a Roma. Di qui la scelta sua e di Casaleggio di andare in tv, e il guru sabato ha confermato questa ipotesi. E anche la decisione di mandare in piazza i fedelissimi nelle prossime settimane: da Luigi Di Maio a Roberto Fico a Di Battista. I nuovi leader in erba che Beppe elogia pubblicamente nelle piazze, che vanno con lui a Milano da Casaleggio (insieme a un'altra quindicina di ortodossi tra cui Nuti, Taverna, Crimi, Lombardi, Morra e Santangelo) per discutere della strategia e allenarsi per piazze e tv. Ormai è tutto allo scoperto, tutto palese: ci sono i prescelti, gli espulsi e la truppa ai margini che mugugna ma non si espone. E se altri alzeranno la voce sono pronte nuove espulsioni. «Siamo in guerra».

Sabato la sparata: «Con la Merkel ci parlo io». Ieri il messaggio a Napolitano: «Se il M5S si affermasse come primo gruppo politico, il presidente della Repubblica non potrebbe più tirare a campare con i suoi giochi di Palazzo, dovrebbe sciogliere le Camere e indire nuove elezioni». Una richiesta priva di qualunque legittimità (finché c'è una maggioranza il governo non cade), ma certamente densa di significato politico. Se il M5S dovesse vincere il quadro politico italiano sarebbe certamente destabilizzato. «Le europee di fatto sono diventate elezioni nazionali», scrive Grillo. Che fissa a 20 la soglia minima di eurodeputati da conquistare a mag-

gio «per far saltare gli attuali equilibri».

Il programma è molto netto: eliminazione del Fiscal compact, e gli eurobond. «Se la Ue rifiuterà queste richieste è obbligatorio uscire dall'euro, non c'è scelta, il M5S farà un referendum per ritornare alla lira e per riprenderci la nostra sovranità monetaria».

Un programma che s'incrocia con quello della Lega. «Beppe Grillo getti la maschera e ci faccia sapere cosa pensa davvero sull'Euro», dice il leader Matteo Salvini da Milano dove ieri ha riunito gli Stati generali del Carroccio. «Sediamoci intorno a un tavolo e parliamo del futuro dell'Europa». Salvini racconta che sabato sera ha incontrato alcuni esponenti M5S in un albergo di Milano. «Alcuni di loro sono passati a salutarci, abbiamo scambiato qualche battuta e gli ho regalato il nostro libro "Basta euro". Li ho visti molto interessati alla nostra proposta. Ora voglio capire: il loro capo cosa ne pensa? È pronto a un confronto serio su questo tema o sull'Euro farà marcia indietro come già fatto in passato? Noi non cerchiamo e non abbiamo bisogno di aiuti, ma la moneta unica sta uccidendo l'economia dell'Italia. Uscirne subito è una priorità. Quindi se ci sono anche altri soggetti che, pur marciando separati, vogliono raggiungere lo stesso obiettivo, non possiamo che esserne contenti. Voglio però capire se abbiamo di fronte persone serie o parolai». Salvini ribadisce di voler incontrare Grillo «per lanciare con lui una sfida sui progetti». Ma è scettico sul referendum proposto dall'ex comico: «La Costituzione lo impedisce».

Sul blog di Grillo intanto arrivano i risultati del sondaggio sul premier «più contapalle della storia repubblicana. Purtroppo per Beppe, Berlusconi vince su Renzi, «ma solo per mille voti» spiega il blog. Hanno votato in 30mila: 12.446 (42%) hanno scelto il Cavaliere, contro gli 11.657 (40%) del leader Pd. Seguono Monti e Prodi con circa 800 voti a testa, poi D'Alema con 700 ed Enrico Letta con 323. Segno che, nonostante la durissima campagna del blog contro l'esecutivo Letta, anche i militanti del M5S lo considerano una persona che non mente.



Udc e Popolari insieme al voto per Strasburgo

Appello ad unirsi all'Ncd. Salatto: «Non è scontato che raggiunga la soglia del 4 per cento»

● Cesa e Mauro hanno siglato l'accordo per una lista comune alle elezioni del 25 maggio

C. L.
ROMA

L'Udc e i Popolari per l'Italia presenteranno alle prossime elezioni europee una lista comune. Lo annunciano il segretario dell'Udc, Lorenzo Cesa e il presidente dei Popolari, Mario Mauro. «Questa decisione fa seguito ai colloqui intervenuti nell'ambito delle forze politiche di ispirazione popolare che hanno sostenuto il Governo Letta e ora sostengono il Governo Renzi», spiegano Cesa e Mauro in una nota. «La lista, che intende mantenere un atteggiamento di apertura verso le altre forze politiche della maggioranza, si pone l'obiettivo di rappresentare una visione europeista convinta e forte». Per Udc e Popolari, «proprio le culture politiche di matrice popolare interpretate con una nuova visione, possono concorrere a rafforzare questa prospettiva, sconfiggendo così le preoccupanti pulsioni populiste che stanno crescendo in Italia e in Europa, a destra come a sinistra».

L'operazione è volta a coinvolgere anche altre forze che sostengono Ren-

zi, e in particolare il Nuovo centrodestra. Spiega l'eurodeputato del Ppe Potito Salatto: «L'ostinato e incomprensibile tergiversare di Alfano nel dar vita, in occasione delle prossime elezioni europee, a una lista unica composta da Ncd, Udc e Ppi, gli addosserà un'enorme responsabilità: quella di non consentire ai veri popolari italiani di essere presenti nel Ppe durante la prossima legislatura». Il vicepresidente della delegazione Popolari per l'Europa al Parlamento europeo sostiene che «raggiungere l'attuale sbarramento del 4 per cento per accedere ai banchi di Strasburgo non è affatto scontato per Alfano, alla luce degli attuali sondaggi».

Soddisfatto per l'accordo raggiunto da Cesa e Mauro è il capogruppo dei Popolari per l'Italia Lorenzo Delai, che dice: «Il fatto che negli ultimi giorni Popolari Per l'Italia, Udc e Centro Democratico abbiano intensificato il confronto in vista delle europee, e non solo, costituisce un elemento nuovo e positivo per la politica italiana. Forse può veramente nascere un'area popolare e liberal-democratica, chiarissimamente chiusa verso destra».

L'operazione per le forze centriste è importante anche in ragione del fatto che le elezioni europee prevedono una soglia di sbarramento del 4 per cento. Al momento è in discussione al Senato una proposta di legge per abbassare di un punto percentuale tale soglia, ma la discussione finora si è arenata. L'ipotesi di andare insieme a Udc e Popolari al voto del 25 maggio non convince però il gruppo dirigente dell'Ncd, che vuole giocare una campagna elettorale in chiave anti-Forza Italia per conquistare i voti di centrodestra.



L'analisi

La sinistra post-ideologica di Renzi

L'ANALISI

La sinistra post-ideologica

MICHELE CILIBERTO

Gli uomini vanno giudicati per quello che fanno e non per quello che dicono, specie quando si parla di politici. È dunque possibile cominciare ad esprimere qualche giudizio sulla figura dell'attuale presidente del Consiglio Matteo Renzi, su che cosa vuole e può fare per il nostro paese, cercando di andare alla «cosa» e non alla sua rappresentazione.

Come è facile vedere dalle misure che ha cominciato a far approvare, si tratta di politiche che potrebbero essere definite, a seconda dei casi, di destra o di sinistra. Ma questo getta luce su un primo, essenziale tratto di fondo di Renzi: si muove in una prospettiva nettamente post-ideologica. In questo senso appartiene al mondo che si è determinato nel ventennio berlusconiano, senza con questo voler dire che è un erede di Berlusconi, o che somiglia al capo di Forza Italia. Sostenere questo sarebbe una autentica sciocchezza. Post-ideologico dunque. E perciò estraneo alle tradizionali categorie di destra e di sinistra imperniante sul concetto di eguaglianza e disuguaglianza, come ha del resto dichiarato il premier in modo esplicito. Allo stesso modo gli sono totalmente estranee categorie centrali del movimento operaio di matrice marxista: lotta di classe, capitale, lavoro, sfruttamento. Il che non vuol dire che sia estraneo a tematiche e sensibilità di carattere sociale, ma esse hanno una diversa origine e differenti svolgimenti. Questa dimensione post-ideologica si intreccia a una forte rivendicazione della politica e del suo primato e a una drastica liquidazione della «tecnica». Una politica fortemente programmata, concepita quale rapporto di potere e di forza, come è apparso dalla trattativa con Berlusconi sulla legge elettorale e che coincide con la figura del leader e con il rapporto che egli stabilisce con il suo «popolo». Esso travalica i tradizionali schieramenti politici.

Da qui discende una sostanziale estraneità ai «corpi intermedi», a cominciare dal sindacato e dallo stesso partito. Sono, in entrambi i casi, utili se servono al capo e alla sua politica, altrimenti se ne può fare a meno. C'è qui una forte differenza non solo rispetto alla tradizione socialista, ma anche verso le correnti del cattolicesimo democratico e liberale che hanno contribuito a formare il gruppo dirigente democristiano al potere nella prima Repubblica. Anche su questo punto, Renzi si muove secondo una linea nuova, che non gli impedisce però di recuperare alcuni elementi di quella tradizione. A questi primi due

punti - post-ideologia, primato della politica - ne va aggiunto subito un altro: la centralità della questione dello «sviluppo» del paese, tagliando il prima possibile tutti i lacci e laccioli che ne intralciano la crescita. In questo senso, la lotta alla burocrazia e all'amministrazione - e la loro subordinazione alla politica e alle direttive del governo e del suo capo - è una battaglia di ordine strategico. Se non sfonda su questo terreno, è tutta la sua missione che viene meno e perde colpi.

Per favorire lo sviluppo sono utili tutti gli strumenti a disposizione, siano essi di destra o di sinistra - dalla ripresa di elementi keynesiani alla flessibilità dei contratti. Così come è essenziale la riformulazione dei rapporti con l'Europa su nuove basi. Sono queste le altre priorità strategiche di Renzi. Priorità dello sviluppo e uso di tutti gli strumenti necessari in questa direzione, prescindendo da qualunque motivo di carattere ideologico. Ma se ci si limitasse a questo non si capirebbero i caratteri e gli obiettivi del presidente del Consiglio. Mi esprimo con una battuta: non è Marchionne, l'amministratore della Fiat, e non considera la Nazione italiana come un'azienda. È anche, in modi nuovi, un politico di sinistra. Ci deve essere «sviluppo», ma deve diventare «progresso». Occorre perciò avere attenzione verso gli strati o più deboli o più esposti alla crisi, o più sofferenti. È necessario perciò che il governo abbia una forte sensibilità di carattere sociale, ma secondo prospettive assai diverse da quelle proprie della tradizione sociale di tipo marxista. Renzi viene da un altro mondo.

Le categorie che egli utilizza non sono gli «sfruttati» o il conflitto tra «capitale» e «lavoro»; sono quelle degli «ultimi», dei «poveri», di coloro che restano ai margini. Su questi ceti occorre agire con politiche di ampia apertura sociale, e su tutti i piani: costruendo scuole per i bambini e garantendo loro sicurezza; mettendo più soldi nella busta paga di chi guadagna meno. E bisogna farlo con interventi che scendano «dall'alto», dal governo che si fa carico direttamente delle situazioni di crisi e interviene in esse per rovesciarle. Qui, quelli che svolgono una funzione essenziale sono, in primo luogo, i «doveri» dei «governanti» piuttosto che i «diritti» acquisiti attraverso le lotte e i conflitti sociali dai «governati». È infatti l'interesse del «tutto» che deve prevalere su quello delle «parti» le quali, qualunque sia la loro matrice, vanno ricondotte, attraverso la politica, al bene comune. È a questo livello che il presidente del Consiglio recupera elementi del cattolicesimo sociale e, in modo specifico, della esperienza di un uomo di governo come La Pira, il sindaco che a Firenze costruirà le «case minime» e che intervenne con durezza nella questione del Nuovo Pignone.



Su questo terreno è possibile che Renzi ci riservi delle sorprese e che lo Stato, col suo governo, possa assumere un ruolo significativo come punto di potenziamento, e di equilibrio, dello sviluppo sociale ed economico. Spesso il presidente ha usato il termine visione: credo che ambisca ad avere una visione dell'Italia, ed è possibile che in questo quadro lo Stato, riformato e riorganizzato, possa progressivamente svolgere una funzione di rilievo, secondo la cultura dei Vanoni e dei Saraceno. Come si vede, è una ideologia composita. Ma è proprio questo carattere che gli garantisce un vasto consenso a sinistra e a destra. Viene incontro all'ansia profonda di cambiamento che, nonostante la crisi, attraversa il paese, alla ricerca, nonostante la disillusione e anche la disperazione, di una visione e di una speranza. In questo senso, Renzi, con la sua obiettiva capacità di muoversi con velocità su piani diversi, riesce a coinvolgere ceti e strati diversi, senza punti di riferimenti certi. Ma non sorprende: noi viviamo il tempo della fluidità dei blocchi sociali e anche della precarietà delle posizioni ideologiche. Come mai prima, tutto è in movimento, e la politica del presidente del Consiglio ne è al tempo stesso un effetto e una causa. Bisogna vedere che cosa verrà fuori da questo patchwork, e cosa si affermerà. Ma questo ce lo potrà dire solo il tempo, e non ce ne vorrà molto.

L'ANALISI

Il bivio di Putin e il rischio di guerra civile

Il bivio di Putin e il grande rischio

SILVIO PONS

IL REFERENDUM SULLA SECESSIONE DELLA CRIMEA E LA SUA INCORPORAZIONE NELLA Federazione Russa si è svolto sotto la pressione di un'occupazione militare. Ciò è sufficiente per contestarne la legittimità. Il suo esito scontato va a costituire il classico fatto compiuto, combinando una violazione della sovranità statale a mezzo della forza con una modalità democraticistica confortata dal supporto della maggioranza russa nella penisola.

Si tratta ora di capire bene quali scenari si aprono in Ucraina e nel sistema internazionale. Un esercizio al quale dovrebbe dedicarsi attentamente l'Unione Europea, dopo aver latitato nell'opera di prevenzione della crisi. Il vero problema non è la Crimea. L'occidente varerà un piano di sanzioni che difficilmente può essere estremo. Nessuno ha interesse a spingere le tensioni internazionali oltre un certo limite. Se la crisi resterà limitata alla secessione della Crimea, potrà essere contenuta e persino portare a più lungo termine un riconoscimento degli interessi strategici russi. Ma il fatto è che una simile localizzazione sembra molto problematica. L'epicentro della crisi può spostarsi nell'Ucraina orientale, con esiti esplosivi. I segnali di gravi tensioni nella regione tra nazionalisti e filo-russi si stanno moltiplicando. L'argomento usato da Mosca per occupare la Crimea - la difesa delle popolazioni russe contro le azioni di un governo illegittimo - rappresenta un possibile precedente anche per l'Ucraina orientale. Il governo di Kiev difende la sovranità del paese, ma al tempo stesso alimenta la russofobia e il nazionalismo. Il fallimento dei colloqui tra Kerry e Lavrov a Londra non promette nulla di buono. L'interrogativo numero uno è ovviamente fino a dove Putin intenda spingersi e quale sia l'interpretazione dell'interesse russo prevalente a Mosca. Appare evidente la sua oscillazione tra Realpolitik e ideologia nazionalista, tra il riconoscimento dell'esigenza di trovare una soluzione negoziale e la tendenza a vedere gli eventi in Ucraina come la conseguenza di complotti orditi dall'occidente. A Londra, Lavrov ha fatto notare che la Crimea è più importante per la Russia di quanto lo fossero le isole Falkland per la Gran Bretagna. Difficile dargli torto. Questa argomentazione potrebbe far pensare che, una volta acquisito il risultato del referendum, Mosca dia prova di realismo e contribuisca ad allentare le tensioni internazionali e interne all'Ucraina. C'è però una seconda possibilità. E cioè che la politica di Putin venga orientata da una visione ostile alla stessa

statualità ucraina. Tale visione è implicita nella concezione - emersa dopo il crollo dell'Urss - che parte essenziale dello spazio post-sovietico debba costituire una sfera d'influenza della Federazione, anzitutto per la presenza massiccia di russi che vivono fuori di essa. Dinanzi alla crisi in atto, la tentazione potrebbe essere quella di ricostruire l'Ucraina come una Grande Bosnia, vale a dire uno stato a impronta federale talmente spinta da consentire a singole componenti o regioni di seguire influenze esterne molto diverse tra loro. Questo scenario permetterebbe all'Ucraina di conservare la sua ambivalenza geopolitica tra Europa e Russia. Ma in questo momento esso rischia di essere il detonatore di un conflitto piuttosto che l'oggetto di un negoziato diplomatico.

Quello che è evidente è che Putin basa la propria condotta sia sul calcolo sia sull'idea di una diversità culturale tra Russia e occidente. Egli sa che l'Ucraina è più importante per la Russia che per l'Europa, troppo presa dai suoi problemi economici e politici. Che l'adozione di sanzioni antirusse può provocare soltanto danni limitati. E si illude chi pensa di far crollare il suo consenso interno escludendo la Russia dal G8. Ma Putin appare anche convinto che il mondo occidentale conosca una decadenza morale e sia incapace di esercitare un governo globale. Per questo motivo la sua strategia - spesso accostata a una politica di potenza ottocentesca - è più indecifrabile e ambiziosa di quanto non si dica. E non è compresa in occidente, perché negli ultimi vent'anni, come ha scritto il New York Times, ci si è dimenticati della Russia per concentrare attenzioni ed esperti sul Medio Oriente e sulla Cina.

Il rischio di una guerra civile in Ucraina e di un intervento della Russia resta molto elevato, come prodotto di colpevoli imprevidenze e di logiche in collisione messe in campo dai diversi attori. Sarebbe un disastro dalle conseguenze incalcolabili, in termini umanitari, geopolitici e globali. Non soltanto perché produrrebbe il collasso delle relazioni economiche tra Europa e Russia, con il possibile risultato di una nuova recessione mondiale. Ma perché alimenterebbe per lungo tempo un distanziamento della Russia dall'Europa, destinato a danneggiare entrambe.



I MISTERI DI MORO

Pellegrino: bisogna ripartire dalle sue carte

● Parla l'ex presidente
della commissione Stragi

RIGHI A PAG. 10

«Per la verità su Moro si riparta dalle sue carte»

«Troppi pregiudizi e
divisioni hanno vanificato
il nostro lavoro. Ancora
molti i capitoli da scrivere»

L'INTERVISTA

Giovanni Pellegrino

L'ex presidente della
commissione Stragi
è scettico sulla creazione
di un nuovo organo
parlamentare di indagine
sulla drammatica vicenda

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Trentasei anni dopo è ancora una delle vicende più oscure e complicate della recente storia italiana. Sono tuttora molti i misteri e le domande legate all'affaire Aldo Moro e per questo, proprio oggi, prende il via l'iter legislativo per la costituzione di una nuova Commissione parlamentare d'inchiesta per far finalmente luce sul rapimento e l'uccisione dello statista Dc, su iniziativa degli onorevoli Pd Gero Grassi, Giuseppe Fioroni e Roberto Speranza. Un impegno per la trasparenza che è stato i connotati più importanti nell'opera della prima Commissione Stra-

gi, presieduta dal senatore Giovanni Pellegrino fino alla conclusione dei suoi lavori nel 2001.

«Ho parlato con Gero Grassi, al quale ho detto con sincerità che non mi faccio molte illusioni. Avendone fatto parte a lungo, confesso che non credo più molto nello strumento della Commissione, vista l'esperienza di quella che ho guidato. Il cui ottimo lavoro, lo ricordo, è stato poi vanificato e frenato da apriorismi e pregiudizi politici. In questo Paese dove il passato non passa mai, mi auguro e auspico più serenità e un atteggiamento più da storici, per evitare che le divisioni impediscano di mettersi d'accordo sul lavoro fatto. O che addirittura, come nel caso Mitrokhin o Telekom Serbia, la Commissione nasca con per una finalità ed un uso politico, nel caso specifico quello di screditare il più possibile il Partito comunista».

Come si dice in questi casi, dottor Pellegrino, dove eravamo rimasti col caso Moro?

«Un ottimo punto di partenza sono le carte di Moro, tra lettere e materiali: il lavoro fatto potrebbe permettere di fare importanti passi avanti nella ricostruzione della dinamica del sequestro e dei giorni di prigionia, anche sotto al profilo del rapporto tra l'ostaggio e i suoi carcerieri. Ma la svolta nell'inchiesta sarebbe un'altra».

Quale?

«Una revisione critica dell'impianto giudi-

ziario dell'intera vicenda Moro, caratterizzata dalla segmentazione e dalla parzialità di indagine. È sempre mancata una visione unitaria. Questo, naturalmente, non per la cattiva volontà degli uomini, ma per la logica delle competenze territoriali. Quelle, per esempio, che hanno impedito alle procure di Milano, Firenze e Roma, ognuna per propri motivi, di sviluppare un unico disegno investigativo con un unico filo conduttore. Anzi, a questo proposito sottolineo che proprio quando la nostra Commissione aveva trovato questo bandolo della matassa, dando una prospettiva unitaria al caso, i magistrati di Roma hanno chiuso le indagini, interrompendo il discorso».

Tra gli aspetti mai chiariti c'è sicuramente la figura del «grande vecchio» nell'orbita delle Br.

«Ricordo le parole di Scalfaro, «abbiamo messo in carcere i colonnelli, ma forse i generali sono ancora liberi». Ci chiedeva-



mo se davvero personaggi come Morucci e Faranda potessero tenere in scacco lo Stato, ma tra le Br non mancavano personaggi di levatura intellettuale adeguata, mi riferisco per esempio ad Enrico Fenzi, nel vertice dell'organizzazione, uno dei maggiori studiosi di Dante in Italia. Casomai, più che un grande vecchio, bisognerebbe cercare di capire il vero ruolo di questi personaggi non di primo piano».

Poi c'è il tema delle contiguità, vere e presunte.

«Credo che le impunità e l'opacità che hanno accompagnato questa vicenda possa rientrare in una logica di contrasto al fenomeno Br e alla sua neutralizzazione. Il metodo contrario è molto nobile, ma scarsamente realizzabile in una situazione del genere. Restano molto illuminanti le parole del generale Dalla Chiesa a Rognoni: abbiamo fatto pochi filtri, avvalendoci soprattutto di attività di penetrazione negli ambienti contigui alle Br, la grande impresa, l'università e il sindacato».

Cosa pensa ad oggi della "doppia trattativa", per la liberazione di Moro e per il salvataggio delle sue carte?

«Credo ancora che il successo della seconda abbia potuto causare il fallimento della prima. È certo che le Br hanno mentito e dato una versione non verosimile sugli ultimi giorni di Moro, non è vero per esempio che gli avevano comunicato l'intenzione di ucciderlo. Nel suo memoriale lui aveva sancito la sua morte politica, con l'uscita di scena e lo screditamento del sistema, in primis di Andreotti e Berlinguer, che era funzionale alle Br ma non certo al sistema stesso. È talmente

vero che è noto come Moro libero sarebbe stato un problema nell'immediato, tant'è che Cossiga aveva pronto il piano Viktor per farlo passare dalla prigionia ad una clinica, senza farlo nemmeno parlare coi magistrati, finché non ci fossero le condizioni politiche per il suo ritorno sulla scena. Ma lo stesso Cossiga ha detto più volte "lo abbiamo ucciso noi", nel senso che la sua liberazione sarebbe stata più costosa della sua morte».

Che domande si dovrebbe porre la nuova Commissione?

«Per esempio, le condizioni della sua prigionia che non sono state certo anguste come poteva sembrare. Lo stato del suo corpo parla: l'autopsia ha escluso che Moro possa essere stato tenuto in Via Montenevoso così come si voleva far credere. Oppure i segreti di cui era a conoscenza».

Cioè?

«Si è cercato di far credere che Moro non fosse a conoscenza di nessuna informazione chiave, ma era solo controinformazione. In realtà, di certo era al corrente di informazioni importanti sulla sicurezza dell'Occidente e tutte le centrali di potere, a Ovest come ad Est del mondo, avevano interesse a carpire notizie. Ricordo quello che mi disse in via confidenziale l'ammiraglio Martini, cioè che durante la prigionia di Moro era sparita dalla cassaforte del ministero della Difesa una delle due copie del piano "Stay Behind", l'altra era nell'ambasciata italiana a Londra. Il documento è ricomparso altrettanto misteriosamente qualche giorno dopo. Non è certo da escludere che possa essere stato offerto alle Br come prezzo per liberare Moro».

36° ANNIVERSARIO

Corona dal Quirinale deposta in Via Fani

Ieri il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano ha disposto la deposizione di una corona di fiori in via Mario Fani. Alla cerimonia erano presenti il ministro della Giustizia Andrea Orlando e il vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri.



L'INTERVISTA

Camusso: tasse sì, precarietà no È ancora lecito criticare?

«È legittimo avere opinioni differenti su proposte differenti, non c'è offesa per nessuno. C'è troppo nervosismo in giro, come se lo schema fosse quello del solo schierarsi e non della normale

dialettica democratica». Susanna Camusso ribadisce i sì e i no della Cgil al governo: bene sull'Irpef, no sui contratti che aumentano la precarietà.

MATTEUCCI A PAG. 5

«Da noi critiche, non diktat Il governo si confronti»

«Il contratto unico ha
senso se sostituisce tutte
le forme di precarietà.
Non se le aggiunge»

«Manca un pezzo,
i pensionati: sono milioni
quelli che non arrivano
a mille euro al mese»

L'INTERVISTA

Susanna Camusso

«Positive le misure su Irpef scuola e ambiente. E l'idea di alzare il prelievo sulle rendite per ridurre l'Irap è di segno politico inequivoco. Ma sul lavoro non ci siamo»

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Sono stati messi in campo proposte e provvedimenti che abbiamo condiviso fin da subito, che consideriamo scelte importanti e necessarie, e altre che invece ci vedono stupiti e contrari». Susanna Camusso, leader della Cgil, fa il punto sulle prime mosse del governo Renzi. E i suoi sono i giudizi articolati di chi non ci sta a giocare la parte dell'oppositore per principio, come qualcuno vorrebbe facesse - il ministro Lupi che ha parlato di «diktat della Cgil», ma non solo. «È legittimo avere opinioni differenti su proposte differenti, non c'è offesa per nessuno. C'è troppo nervosismo in giro, come se lo schema fosse quello del solo schierarsi, e non della normale dialettica democratica».

Partiamo dalle scelte che la Cgil giudica positive, innanzitutto la riduzione del cuneo fiscale quantificato in 10 miliardi: un atto di equità sociale che sarà anche funzionale alla ripresa economica?

«Quella della restituzione fiscale è una scelta importante, e sì, anche necessaria a rilanciare l'economia. Soprattutto se verranno mantenute le modalità di cui si è parlato finora: se sarà strutturale avrà effetti positivi sui consumi. E

non è l'unica. Da apprezzare anche l'attenzione ai cosiddetti incapienti (chi guadagna fino a 8mila euro). Così come l'idea di alzare la tassazione sulle rendite finanziarie per ridurre l'Irap è una risposta con un segno politico inequivoco. Bene l'idea di creare due fondi di investimenti pubblici con obiettivi di qualità, quali la risistemazione dell'edilizia scolastica e dell'assetto idrogeologico. Sono punti di programma che troviamo anche nel nostro piano del lavoro, soprattutto per il concetto che l'intervento pubblico possa essere un volano di occupazione. Sono tutte scelte positive, che segnano una netta inversione di rotta rispetto alle modalità adottate finora e danno l'idea di un grande abbraccio al mondo del lavoro. Anche se è pur vero che ne manca un pezzo, quello dei pensionati: sono milioni solo quelli che non arrivano a mille euro al mese. A loro, credo sia doveroso dare delle risposte».

Il decreto lavoro invece proprio non vi piace.

«Nutriamo perplessità sulla legge delega, perché non ci è chiara la proposta sull'estensione degli ammortizzatori sociali, e siamo contrari al decreto che regola apprendistato e contratti a termine perché non costruisce un percorso di maggiori tutele. Sull'apprendistato, si riduce la fase formativa e si mina il principio della riconferma del lavoratore. Per i contratti a termine, poi, lo schema è quello della frammentazione, che può portare ad un aumento della precarietà e non induce ad investire sul singolo lavoratore, né nel lavoro nel suo complesso. Dove lo vogliamo portare il lavoro? Verso un'idea di stabilità, formazione, maggiori tutele, o verso la moltiplicazione di contratti ed incertezze?».

Il segretario della Cisl, Bonanni, non è contrario allo schema sui contratti a termine,

e chiede alla Cgil di contrastare insieme altre forme di precarietà, false partite Iva, co.co.pro., lavoratori senza alcuna tutela.

«Lui sostiene che il contratto a termine sia meglio di altre forme di lavoro, e su questo siamo d'accordo. Ma alla fine giunge allo stesso punto, al fatto che abbiamo un'infinità di forme precarie, che ovviamente non andrebbero aumentate, ma anzi diminuite. Questo è un grande tema che riguarda i giovani, ma non solo: la difficoltà a rientrare nel mondo del lavoro con qualche effettiva certezza. Discutiamo, ma diamoci l'obiettivo di ridurre drasticamente la precarietà con la legge delega».

Per il ministro Poletti le misure saranno efficaci, e non aumenteranno la precarietà.

«Insistere sull'eliminazione di vincoli è contraddittorio rispetto all'idea di investire sulle persone. Di questo testo non si capiscono le ragioni profonde e la logica, se non quelle di tendere ad una flessibilità infinita. Peraltro, per un governo nato all'insegna della velocità, tre anni sono un tempo lunghissimo. Anche togliere l'elemento della causalità dà davvero l'idea che il lavoratore sia un oggetto e non una persona».

Ma nel frattempo il contratto unico a tutele crescenti, di cui la Cgil si è detta disposta a discutere, che fine ha fatto?

«Questo infatti ci lascia stupiti. Se n'è



parlato a lungo, ma è chiaro che avrebbe senso se fosse sostituito di tutte le forme di precarietà, e non aggiuntivo». **Quanto è stato detto sulle coperture la convince? Si è tornati anche a parlare di un prelievo sulle pensioni (davvero) d'oro: sarebbe d'accordo?**

«Se il governo sostiene che è possibile trovare le coperture, la prendiamo come una sfida positiva. Quanto alle pensioni d'oro, abbiamo sempre detto che contributi di solidarietà sono possibili. Di sicuro, non si può tagliare la spesa sociale. Una parte del Paese ha pagato un prezzo altissimo alla crisi, chiedere a chi ha dato meno o nulla è un'impostazione corretta. Noi pensiamo che una patrimoniale sia una misura utile, ma se il governo trova altre forme, siamo disponibili a valutare».

Sulla riforma degli ammortizzatori quali sono i paletti della Cgil?

«Pensiamo ad un sistema basato sulla cassa integrazione estesa a tutti e su un sussidio di disoccupazione universale, oltre ai contratti di solidarietà, utili anche perché redistribuiscono il lavoro. Il governo sembra aver avuto un ripensamento sull'abolizione della cig, e questo è un bene, così com'è condivisibile l'attenzione alle politiche attive finalizzate alla ricerca di nuovo lavoro. Di sicuro un sistema universale che non può essere senza oneri».

Il tema dei temi resta quello della creazione di lavoro.

«Nell'attesa messianica che il mondo delle imprese torni ad investire, è utile impostare una politica di intervento pubblico per l'occupazione di qualità. Lavorare sull'edilizia scolastica potrebbe significare anche ragionare sulla qualità di un costruire diverso. Uno straordinario investimento sarebbe quello sul riordino e la trasformazione dei rifiuti, che genera innovazione tecnologica, lavoro qualificato, e contrasta la criminalità organizzata. Il messaggio per i giovani dev'essere chiaro: noi investiamo su di loro».

Renzi ha già visto Hollande, domani (oggi, ndr) sarà a Berlino con la Merkel: come è possibile conciliare l'idea di allentare l'austerità in favore di investimenti e crescita con i vincoli dei patti di bilancio?

«Il problema non è solo il vincolo del 3% del rapporto deficit/Pil, ma anche il fiscal compact. Che, già dal 2015, significherà trovare circa 50 miliardi l'anno. Noi abbiamo sempre pensato che per l'Europa mutualizzare una parte del debito di tutti i Paesi sia più efficace. Comunque sia, se si vuole mettere in campo una strategia di crescita, il fiscal compact va cambiato».



«Rinegoziare il Fiscal compact, delicato ma inevitabile»

L'INTERVISTA

Filippo Taddei

Il responsabile economico Pd: «Nessun Paese può reggere tagli per 50 mld l'anno». Benefici fiscali: «In seconda battuta intervenire su pensionati e autonomi»

«Prelievo sulle pensioni: le ipotesi allo studio riguardano una persona su venti»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Filippo Taddei, 38 anni, economista bolognese e responsabile economico Pd da tempo proponeva una riduzione dell'Irpef come primo passo necessario. L'aveva fatto alle primarie con Civiati, a Renzi l'idea era piaciuta e l'ha chiamato in segreteria. Ora quel disegno sta muovendo i primi passi.

«Non voglio certo prendermi meriti non miei. La decisione è di Renzi. Sono ben felice di osservare che la sinistra di questo Paese si impegna con la più grande riduzione fiscale degli ultimi vent'anni e parte dai lavoratori dipendenti, che sono i contribuenti più fedeli e vanno premiati. La stella polare è questa, i loro interessi vengono messi davanti a tutto e il resto si muove di conseguenza. In passato, nei momenti di difficoltà, lo Stato metteva le mani nelle tasche di queste persone per tappare le falle: c'è un ribaltamento della logica. L'obiettivo primario è premiare il lavoro, poi certo ci aspettiamo dei vantaggi sulla crescita. La Cgia di Mestre stima che il 90% di questa restituzione vada in consumi: io sono più prudente, però la stragrande maggioranza di quei 10 miliardi andrà a stimolare la domanda interna». **Sulle coperture restano dei dubbi. Pare più probabile che l'Europa ci consenta di usare la leva del deficit per pagare i debiti della Pa rispetto alla riduzione del cuneo.**

«Dei 60 miliardi di debiti, la stragrande maggioranza è già conteggiata nel deficit. La piccola parte che riguarda gli investimenti viene invece conteggiata nel momento in cui viene pagata. Se anche comportassero, e non è affatto sicuro, cambiamenti del deficit sopra il 2,6% sono certo che la Commissione Ue sarà molto tollerante, visto che è proprio Bruxelles che ci chiede di pagare in tempi brevi».

E il grosso del debito come verrà pagato?
«Gli strumenti esistono, si potrà fare con le banche private e con il sostegno della Cassa depositi e prestiti. Le parole di Bassanini sono state molto chiare su questo».

Sul cuneo dove troverete le coperture?
«Per il 2014 servono circa 6 miliardi, visto che la misura partirà da maggio: 3 di questi derivano dalla spending review, come ha spiegato il commissario Cottarelli. Altri 1-2 miliardi arrivano da una spesa per interessi più bassa grazie al calo degli spread. Poi ci sono le entrate che derivano dal rientro dei capitali all'estero, la "voluntary disclosure". L'ex ministro Saccomanni stimava i ricavi straordinari fino a 8 miliardi. Anche con una stima più prudente, con questi tre capitoli ci sono le risorse per finanziare la riduzione Irpef per il 2014. Il piano complessivo prevede a regime un taglio di spesa di 20 miliardi l'anno, 10 già nel 2015. Credo che di fronte a una riforma della spesa di questa portata, sia legittimo aspettarsi dai partner europei una certa dose di cooperazione».

Nel futuro, quando il risparmio a regime sarà di 20 miliardi l'anno, ci sarà un'altra sforbiciata sulle tasse?

«Noi dobbiamo recuperare un differenziale di tassazione su lavoro e imprese di 2 punti di Pil, circa 30 miliardi. Se tra tre anni saremo riusciti a recuperare due terzi di questo differenziale avremo vinto la nostra scommessa. Non siamo davanti a provvedimenti tampone ma ad una vera ristrutturazione della spesa pubblica».

I benefici toccheranno le categorie finora escluse?

«La mia opinione è che in seconda battuta occorra intervenire sui lavoratori autonomi e i pensionati».

I provvedimenti sui contratti a termine rischiano di produrre più precarietà?

«Sui contratti a termine il decreto serve sostanzialmente a ridurre i contenziosi, non cambia la durata dei contratti ma so-

lo la necessità di una motivazione. C'è dunque una minore incertezza per i datori di lavoro. Gli interventi di razionalizzazione del contratto di apprendistato mi paiono utili a rilanciare questo strumento, che in Germania è molto efficace. È vero che il contratto di unico è rimasto in secondo piano. Mi aspetto che il governo se ne occupi al più presto».

Il prelievo sulle pensioni ci sarà?

«Ci sono delle ipotesi allo studio. Vorrei rassicurare i pensionati che l'eventuale provvedimento riguarderebbe una persona su 20, una piccola platea di pensionati con assegni elevati».

Quali risultati ci si può aspettare ragionevolmente da questo viaggio europeo del premier?

«Ci si può aspettare cooperazione dai nostri partner. A differenza di quanto sostiene la propaganda antieuropeista, in Europa c'è grande attesa e fiducia verso di noi. Francesi, tedeschi e anche inglesi non vedono l'ora di avere a che fare con un governo italiano che presenta e realizza un serio piano di riforme».

Nel concreto?

«Sono convinto che di fronte a fatti concreti l'Europa ci sarà tutto il sostegno del caso, sia sotto il profilo del deficit che di una rinegoziazione del Fiscal compact. L'idea di un'Italia depressa e di un'Europa costrittiva è una retorica utile a chi non vuole cambiare nulla. I partner Ue hanno problemi simili ai nostri, e sono pronti a sostenerci».

È immaginabile una proposta italiana di rinegoziazione del Fiscal compact?

«Il rientro dal debito si può ottenere con la riduzione delle spese o con l'aumento della crescita. Quest'ultimo fattore è decisivo come correttore del debito pubblico. Nessun Paese potrebbe reggere a tagli di spesa per 50 miliardi l'anno, come sono previsti dal Fiscal compact. Sarà un negoziato molto delicato ma inevitabile».



Pagina a cura del gruppo
S&D-Delegazione Pd al Parlamento
europeo in collaborazione con l'Unità

«Ora tutti hanno capito i danni prodotti dalla Troika»

L'INTERVISTA

Sergio Cofferati

Per l'eurodeputato del Pd giuste le critiche mosse alle attività del «comitato» formato da Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale e Commissione europea

CARLA ATTIANESE
STRASBURGO

Con un voto schiacciante e trasversale, nell'ultima plenaria di Strasburgo, il Parlamento europeo ha approvato due rapporti di indagine sul ruolo e sulle operazioni svolti dalla cosiddetta Troika (Bce, Commissione europea e Fondo monetario internazionale) nei Paesi Ue sotto assistenza finanziaria (Grecia, Irlanda, Portogallo e Cipro).

Cofferati, nei due rapporti la Troika è indicata da tutto l'Europarlamento come la responsabile di uno «tsunami sociale».

«Sì, le due direttive contengono elementi di critica molto forte all'operato della Troika ed è una novità positiva e importante che si sia creato uno schieramento così ampio. Non era scontato: qualche mese fa non ci sarebbe stata una maggioranza di tali dimensioni».

Cos'è cambiato?

«Sono diventati evidenti anche agli occhi dei più cauti i pesanti e distorsivi effetti che gli interventi della Troika hanno innescato. È stato avviato un processo di risanamento ma con danni sociali relevantissimi, con la perdita del lavoro per milioni di persone e quindi il peggioramento delle condizioni di vita».

Nel Paesi in cui la Troika ha imposto la sua cura la disoccupazione è quasi triplicata. Il paradigma è rovesciato: persone al ser-

vizio dell'economia e non viceversa

«La Troika ha esaltato la linea del rigore senza accompagnarla con azioni in grado di contenerne gli effetti negativi. Il risanamento dei conti, che pure c'è stato, ha prodotto un vero e proprio sgretolamento, con un aumento esponenziale delle difficoltà e un cambiamento della vita in peggio».

Quali effetti avranno le due direttive?

«Per il futuro, anche alla luce dei giudizi netti contenuti nelle direttive, questi interventi dovranno essere fatti innanzitutto cambiando i soggetti, con una istituzione europea appropriata - il Fondo monetario europeo - ma soprattutto cambiando la mentalità e attuando politiche equilibrate. Più che un problema di maggiore o minore coinvolgimento delle istituzioni europee, è un problema di cambiamento di linea politica. Stop al rigore, sì a sviluppo e investimenti».

Per un cambio di clima sarà fondamentale il risultato delle elezioni europee di maggio, in cui i cittadini potranno scegliere anche la guida della Commissione.

«Quei risultati saranno molto importanti. È necessario sconfiggere i vari nazionalismi ostili alla Ue e lavorare affinché nell'altra parte, tra chi è fautore dell'Europa, prevalgano orientamenti progressisti. Prima deve vincere chi è per l'Europa, poi devono vincere i progressisti».

Detta così sembra complicata...

«È una partita molto difficile, ma credo che bisogna affrontarla con determinazione, senza farsi impressionare dai nazionalismi. Ci sono sia gli argomenti che le politiche da mettere in campo».

L'Italia è ormai fuori dal «rischio Troika»?

«Il rischio potenzialmente è sempre in campo, se però proseguiamo sulla riduzione della spesa siamo sulla giusta via. Il tema della crescita vale per tutti e l'Italia non fa eccezione. È necessario stimolare la crescita con investimenti pubblici per nuovo lavoro e con la riduzione fiscale delle persone, perché solo aumentando la capacità di consumo di ridà impulso al sistema italiano».



QN il Resto del Carlino

GIORNALE dell'EMILIA

Fondato nel 1885

Quotidiano Nazionale

www.ilrestodelcarlino.it

2.418.000 lettori (Auditpress 2013/III)

LUNEDÌ 17 marzo 2014 | Anno 129/59 - Numero 11 | € 1,40 | QN Anno 15 - N. 75

EDIZIONE BOLOGNA

CAFFÈ & GINSENG
ristora

Questore e procuratore: fatto gravissimo
Calci e pugni al Cassero
Scovato il capo branco,
è un giovane pregiudicato

DONDI ■ In Cronaca



Perde lo 'spareggio' di Livorno: 2-1

Crollo Bologna
Ora è in zona B

BIONDI, GIORDANO E VITALI ■ Nel Quotidiano Sportivo

FRUTTOSIO & DOLCIFICANTI
ristora

IL COMMENTO

di STEFANO GARZONIO

TRA ROMANZO E REALTÀ

TALVOLTA le coincidenze, pur nella loro casualità, sembrano essere effetto di divertenti scherzi del destino. Nel 1979 l'autore di «Biglietto stellato», Vasilij Aksjonov (1932-2009), prima di emigrare negli Stati Uniti, scrisse un romanzo fantascientifico intitolato «L'isola di Crimea». L'opera uscì prima all'estero, presso l'editrice Ardis nel 1981, e in Russia sulla rivista Junost solo nel 1990. In Italia fu pubblicata da Mondadori nel 1988 nella traduzione di Patrizia Deotto. Il primo ministro dell'autoproclamata Repubblica di Crimea si chiama oggi per l'appunto Aksjonov, certo non Vasilij, bensì Sergei, ma certo la circostanza ha fatto sì che adesso a Mosca «L'isola di Crimea» sia divenuto d'improvviso un introvabile bestseller. Nel suo romanzo Vasilij Aksjonov proponeva in forma satirico-fantastica una diversa variante storico-economica e psicologico-comportamentale della Russia. Negli ultimi combattimenti della guerra civile, incalzato dai rossi, l'esercito dei bianchi in fuga si arroccò in Crimea. La regione è presentata nella narrazione come un'isola staccata dalla terraferma. I rossi nell'ultimo attacco, attraversando il mare ghiacciato, sono vittime del casuale bombardamento di una nave inglese che, spezzando il ghiaccio, salva i soldati bianchi rifugiatisi sull'isola.

[Segue a pagina 2]

Dalla Merkel con orgoglio

Renzi oggi a Berlino: rappresento un grande Paese, non vado dietro la lavagna Lavoro, scintille con i sindacati. «Troppe chiacchiere, io penso ai giovani»

COPPARI e GIARDINA
■ Alle pagine 6 e 7

Referendum, il 93% dice sì all'annessione Usa e Ue: è illegale Putin sfida il mondo

PIOLI, BOLOGNINI e l'analisi di ARPINO
■ Alle pagine 2, 3 e 4

LA CRIMEA ALLA RUSSIA

Pinotti sugli F35

Il governo: «Taglieremo i super caccia»

RUGGIERO ■ A pagina 5

IL COMMENTO

di ANDREA FONTANA

RAGIONERIA DA BATTAGLIA

NON È SOLO questione di peso politico al tavolo dei partner internazionali, anche se è vero che nulla, in questi tempi agitati, consegna a un Paese il diritto di parola e soprattutto di ascolto quanto la capacità di assumersi la propria fetta di responsabilità militare in un'alleanza.

■ A pagina 5

La mappa di Cottarelli

Pensioni d'argento nel mirino

MARMO ■ A pagina 8

Necknomination

Sbronzi sul web
Folle moda tra i ragazzi: già 5 vittime

ALARI ■ A pagina 13



Aereo scomparso, è giallo
L'ultimo messaggio
«Qui va tutto bene»

Servizio
■ A pagina 19

Sottufficiale dell'aeronautica accecato dalla gelosia

Uccide la moglie a martellate davanti ai figli

Servizio
■ A pagina 15il **Settimanale**

Auto e Motori
Ginevra a tutto Cross

Fabiani
GIOIELLERIE

www.fabianigioiellerie.com

IL PRESIDENTE DELLA CNA SERGIO SILVESTRINI: «ORA GIÙ L'IMU SUI CAPANNONI»

Il bonus Irpef piace alle piccole imprese «Ma datelo anche alle partite Iva»

■ ROMA

LA PROPOSTA è stata forte e autorevole. Quella lanciata dal leader del Nuovo centrodestra, Angelino Alfano: «Estendiamo i benefici del taglio dell'Irpef anche ai lavoratori autonomi», ha detto Alfano ieri al nostro giornale. Provocando subito una serie di reazioni, specialmente da parte delle categorie interessate. Reazioni positive. Che in effetti non avevano ben capito il motivo per cui lo «sconto» in busta paga dovesse arrivare ai dipendenti ma non a loro. Ora Alfano ne parlerà con Renzi e cercherà di imporre la sua linea al governo, ma il sasso è stato lanciato. A giudizio del ministro dell'Interno e leader dell'Ncd, «il prossimo obiettivo del governo sarà il lavoro che faremo per dare un aiuto fiscale al popolo delle partite Iva,

degli autonomi e dei liberi professionisti». Alle parole di Alfano hanno fatto eco quelle del vice ministro all'Economia, Luigi Casero, sempre di Ncd: «Un alleggerimento sia in termini di maggiore semplificazione degli adempimenti sia in termini di forfettizzazione di quanto dovrebbero versare gli autonomi è nelle intenzioni dell'esecutivo attraverso la delega fiscale». Una posizione chiara che attende adesso di trovare un seguito, e che evidenziano il tentativo del Nuovo centrodestra di far valere all'interno della compagine governativa il proprio peso, soprattutto in vista delle elezioni europee di maggio, quando Alfano si gioca molto del proprio futuro politico. Stretto come potrebbe ritrovarsi tra Renzi da una parte e Berlusconi dall'altra. Con Grillo nel mezzo.

BICCHIERE MEZZO PIENO

Dopo una fase troppo lunga di mera austerità c'è una svolta di crescita. Non bisogna discriminare i lavoratori autonomi



Nuccio Natoli
ROMA

«IL BICCHIERE è mezzo pieno. Noi ci auguriamo che sia solo il primo passo». Il segretario generale della Cna (Confederazione nazionale artigiani), Sergio Silvestrini, apre una linea di credito al Governo Renzi.

Perché bicchiere mezzo pieno?

«Il mondo delle Pmi (piccole e medie imprese) riconosce che le buone intenzioni non sono poche, che dopo una fase troppo lunga di mera austerità, si sia imposta una politica indirizzata allo sviluppo».

Dove sta la svolta?

«Nel principio positivo, e da sottoscrivere totalmente, di meno spesa pubblica e meno tasse».

Si riferisce al taglio Irpef per i dipendenti a basso stipendio?

«Sarà una spinta al consumo, ma pure la lieve riduzione di Irap e premi Inail, i 500 milioni per il fondo di rotazione delle Pmi non sono da sottovalutare».

Avreste preferito un taglio più corposo all'Irap?

«No, siamo convinti che per il mondo delle Pmi sia più positiva la scelta che è stata fatta. Però siamo assai critici sul fatto che dal taglio Irpef siano stati esclusi lavoratori autonomi».

Il leader di Ncd, Alfano, ha proposto di estendere i benefici Irpef al popolo delle partite Iva.

«Siamo totalmente dalla parte di chiunque si batterà per una decisione che è giusta, sia per gli effetti positivi che avrebbe, sia perché evita una discriminazione».

Forse chi vuole escludere gli autonomi fa pesare il sospetto di evasione fiscale?

«Sì, ed è inaccettabile una nozione ingiusta. Vanno colpiti i veri evasori, non tutta una categoria».

Altre perplessità?

«Soprattutto sulle coperture, sulla spending review da 7 miliardi, sui 2,2 miliardi per il calo

dello spread. Poi riteniamo che nelle strategie del governo sia sottovalutato il ruolo delle Pmi che sono la spina dorsale dell'economia italiana».

Che cosa vi sareste aspettato?

«Ad esempio, meno Imu su capannoni, oneri drasticamente ridotti sugli oneri burocratici almeno per chi ha fino a 10 dipendenti».

Il premier ha detto che ascolterà le parti sociali, ma poi deciderà il governo in autonomia.

«Il premier ci ripensi. Giusto che la politica decida e si assuma la responsabilità delle scelte. È un errore, però, sminuire il ruolo delle parti sociali».

Renzi ha lanciato una sorta di sfida dell'innovazione, dalla politica, all'economia.

«Bene, noi accettiamo la sfida senza pregiudizi. Siamo pronti a contribuire con le nostre idee su temi cardini come spesa pubblica inefficiente, burocrazia ossessiva, semplificazioni, tassazione, eccetera. Al premier vogliamo solo ricordare che l'uomo solo al comando non ha mai funzionato».





ARTIGIANI
Sergio
Silvestrini
(ImagoE)

INTERVISTA IL VICEMINISTRO NENCINI: «BISOGNA
RECUPERARE UNA POSIZIONE CENTRALE PRIMA DI GUIDARE IL SEMESTRE UE»

«Decisionismo e rapidità, Matteo farà colpo»

ROMA

RICCARDO Nencini, segretario Psi e viceministro delle Infrastrutture, il premier Renzi va a Berlino: perché dovrebbe ottenere dalla Merkel quello che Monti e Letta hanno sempre faticato ad avere?

«Per due motivi. Renzi trova un'Italia che sta leggermente meglio di quella trovata da Monti e Letta, e quindi ha margini per fare qualche riforma in più. Il secondo è la velocità con la quale si assumono certi provvedimenti. Penso possa ben impressionare».

Ma non è un bel biglietto da visita con i tedeschi la richiesta di aumentare il deficit, pur restando dentro i parametri...

«In questi anni a più riprese tutti i paesi europei hanno sfiorato, Germania in primis. Solo la Finlandia non l'ha mai fatto. Se assumi una posizione di preminenza per la politica che attui puoi anche far passare in secondo piano i tuoi numeri. Ed è quello che dobbiamo riuscire a realizzare».

Quali i punti su cui l'Europa deve fare un salto in avanti?

«Essenzialmente due: la difesa e la politica estera comune, e si vede con la questione ucraina quanto essa sia necessaria. L'armonizzazione delle politiche fiscali ed economiche, senza la quale è impossi-

bile controllare i mercati e i meccanismi delle politiche finanziarie».

Per adesso Renzi ha presentato più programmi che vere e proprie piattaforme concrete di riforme. La Merkel si accontenterà?

«Se il governo riuscirà ad occupare una posizione centrale prima del semestre di presidenza italiana, a restituire fiducia per la sua azione individuando una missione condivisa per gli italiani credo che riusciremo a far svoltare anche l'Europa. Per farla svoltare è obbligatoria la politica».

E se non ci riuscissimo?

«Diversamente la Germania rischia di restare alla testa un organismo che produce fattori positivi soprattutto per loro».

Nel rilancio dell'economia e delle riforme le infrastrutture hanno sempre un ruolo importante. Quali sono le priorità del suo ministero?

«I grandi trafori, l'alta velocità in Val di Susa, una revisione delle politiche portuali per ridurre le 24 autorità a un pacchetto più governabile, le grandi vie di comunicazione. Senza i grandi collegamenti restiamo fuori dall'Europa. Il nostro ministero è centrale per il cammino in Europa».

Pierfrancesco De Robertis



ANALISI IL GERMANISTA BOLAFFI: «IL PREMIER DIA CIFRE E FATTI»

«La chiave? Né pavidò né ribelle Ma la Merkel non si fa incantare»


**MEDIATORE
IN EUROPA**

Se non si mette in collisione con la Germania Renzi potrebbe fare da mediatore tra Berlino e i Paesi 'peccatori'

di ROBERTO
GIARDINA
BERLINO

RENZI arriva a Berlino. Qual è lo sbaglio che dovrebbe assolutamente evitare nel colloquio con Angela Merkel?

«Chiedere di poter sfiorare il tetto del tre per cento del deficit/pil. La Cancelliera non potrebbe mai acconsentire. Anche se fosse d'accordo andrebbe incontro a gravi problemi in casa sua. Piuttosto Renzi potrebbe chiedere una dilazione, più tempo per cominciare a mettersi a posto». Angelo Bolaffi (*nella foto sopra*) conosce come pochi la Germania e i tedeschi. Ha diretto per quattro anni l'Istituto Italiano di Cultura. A Berlino è venuto da studente, quando si pensava che il 'muro' sarebbe rimasto per sempre. E conosceva bene anche l'altra Germania, quella comunista, dove è cresciuta Frau Angela.

Pensa che la Merkel sarebbe disposta a darci una dilazione?

«A condizione che Renzi spieghi come vuole realizzare il programma. Tutti non possono che essere d'accordo sulle riforme che vuole realizzare, ma in Italia ci si dimentica sempre il come. La Merkel lo ascolterà con attenzione, ma la signora non si fa mai incantare dalle chiacchiere».

Renzi vuole ricordarle che proseguendo sulla strada di una rigida austerità si rischia di alimentare i partiti degli antieuropei.

«Meglio che non lo faccia. La Merkel è convinta che il movimento di un Grillo o il partito de La Pen in Francia abbiano successo non

per colpa sua, ma grazie alla politica sbagliata dei governi italiani e francesi».

E gli antieuropei tedeschi? Sembra che possano superare il 5 % alle elezioni europee.

«Crescono per il motivo opposto. Accusano la Merkel di essere troppo buona con la Grecia, o l'Italia».

Lei ha scritto l'anno scorso 'Cuore tedesco', in cui sostiene che l'Italia e l'Europa dovrebbero cercare di imitare i tedeschi?

«La Merkel e il suo paese sono diventati il capro espiatorio della Comunità. È sempre tutto colpa loro. Sarebbe bello se fosse vero».

È falso sostenere che loro grazie all'euro si arricchiscono a spese dei partner?

«È una colossale sciocchezza. A loro va bene perché lavorano bene.

E falso che il loro surplus provochi il nostro deficit. Il nostro debito è provocato dalla spesa pubblica interna. Spendiamo troppo e male. Al contrario, le nostre esportazioni sono in attivo. L'Italia andrebbe a gonfie vele se tutto il Paese funzionasse come il Nordest».

Perché la Germania funziona e l'Italia ha dei problemi?

«La Germania si basa su un sistema federale, che noi non siamo mai riusciti a realizzare. E il capitalismo tedesco è diverso da quello occidentale. È un capitalismo economico e non finanziario».

È diverso il rapporto tra Stato e cittadino?

«Viene rispettato il patto sociale. Il che non vuol dire che si è tutti d'accordo. Ci si affronta, ma dopo aver trovato un accordo tutte le parti lavorano insieme».

I nostri giornali esaltano l'intesa tra Renzi e Hollande. Già si parla di un fronte francoita-

liano anti Merkel. Lei che ne pensa?

«Speriamo che la Merkel non creda a quel che si scrive in Italia. La Francia è nei guai, come noi, non si metterà mai contro la Germania. Senza dimenticare che il prestigio di Hollande a Berlino è pari quasi a zero».

E cosa dovrebbe fare Renzi?

«L'Europa funziona se funziona l'asse Parigi-Berlino, ma a lungo noi abbiamo fatto parte del gioco. Non una coppia, ma un triangolo. Siamo sempre il paese più debole dei paesi forti, e il più forte tra i deboli. Agire da tramite tra Francia e Germania è stato utile a noi e all'Europa».

Come Renzi potrebbe essere utile alla signora d'Europa?

«Se non agisce contro la Merkel, Renzi potrebbe fare da mediatore autorevole tra la Germania e i paesi 'peccatori' d'Europa. Frau Angela rischia di rimanere isolata nell'Unione, e un'Italia che agisca in modo responsabile, né succube né inutilmente ribelle, riacquisterebbe il suo ruolo autorevole in seno alla Comunità».



Il termometro dei sondaggi

Se oggi ci fossero le elezioni Europee, il Pd sarebbe al primo posto con il 29,4%, il M5S otterrebbe il 22,6% (0,7% in più rispetto al consenso delle intenzioni di voto). Il maggior aumento lo avrebbe Fi (23,4% contro 22%) e la Lega (dal 4 al 4,5%). Lo rileva il sondaggio Ixè per Agorà.



ACQUA
DI
PARMA



IL TEMPO

QUOTIDIANO DI ROMA

ACQUA
DI
PARMA



Lunedì 17 Marzo 2014

€ 1,00*

S. Patrizio

Anno LXX - Numero 75

Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, piazza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869
* Abbonamenti Nel Lazio: **Il Tempo** + **Il Corriere di Viterbo** € 1,20 - **Il Tempo** + **Il Corriere di Rieti** € 1,20 - **Il Tempo** + **Oggi** € 1,20

www.iltempo.it

e-mail: direzione@iltempo.it

La schiera del Cav

Innocenti in cella candidati di partito

■ Le vittime del sistema giudiziario che non funziona sono tante e, se l'annuncio di **Berlusconi** di fondare un partito a loro «dedicato» si trasformasse in realtà, nella nuova formazione entrerebbero a migliaia. In più ci sono gli italiani che devono subire i ritardi di procedimenti civili per pendenze pari a 8 processi ogni 100 abitanti. Una sentenza di primo grado arriva in 600 giorni.

Gallo → a pagina 7

→ L'intervento

STAVOLTA NON CREDO A SILVIO

di Rita Bernardini*

Caro Direttore, la proposta di **Berlusconi** di costituire un partito delle vittime della giustizia, mi ha fatto ricordare quando, 14 anni fa, il Presidente di Forza Italia fece fallire i referendum radicali sulla giustizia, invitando gli italiani ad andare al mare (anziché a votare) perché quelle riforme le avrebbe fatte lui una volta vinte le elezioni. Le elezioni le vinse davvero nel 2001, governando per 5 anni, ma di riforme del sistem giudiziario non si vide nemmeno l'ombra. **Berlusconi** è tornato poi al Governo nel 2008 e la nostra delegazione radicale all'interno del Pd riuscì perfino a far approvare, all'inizio del 2009, una risoluzione che impegnava il Governo a varare una riforma organica e strutturale della Giustizia che comprendeva: responsabilità civile dei magistrati, separazione delle carriere, revisione totale dell'obbligatorietà dell'azione penale, disciplina dei magistrati fuori ruolo, revisione della composizione e del sistema elettorale del Csm, reintroduzione di severi vagli della professionalità dei magistrati. Quale sorte ebbe quell'impegno? Ancora tante promesse e zero risultati. Quale credibilità può avere oggi l'idea di costituire un Partito delle vittime della Giustizia? Da radicali sentiamo ancora addosso la delusione per la promessa dei 5 milioni di firmatari per i 12 referendum che il leader di Forza Italia fece nell'estate scorsa quando li firmò tutti a Largo Argentina in una conferenza stampa con Pannella. Ne sarebbero bastate 500.000 per promuoverli e votarli fra pochi mesi. Se fosse accaduto, l'Italia si sarebbe trovata in un'altra situazione anziché quella mortificante di oggi, con una democrazia ormai annientata da quasi un settantennio di distruzione dello Stato di diritto.

*segretaria nazionale di Radicali Italiani

→ L'editoriale

L'ESERCITO DEI MARTIRI SI ARRENDE

di Gian Marco Chiocci

Cara Bernardini per anni, una ventina a occhio e croce, ho seguito da vicino le vicende processuali di **Berlusconi**. Senza contare gli avvocati del Cavaliere credo di essere fra i pochi fortunati (si fa per dire) ad aver letto milioni di atti giudiziari riguardanti le più incredibili, improbabili, inverosimili indagini a suo carico. Ogni volta pensavo che al peggio non c'era fine, e puntualmente venivo smentito. Pur non avendo mai votato **Berlusconi** in vita mia, a forza di imbattermi in folli inchieste in fotocopia, con un accanimento ad personam senza eguali nel pianeta, sono diventato - sul fronte giustizia - più berlusconiano di tanti quaquaraqua di partito insensibili a sbattersi per battaglie garantiste senza se, senza ma, e soprattutto, senza per forza difendere Silvio e solo Silvio, quasi fosse l'unica vittima di una giustizia ingiusta. Ecco perché l'idea di un partito delle vittime della giustizia, oggi, ha il sapore amaro della beffa e dell'ennesimo escamotage «interessato».

Per dirla con i giustizialisti ossessionati dalle leggi su misura, **Berlusconi**, per quel che gli hanno combinato le toghe, ha avuto coraggio da vendere. Ha combattuto in solitario (con voi radicali) battaglie di verità su carceri e procure, ha preso di petto le correnti politicizzate dei magistrati, ha fatto sognare una riforma seria a quanti erano piombati dentro processi kafkiani, celle gelide e sovraffollate, gogne mediatiche da tagliarsi le vene. Purtroppo, però, alle promesse e ai proclami non ha fatto seguire la rivoluzione sperata. Ecco perché non ci piace questa chiamata alla guerra a poche ore dalla sua dipartita politica. Ha avuto 20 anni per suonare la tromba e lanciare la carica. L'esercito dei martiri della giustizia oggi depone le armi.

ESCLUSIVO

Ecco tutti i tagli di Renzi Pagano gli statali

Il Rapporto Cottarelli Capitolo per capitolo, i miliardi recuperati
Pensioni ferme, colpiti forze dell'ordine, sanità e trasporti

Il ministro della Difesa pensa alla riduzione



Aeronautica a rischio Il giallo degli F35

Piccirilli → a pagina 6

■ Ecco i tagli, veri, alla spesa pubblica. Lo studio del commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, si muove su 5 capitoli: 2,2 miliardi recuperati dall'efficientamento diretto (800 milioni da beni e servizi, 200 da pubblicazione telematica degli appalti pubblici, 100 da consulenze e auto blu, 500 da stipendi dei dirigenti della pa, 100 da formazione, 100 dall'illuminazione); 200 milioni da riorganizzazioni (riforma province e spese enti) 400 da costi della politica (Comuni, Regioni e finanziamento ai partiti); 2 miliardi da trasferimenti a imprese e famiglie e 2,2 miliardi da spese settoriali (1,4 da pensioni, 300 milioni dalla sanità, 100 dalla difesa, 200 dall'allineamento della contribuzione delle donne, 200 da revisione delle pensioni di guerra).

Caleri e dell'Orefice → a pagina 2 a 5

E Bollywood resiste

Il governo: «Marò in Italia o rivediamo le missioni»

Angeli e Lenzi → a pagina 10

L'inchiesta di Roma

Le nuove baby squillo rintracciate dai filmati

Imperitura → a pagina 11

A due passi dalla Capitale

Uccide davanti ai figli la moglie a martellate

Sbraga → a pagina 46

→ Stasera la Roma



La Lazio a Cagliari
conquista 3 punti
per l'Europa

nell'inserto Sportissimo

La schiera del Cav

Innocenti in cella candidati di partito

■ Le vittime del sistema giudiziario che non funziona sono tante e, se l'annuncio di **Berlusconi** di fondare un partito a loro «dedicato» si trasformasse in realtà, nella nuova formazione entrebbero a migliaia. In più ci sono gli italiani che devono subire i ritardi di procedimenti civili per pendenze pari a 8 processi ogni 100 abitanti. Una sentenza di primo grado arriva in 600 giorni.

Gallo → a pagina 7

Errori giudiziari e ingiuste detenzioni

Innocenti in cella, assolti e archiviati Ecco l'esercito (potenziale) del Cav

1368

Casi

Di ingiusta detenzione registrati l'anno scorso

36

Milioni

La spesa per i risarcimenti relativi agli anni trascorsi in una cella

2500

Domande

Ogni anno per chiedere il rimborso per ingiusta detenzione

800

Domande

Quelle che vengono accolte, meno di un terzo

Non si procede

Solo nella Capitale

in 12 mesi ci sono state

19.235 archiviazioni

Civile

È necessaria una media

di quattro anni per avere

un verdetto definitivo

Sbagli tragici

Negli ultimi ventitré anni

sono state 50 mila

le «vittime» della giustizia

Assoluzioni

Nel 2009 e nel 2010

oltre 119 mila imputati

sono stati assolti

Maurizio Gallo
m.gallo@iltempo.it

■ C'è chi non ha fatto neanche un giorno di prigione. Ma per anni, prima di essere assolto, ha dovuto lottare, soffrire e pagare per dimostrare la sua innocenza. È accaduto a Ranieiro Busco, accusato dell'omicidio di Simonetta Cesaroni. C'è chi ha trascorso quasi ventidue anni in una cella e ha rivisto la luce solo grazie a una revisione del processo, come Giuseppe Gullotta. Chi ha otte-

nuto solo una giustizia postuma, come Giovanni Mandalà, accusato assieme a Gullotta della strage di Alcamo del 1976, condannato all'ergastolo nell'81 e riconosciuto del tutto estraneo ai fatti all'inizio del 2012, quando era già defunto. C'è chi si è visto archiviare ogni accusa senza neanche dover entrare in un tribunale e chi è stato proscioltto prima del dibattimento, ma è stato costretto a spendere soldi e tempo per difendersi, ha trascorso notti in bianco, ha per-

so il lavoro, è stato lasciato dalla moglie, è finito sul lastrico.

Sotto tutte vittime di un sistema giudiziario che non fun-



ziona. Sono tante e, se l'annuncio di **Berlusconi** di fondare un partito a loro «dedicato» si trasformasse in realtà, nella nuova formazione potrebbero entrare a migliaia. A loro si aggiungono i cittadini italiani che devono subire i ritardi di procedimenti civili, pendenze pari a otto processi ogni cento abitanti. In questo caso, per ottenere una sentenza di primo grado ci vogliono 600 giorni e una media di quattro anni per arrivare a un verdetto definitivo.

Ma torniamo al penale. A settembre, nell'inchiesta pubblicata da «Il Tempo», abbiamo parlato di ingiusta detenzione e di errori giudiziari. Il dato-base, raccolto dal Censis, è che nella storia della Repubblica circa quattro milioni di persone sono state coinvolte in inchieste e sono risultate innocenti. È una stima, certo. Solo dal 1989, infatti, con l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, esistono statistiche precise e attendibili. E sono numeri che fanno venire i brividi. In ventitré anni, fino al 2012, quasi 25 mila italiani e stranieri sono stati incarcerati ingiustamente. Lo Stato ha speso per risarcirli quasi 550 milioni di euro. Se a questi sommiamo altri 30 milioni rimborsati per errori giudiziari, arriviamo a quasi 600 milioni di euro. Ma non basta. Perché ai 25 mila ne dobbiamo aggiungere altrettanti. Secondo Eurispes e Unione delle camere penali, infatti, ogni anno vengono inoltrate 2500 domande di rimborso per ingiusta detenzione, ma solo 800 (meno di un terzo) vengono accolte a causa di alcuni cavilli. Le cifre più recenti (raccolte dal sito specializzato «Errori giudiziari.com») confermano la tendenza: nel 2013 il totale dei casi di ingiusta detenzione è stato di 1368, quello dei casi di errore giudiziario 25; la spesa dei risarcimenti per ingiusta detenzione in un solo anno arriva a 35.853.732,58 euro, quella per i rimborsi per errori giudiziari a 852.922,57 euro. Il distretto di Corte d'appello che ha speso di più per ingiusta

detenzione è stato quello di Napoli (251 casi, 8.381.158,49 euro) e quello che ha sborsato più soldi per errori giudiziari, quello di Lecce (2 casi, 325.029,60 euro). Secondo il rapporto annuale del National Registry of Exoneration statunitense (il registro degli errori di giustizia) nel Belpaese si sbaglia dodici volte più che negli Usa. Non solo. Le ingiuste detenzioni in America sono state «appena» 1304 contro le nostre venticinquemila. Mettendocene altrettante che non hanno ottenuto denaro in cambio del tempo trascorso dietro le sbarre, arriviamo a quasi 40 volte il totale degli Stati Uniti.

Ma, come dicevamo, anche chi è stato assolto ha dovuto subire il calvario delle accuse, utilizzare i servizi di un legale e sopportare le relative ansie. La direzione generale di statistica del Ministero della Giustizia fa sapere (dati aggiornati al novembre 2011) che nel 2009 nei tribunali tricolori sono state 46.656 le persone assolte durante un giudizio ordinario che ne aveva coinvolte 152.601, quindi parliamo del 30,6%; 5.217 lo sono state dopo un giudizio immediato o in seguito all'opposizione a un decreto penale (su 14.645,); 1749 dopo un direttissimo; 3.889 dopo un abbreviato in sede di direttissimo e 7.379 dopo un abbreviato in sede di ordinario. Il totale sfiora le 65 mila unità. Nel 2010 la situazione è addirittura peggiorata: siamo a 72.467 assolti, cioè 7.578 in più dei dodici mesi precedenti. Questo senza contare i giudici di pace, che hanno totalizzato 7.657 «assoluzioni» nel 2009 (10,9%) e 8.856 nel 2010 (11%).

Poi ci sono gli imputati condannati in primo grado e riconosciuti innocenti in secondo o in terzo. Qualche anno fa il presidente di Corte d'appello di Roma disse che la metà circa delle sentenze del tribunale veniva riformata in seconda istanza. Anche se non esistono informazioni ufficiali, la stima del magistrato dovrebbe bastare a farsi un'idea (e il caso via Poma docet) di quanti

vengono considerati colpevoli nel primo processo, magari finiscono in prigione (se vengono riconosciuti i «pericoli» previsti dal codice: reiterazione del reato, fuga e inquinamento delle prove) per essere riconosciuti estranei ai fatti mesio, più probabilmente, anni dopo. Un esercito che ingrossa le sue file con chi è stato prosciolto senza dover entrare in un'aula di giustizia e con quanti sono stati indagati ed esposti alla gogna mediatica per vedere, più tardi, la propria posizione archiviata su richiesta dello stesso pubblico ministero o in base alla decisione del giudice per l'udienza preliminare.

Nella sua recente relazione in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario il presidente della Corte d'appello romana Catello Pandolfi ha sottolineato come, dal primo luglio 2012 al 30 giugno 2013, nella Capitale ci sono state 19.235 archiviazioni su un totale di 23.002 procedimenti avviati. Capita, infine, che nel corso del procedimento penale intervenga la prescrizione, che non vuol dire incolpevolezza ma soltanto che non si è riusciti a raggiungere una decisione in tempo utile. Anche così, comunque, le vite degli imputati restano «appese» alla loro sorte giudiziaria. E non sono poche, visto che in nove anni, dal 2001 al 2010 sono state la bellezza di un milione e 694.827, per una media annua di quasi 170 mila.

Insomma, sono tanti quelli che hanno subito un'ingiustizia dalla Giustizia. E alcuni magistrati, da questo punto di vista, rappresentano un record. Sono talmente tanti, ad esempio, i «mostri» sbattuti in prima pagina per le inchieste dell'attuale sindaco di Napoli (poi scarcerati con tanto di scuse e risarcimenti a carico dello Stato) che, alcuni cittadini esasperati hanno fondato «l'associazione vittime di De Magistris», nata nel 2008. Associazione che lega tra loro alcuni degli indagati delle inchieste dell'ex pm di Catanzaro, molte delle quali finite nel nulla. Vite distrutte per errori che rimangono puntualmente impuniti.



Catello Pandolfi

Il presidente della Corte d'appello di Roma ha sottolineato durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario come dal primo luglio 2012 al 30 giugno 2013 nella Capitale ci sono state 19.235 archiviazioni su un totale di 23.002 giudizi

→ L'intervento

STAVOLTA
NON CREDO
A SILVIO

di Rita Bernardini*

Caro Direttore, la proposta di Berlusconi di costituire un partito delle vittime della giustizia, mi ha fatto ricordare quando, 14 anni fa, il Presidente di Forza Italia fece fallire i referendum radicali sulla giustizia, invitando gli italiani ad andare al mare (anziché a votare) perché quelle riforme le avrebbe fatte lui una volta vinte le elezioni. Le elezioni le vinse davvero nel 2001, governando per 5 anni, ma di riforme del sistema giudiziario non si vide nemmeno l'ombra. Berlusconi è tornato poi al Governo nel 2008 e la nostra delegazione radicale all'interno del Pd riuscì perfino a far approvare, all'inizio del 2009, una risoluzione che impegnava il Governo a varare una riforma organica e strutturale della Giustizia che comprendeva: responsabilità civile dei magistrati, separazione delle carriere, revisione totale dell'obbligatorietà dell'azione penale, disciplina dei magistrati fuori ruolo, revisione della composizione e del sistema elettorale del Csm, reintroduzione di severi vagli della professionalità dei magistrati. Quale sorte ebbe quell'impegno? Ancora tante promesse e zero risultati. Quale credibilità può avere oggi l'idea di costituire un Partito delle vittime della Giustizia? Da radicali sentiamo ancora addosso la delusione per la promessa dei 5 milioni di firmatari per i 12 referendum che il leader di Forza Italia fece nell'estate scorsa quando li firmò tutti a Largo Argentina in una conferenza stampa con Pannella. Ne sarebbero bastate 500.000 per promuoverli e votarli fra pochi mesi. Se fosse accaduto, l'Italia si sarebbe trovata in un'altra situazione anziché quella mortificante di oggi, con una democrazia ormai annientata da quasi un settantennio di distruzione dello Stato di diritto.

*segretaria nazionale
di Radicali Italiani



**Il ministro della Difesa
pensa alla riduzione**

Aeronautica a rischio Il giallo degli F35

Piccirilli → a pagina 6

L'ex capo di stato maggiore Camporini «Spero sia solo una provocazione Il controllo dei cieli è fondamentale»

Ucraina

**«Non si può disarmare
se c'è chi usa la forza
come deterrente»**

Maurizio Piccirilli

■ L'Arma azzurra in via di estinzione? Da più parti si elevano voci che lo vorrebbero, ignorando, però, quanto bisogna ringraziare per il progresso italiano proprio l'Aeronautica, che sin dagli esordi, all'alba del Novecento, è stata di enorme stimolo alla ricerca scientifica e ha sostenuto, di conseguenza, il progresso del Belpaese.

Come del resto ai giorni nostri, che vedono l'Aeronautica come un efficace moltiplicatore di programmi industriali e come una struttura che favorisce il primato dell'Italia nella ricerca spaziale. E non si può fare a meno di ricordare, a questo proposito, l'ultima impresa del maggiore dell'Aeronautica Luca Parmitano nella stazione spaziale internazionale, alla quale seguirà, proprio quest'anno, la missione della prima donna italiana nello spazio, il capitano Samantha Cristoforetti.

Così appare sconcertante la frase della ministra della Dife-

Vincitrice

**«L'Aeronautica ha vinto
il conflitto dei Balcani
e anche quello in Libia»**

sa targata Partito democratico, Roberta Pinotti, che a proposito degli F35J, ha dichiarato: «Prima di parlare di ridurre e tagliare bisogna chiederci: vogliamo un'aeronautica?».

«Mi sembra e spero che sia una pura provocazione. Una provocazione per far capire agli imbecilli che si oppongono al progetto degli F35 come stanno veramente le cose». Il generale Vincenzo Camporini, già capo di Stato maggiore dell'Aeronautica dal 2006 al 2008 e poi fino al 2011 capo di Stato maggiore della Difesa, commenta così a caldo le dichiarazioni della neo ministra.

Solo provocazione?

«L'Aeronautica ha vinto il conflitto dei Balcani e quello in Libia, dà supporto nelle emergenze nazionali. Purtroppo c'è una superficialità assoluta su alcuni argomenti. Leggevo Travaglio, che sostiene che gli Eurofighter costano meno degli F35J. Non è vero, costano molto di più. La crisi in Ucraina dovrebbe fare accendere una spia. Certo non è che

Costi

**«Travaglio dice che
gli Eurofighter costano
meno degli F35. È falso»**

si debba andar a menar le mani ma non si può disarmare quando c'è chi fa della forza militare un deterrente e lo utilizza».

È da tempo, però, che la questione «costi della Difesa» è al centro delle polemiche.

«Infatti ben venga l'impegno per un Libro bianco. Ci aveva provato l'allora ministro Antonio Martino affidando al generale Giannattasio il compito che però si rivelò solo un elenco. Serve un'analisi politica che stabilisca il ruolo internazionale, le capacità operative, l'hard power e le esigenze dell'apparato nel suo insieme. Altrimenti ogni forza armata insegue i suoi sogni di gloria. Serve un Libro bianco politico



non tecnico, ovvero non affidato ai tecnici. Parola di ex tecnico e quindi senza pregiudizi, perché un tecnico rischia una contaminazione sui problemi da esaminare».

Quindi vanno bene i tagli?

«L'ottimizzazione delle risorse fatta così come è stata avviata è alla cieca. Non si tiene conto di quale strumento serva al Paese. Riguardo all'Aeronautica la sua funzione è fondamentale, ma è meglio parlare di potere aereo, è difendere lo spazio aereo nazionale, supportare le forze di terra e in più disporre di tutte le capacità ausiliare come il soccorso. Per quanto riguarda la coperta nazionale gli Eurofighter vanno bene. Tornado e Amx vanno ammodernati. A coloro che sostengono che non servono gli F35 e meglio prendere gli Eurofighter si deve far capire che se mi serve un camion non acquisto un autobus».

Le critiche però si soffermano sui costi...

«Come dicevo, l'Eurofighter costa molto di più: stiamo sui cento milioni di euro. Un F35 a inizio produzione ne costa 90 e una volta in linea arriverà a costare 80 milioni di euro. Il costo di esercizio di un F35J, poi, è un terzo degli Eurofighter. C'è chi sostiene che quest'ultimo viene costruito in Europa e quindi è garantita l'occupazione. E' vero, il progetto vede impegnati Spagna, Gran Bretagna, Germania e Italia ma per ogni cento euro spesi dall'Italia ne rientrano solo 21. Con gli F35 siamo in pareggio. Ed è la sfida dell'industria italiana a far sì che le commesse restino in Italia».

«Alle Europee appuntamento al Centro»

Cicchitto (Ncd): «Alleanza con Udc e Popolari per l'Italia ma slegata da FI
Con il governo Renzi riforme che porteranno a cambiamenti radicali»

Angelino Alfano

I voti del Nuovo centro-destra sono assicurati dal simbolo e dalla leadership di Alfano

Matteo Renzi

È leader di un post-Pd, di un partito non più fatto solo di comunisti e Dc di sinistra

Silvio Berlusconi

Non passa giorno che il suo partito non spari a zero sul Nuovo centrodestra

L'errore del Cav

È vittima dell'uso politico della giustizia ma doveva chiedere la grazia

Antonio Angeli

a.angeli@iltempo.it

■ Una «vasta aggregazione di forze popolari moderate»: in questo spera Fabrizio Cicchitto, onorevole del Nuovo centrodestra per superare le dinamiche del passato. E del polverone sollevato dalla candidatura alle europee di **Berlusconi**: se avesse fatto chiedere la grazia ai suoi familiari entro l'agosto del 2013, non saremmo oggi a questo punto.

Onorevole Fabrizio Cicchitto, alle prossime elezioni europee l'Udc e i Popolari per l'Italia si presenteranno con una lista unica. Potrebbe aderire anche il Nuovo centrodestra?

«Auspico ci sia un'aggregazione ampia di forze moderate e riformiste, alternative alla sinistra e distinte da Forza Italia. Non passa giorno che FI non spari a zero su l'Ncd: prima eravamo gli utili idioti, poi siamo diventati, grazie a Feltri, degli inutili idioti. Vedremo se saremo utili o inutili quando passeremo dal proporzionale a elezioni politiche basate sul maggioritario».

Ma c'è anche chi vi attende a braccia aperte, come Cesa e Mauro.

«Mi auguro che si superino le difficoltà, ci teniamo comunque ad andare alle elezioni in modo che la nostra sigla sia espressa, perché è decisiva per i voti che possiamo avere, insieme alla leadership di Alfano».

E Alfano è d'accordo?

«Io esprimo il mio parere, non pretendo di parlare a nome di tutti. Ci saranno delle valutazioni interne, le faranno nell'Udc e nel movimento che fa capo a Mauro e le faremo anche noi».

Questa aggregazione, oltre le europee, potrebbe funzionare anche nel futuro?

«Noi dobbiamo riflettere sul "post". Renzi, al di là delle sigle, è un post-Pd, quale abbiamo conosciuto fino a poco tempo fa, che era la sommatoria di chi veniva dal Partito Comunista e di chi veniva dalla sinistra democristiana. Il che non è del tutto finito, ma quella fase è passata. Noi dobbiamo fare altrettanto. Con tutto il rispetto che io ho per **Berlusconi** e per la battaglia che conduce e anche per i consensi che tuttora ottiene, il problema è di andare oltre quella fase. Dovrebbe esserci una riflessione anche all'interno di Forza Italia».

Come procede l'esperienza di governo con Renzi?

«Stiamo affrontando un cambiamento radicale che riguarda la legge elettorale, il bicameralismo, la politica eco-

nomica. Mentre le due prime cose sono chiare per la terza ci sono diverse riflessioni da fare. È finita l'era nella quale c'era una classe operaia che era schierata con il Partito comunista. Oggi tutto è molto articolato. Servono scelte per il rilancio dell'attività produttiva e dei consumi: con la riduzione del 10 per cento dell'Irap, che va incontro alle esigenze degli imprenditori, e con la riduzione dell'Irpef, per gli strati sociali più bassi, l'obiettivo si può raggiungere. E poi deve esserci un intervento anche sulle dilapidazioni della spesa pubblica».

Un parere sulla candidatura alle europee di Berlusconi.

«Premetto la mia solidarietà per **Berlusconi**, perché lui è vittima di un uso politico della giustizia, ma questa cosa ha un carattere evidentemente propagandistico. Voglio ricordare le parole dette con onestà intellettuale da Fedele Confalonieri. Se **Berlusconi** avesse richiesto, con elevate probabilità di accoglimento, la grazia nell'agosto del 2013, adesso la situazione sarebbe diversa e più serena».



Finanziamento pubblico Approvata una norma che «sana» le donazioni dei parlamentari al partito

Calderoli salva la Lega dalle verifiche del fisco

■ I partiti si regalano una sanatoria per le donazioni irregolari. La norma, finora rimasta in ombra, è stata inserita nella legge che abolisce il finanziamento pubblico ai partiti politici. Con un emendamento proposto dai leghisti Roberto Calderoli e Patrizia Bisinella viene stabilito che le erogazioni in denaro effettuate a favore dei partiti politici a partire dal 2007 «devono comunque considerarsi detraibili» dall'Irpef. Una norma che, votata dalla maggioranza del Parlamento, apporta una significativa modifica alla dizione precedentemente in vigore sulle erogazioni. Nel passato infatti, prima del 2013 era prevista una detrazione del 19% per le «erogazioni liberali» in denaro in favore dei partiti per importi compresi entro un certo tetto. La «furbata» sta proprio nell'eliminazione della parola «liberali» dopo quella «erogazioni», accompagnata, per evitare ogni dubbio, dall'inserimento dell'avverbio «comunque» riferito a «detraibili dall'Irpef». La norma è rimasta finora sotto traccia perché pochi erano a conoscenza delle vere ragioni che hanno spinto i senatori leghisti a proporre la sanatoria preventiva. Secondo quanto risulta all'agenzia Adnkronos, nel corso di una indagine penale condotta dalla procura di Forlì gli inquirenti sarebbero incappati in alcuni contratti che legavano parlamentari della Lega al proprio partito nei quali era concordata l'erogazione «liberale» di una parte dell'indennità percepita dopo l'elezione al Parlamento. La Procura, a questo punto, ha trasmesso un'informatica all'Agenzia delle Entrate per verificare se la presenza del contratto faceva venir meno la possibilità di detrarre le somme donate al partito in maniera «poco liberale» come invece prevedeva la legge. Gli uffici del fisco hanno ritenuto che la presenza di un contratto scritto faceva venir meno la possibilità di portare in detrazione le somme date al partito. E sono quindi partite le contestazioni per indebito utilizzo della detrazione per oneri. Ma Calderoli e la collega Bisinella hanno anticipato tutti facendo approvare un condono preventivo che sana tutti i comportamenti illegittimi per il periodo 2007-2013.



ECCO I TAGLI DI RENZI

IL PIANO

Politica, stipendi, imprese: caccia ai miliardi

Il rapporto riservato di Cottarelli consegnato al premier. Come trovare gli 80 euro mensili

Cinque capitoli

Riduzioni maggiori per beni e servizi, trasferimenti ad aziende e famiglie

Settanta slide

Lo studio ricalca la comunicazione del capo del governo

Allerta sul territorio

«Le riduzioni a Comuni e Regioni servono alle addizionali locali»

Dubbi del Commissario

«Non tutti i risparmi possono essere utilizzati per il taglio del cuneo»

Fabrizio dell'Orefice
f.dellorefice@iltempo.it

■ Eccole. Ecco le famose tabelle di Cottarelli. Sono i tagli, tagli veri alla spesa pubblica. Il commissario alla spending review, Carlo Cottarelli appunto, ha presentato venerdì scorso i primi risultati del suo lavoro. Dove tagliare. Dove riorganizzare. Come spendere meglio.

Uno studio presentato sotto forma di slide, lo stile dell'era Renzi, che si muove su cinque capitoli fondamentali: 2,2 miliardi vengono recuperati dall'efficientamento diretto (800 milioni da iniziative su beni e servizi, 200 dalla pubblicazione telematica degli appalti pubblici, 100 da consulenze e auto blu, 500 dagli stipendi dei dirigenti della pa, 100 da corsi di formazione, 100 dall'illuminazione pubblica, 400 da proposte varie); 200 milioni da riorganizzazioni (riforma province e spese enti pubblici); 400 da costi della politica (Comuni, Regioni e finanziamento ai partiti); 2 miliardi da trasferimenti a imprese e famiglie (un miliardo dai fondi statali alle aziende soprattutto autotrasporto, 400 milioni da quelli regionali, 200 da microstanziamenti, 100 dal trasporto pubblico locale e 300 da quello ferroviario) e 2,2 miliardi da spese settoriali (1,4 da pensioni, 300 milioni dalla sanità, 100 dalla difesa, 200 dall'allineamento della contribuzione delle donne, 200 da revisione delle pensioni di guerra).

Tavole sintetiche, una settantina, che illustrano dove mettere mano (citando poche fonti, spesso un lavoro di Piero Giarda di due anni fa). Dove recuperare i fondi per tagliare le tasse sul lavoro e riuscire a mettere in bu-

sta paga, per i redditi più bassi, 80 euro al mese; in pratica l'altra faccia (finora rimasta riservata) dell'operazione.

Si tratta di «proposte per una revisione della spesa pubblica» nel triennio 2014-2016, che dovrebbero fruttare «risparmi lordi massimi», così li definisce il commissario, per 7 miliardi su base annua, che tuttavia risulteranno essere inferiori se le misure venissero adottate in corso d'anno. Ciò significa che se in vigore dal primo maggio, come annunciato mercoledì dal premier, disponibili non saranno tutti e 7 i miliardi, ma solo 3. Parliamo di proposte, non di somme certe. Adesso sarà necessario che la Ragioneria generale dello Stato, a cui il lavoro è stato recapitato sempre venerdì, verifichi la fattibilità dei tagli.

Nello studio consegnato anzitutto ai ministri interessati, è lo stesso Cottarelli a sottolineare difficoltà e dubbi nel reperire le somme ipotizzate. Per esempio, nell'introduzione, lo stesso commissario cita alcuni caveat. Il primo: «I risparmi di spesa indicati sono al lordo di possibili effetti sulle entrate; lo spazio effettivamente disponibile per ridurre il cuneo fiscale dipende dall'impatto sul quadro macroeconomico e dai relativi effetti sulle entrate». Il secondo: «Alcune proposte richiedono programmi dettagliati di riforma entro l'estate 2014 basati sugli obiettivi ben definiti». Il terzo: «Le proposte per il 2014 richiedono tempi per la preparazione della necessaria legislazione». Il quarto, e più corposo, che l'ex capo dipartimento degli Affari Fiscali del Fondo Monetario Internazionale battezza vagamente «criticità», rimarca

tre ostacoli enormi, tre macigni sulla strada tra Renzi e gli 80 euro in tasca agli italiani: «A obiettivi di indebitamento netto su Pil invariati rispetto alla legge di stabilità, una parte rilevante dei risparmi di spesa andrebbe a riduzione del deficit non della tassazione, soprattutto nel 2015 e nel 2016». Vuol dire che una parte minima per l'anno in corso e un'altra più rilevante per quelli successivi non possono essere utilizzate per intervenire sul cuneo. Non solo, Cottarelli si premura di spiegare che «i risparmi ottenuti a livello locale dovrebbero essere utilizzati per ridurre la tassazione locale», ovvero: se tagli le spese a Regioni e Comuni, le somme così ricavate devono andare a tagliare le addizionali regionali e comunali e non quella nazionale. Infine «serviranno probabilmente soluzioni innovative per il personale in esubero come effetto delle riforme strutturali», è scritto nello studio. Tanto per fare un esempio, se tagli le Province devi poi decidere cosa fare dei dipendenti che comunque rimangono sul "gropone" delle casse pubbliche. Più avanti, verso le conclusioni, il commissario si domanda, con un involontario effetto comico: «Cosa fare del personale in esubero?». Ci sarebbe insomma da valutare, più in generale, il costo sociale di tutta l'operazione.



Il Ministro vuole tagliare l'Aeronautica

Proposta shock di Roberta Pinotti: «Ci serve ancora la difesa aerea?»
Poi precisa: «Le riduzioni di spesa saranno applicate a tutte le Armi»

■ «Capisco che tutti si facciano la domanda sul finanziamento degli F35, perché nell'immaginario collettivo si tratta di un cacciabombardiere e fa pensare a un velivolo di aggressione. Quando io ho detto che si può rivedere e tagliare, non pensavo solo agli F35. Ci servono l'Aeronautica e la difesa aerea? Questa è la domanda che dobbiamo farci, e sulla base di questo dobbiamo decidere». Con queste parole ai microfoni di Sky tg24, il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, ha scatenato nuovamente il dibattito (e le polemiche) sull'acquisto dei 90 cacciabombardieri.

«Il governo ha assunto l'impegno con il Parlamento di attendere le conclusioni di un'indagine conoscitiva che è in corso. Io ho usato tre verbi: ripensare, rivedere e ridurre. E credo che questi verbi saranno applicati a tutti i programmi di spesa, non solo a quelle nel campo della difesa», ha spiegato poi Pinotti. Sempre in tema di risparmi, infatti, il ministro ha anche annunciato che il suo dicastero è pronto a chiudere 385 caserme o presidi per poter poi rivendere gli immobili. Per fare questo sarà allestita una task force attiva 12 ore al giorno.

Tra i primi ad intervenire, l'ex ministro della Difesa e senatore dei Popolari per l'Italia, Mario Mauro, il quale ha espresso una posizione molto critica: «La questione della

riduzione dei fondi alla difesa è un problema molto complesso sul quale, in linea generale, sono sempre contrario. Oggi ancora di più visto cosa sta accadendo in Crimea e in Ucraina. Capisco il difficile momento economico che sta attraversando il Paese - ha aggiunto Mauro - Penso tuttavia che i tagli alla difesa siano un errore strategico in un Paese avanzato come l'Italia». Reazioni positive alla proposta di Pinotti, invece, da parte del deputato Pd Enrico Gasbarra: «Sono da sempre convinto che la pace non si costruisca né con le armi né con le missioni militari. Le parole del ministro della Difesa, Roberta Pinotti sulla revisione del programma relativo all'acquisto degli F35 vanno nella giusta direzione e colgono il senso di una difficoltà del Paese, nel momento in cui si sta lottando per uscire dalla crisi, nel giustificare investimenti militari così alti e così poco comprensibili per i cittadini». Sulla questione delle caserme, invece, è intervenuto un altro ex ministro della Difesa, Ignazio La Russa: «Auguro al ministro Pinotti di avere maggior fortuna di quanta ne ho avuta io che, per dismettere i beni della Difesa, avevo anche fatto approvare una legge che non so nemmeno se sia stata abrogata o se è ancora in vigore».

Mar. Lag.



Mario Mauro
L'ex ministro della Difesa ha giudicato la proposta di Pinotti una scelta strategica errata



Roberta Pinotti
Il ministro della Difesa ha aperto alla possibilità di tagliare le spese per i caccia-bombardieri F35



ECCO I TAGLI DI RENZI

TRASPORTI

Meno soldi a Tir, bus e ferrovie. Biglietti più cari

La scure di Cottarelli sulle risorse che dallo Stato vanno alle aziende. Spesso decotte

1,4

MILIARDI

Il risparmio previsto nel 2014 con il contributo temporaneo sulle pensioni relativamente più elevate. Esenti l'85% dei pensionati

1

MILIARDO

Il risparmio previsto con l'allineamento della contribuzione delle donne per ottenere la pensione di anzianità (da 41 a 42 anni)

3,75

MILIARDI

Sono la base effettiva che si può aggredire dei 16 miliardi di trasferimenti alle controllate. Prevista la chiusura di alcune aziende

22%

TARIFFE

Dalla vendita dei biglietti le aziende di trasporto locale coprono solo un quinto dei costi. In Europa la copertura è tra il 50 e il 60%

■ Biglietti più cari per il trasporto pubblico e fusione tra aziende che lo esercitano. Oltre alla chiusura di tutte le aziende partecipate dallo Stato e dagli enti locali che non forniscono servizi pubblici. Insieme alla riduzione dei trasferimenti statali alle ferrovie a fronte di una maggiore efficienza e di un aumento delle tariffe. E al taglio dei fondi stanziati per l'autotrasporto.

16 MILIARDI DI FONDI ALLE IMPRESE

Il fronte delle risorse che lo Stato centrale gira alle imprese e agli enti locali è molto grande. In teoria la base aggredibile, secondo il commissario Cottarelli nel suo piano di spending review, è pari a 16 miliardi di euro. In realtà togliendo trasferimenti con le controprestazioni come nel caso delle ferrovie, quelli essenziali ad esempio alle aree terremotate, il sostegno alla ricerca e allo sviluppo, la base aggredibile si riduce a 3,75 miliardi con una forte incidenza nell'autotrasporto. La proposta è quella di far scattare una riduzione graduale di queste cifre già a partire da quest'anno. Il risparmio che si potrebbe ottenere è di 1 miliardo nel 2014, 1,6 miliardi il prossimo anno e 2,2 miliardi nel 2016. Tra i settori a cui potrebbero essere chiesti sacrifici ci sono oltre all'autotrasporto e alla cantieristica, anche l'agri-

coltura e l'artigianato, lo spettacolo e l'editoria. Sempre in tema di fondi alle aziende erogati dalla regione anche in questo caso si potrebbero applicare tagli per 400 milioni nel 2014, 600 nel 2015 e 800 nel 2016.

FUSIONI E RINCARI DEI BIGLIETTI PER IL TRASPORTO

Nel mirino della revisione della spesa sono finiti anche i trasferimenti alle partecipate locali soprattutto quelle che erogano il trasporto pubblico. Una montagna di denaro si muove ogni anno dal Tesoro verso i Comuni e gli altri enti locali per le perdite delle partecipate (2 miliardi nel 2011), per i contratti di servizio (13 miliardi, 5 dei quali per il trasporto pubblico locale) più altri 3 per spese in conto corrente e conto capitale. Un capitolo sulla quale la mannaia di Cottarelli sarebbe leggera nel 2011 con soli 100 milioni di euro di risparmio, ma che diventerebbe pesante nel 2015 (1 miliardo) e nel 2016 (2 miliardi). La proposta è stile Margaret Thatcher. Le misure prevedono, infatti, per i servizi pubblici locali il raggiungimento di determinati livelli di efficienza, anche attraverso la fusione tra operatori e l'aumento delle tariffe. Una via quest'ultima suffragata dal fatto che, nel trasporto pubblico locale, la copertura dei costi è ottenuta so-

lo per il 22% con i ricavi dei biglietti contro una media del 50-60% in Europa

STOP AI FONDI PUBBLICI ALLE FERROVIE

Risparmi in vista anche dalle Ferrovie, per le quali Cottarelli ipotizza una riduzione delle risorse trasferite in eccesso rispetto a quanto avviene in Europa. I fondi che entrano nei conti dell'azienda guidata dall'ad Moretti, sia per l'esercizio sia per gli investimenti, eccedono del 55% quanto registrati negli altri Stati membri. Per questo la spending review prevede una graduale riduzione dell'eccesso di sussidio attraverso l'efficientamento, la maggiore priorità e selezione degli investimenti e l'inevitabile aumento delle tariffe. Anche in questo caso la richiesta è quella di un piano di riforma strutturale entro il prossimo settembre. Le economie da questo comparto sono stimate in 300 milioni nel 2014, 800 nel 2015 e 1,5 nel 2016.

CHIUSURA PER LE AZIENDE IMPRODUTTIVE

Il piano prevede la chiusura delle partecipate che non forniscono servizi pubblici. I piani di ristrutturazione sono atte-



si entro settembre 2014 mentre i risparmi potrebbero arrivare già quest'anno con l'immediato aumento del costo dei biglietti per bus e tram e con un taglio delle spese.

BLOCCATE LE «MANCETTE» DELLA POLITICA

Sempre nell'ambito dei fondi che spesso confluiscono nel grande calderone degli sprechi ci sono quelli che tecnicamente sono chiamati microstanziamenti ma che, nel linguaggio comune sono molto spesso al servizio di interessi particolari, e sono dunque assimilati alle cosiddette «mancette». Sono tutti quegli interventi al di sotto dei 10 milioni di euro. Da questi tagli il governo potrebbe ricavare 200 milioni all'anno per i prossimi tre anni. Si tratta di numerosissimi piccoli stanziamenti che si sommano a cifre elevate.

Per questi, segnala il dossier di Cottarelli, è quasi impossibile effettuare una serie di analisi costi e benefici, sono spesso troppo piccoli per raggiungere una massa critica e legittimano la presunzione di avere una scarsa efficienza di risultato. Restano esclusi dal limite dei 10 milioni quegli interventi relativi a contributi pluriennali, mutui, interessi, spese per la cooperazione e accordi internazionali, contributi alle confessioni religiose e accordi con la Santa Sede, spese per detenuti. La proposta prevede anche in questo caso una lista di priorità da seguire e la destinazione a fondi ministeriali di una quota pari al 30 per cento dei risparmi ottenuti con l'azione di razionalizzazione delle microvoci di spesa.

Una specifica voce di risparmi infine prevede anche la Difesa per la quale la stima di risparmio prevede 100 milioni nel 2014, 1,8 miliardi nel 2015 e 2,5 miliardi nel 2016. Secondo i calcoli comparati con quanto avviene in Europa l'eccesso di spesa in Italia sarebbe pari allo 0,2% del Pil quantificato in 3,2 miliardi di euro.

Fil. Cal.

Trasferimenti «aggredibili» alle imprese



L'Ego

Totale

Stima prevista in milioni di euro

	2014	2015
■ Agricoltura e Artigianato (incluso agroalimentari, ippica, pesca)	244	309
■ Editoria	217	225
■ Istruzione	346	346
■ Rimborsi a Poste Italiane Spa per agevolazioni tariffarie postali	12	12
■ Spettacolo	106	172
■ Trasporti (incluso automobilistico, autotrasporto e cantieristica)	2.110	2.113
■ Tv e radio	90	90
■ Altro	586	620
Totale	3.711	3.887

E Bollywood resiste**Il governo: «Marò in Italia o rivediamo le missioni»**

Angeli e Lenzi → a pagina 10

«I marò? Mai il processo in India»**Il ministro della Difesa Pinotti: «Molti errori in passato. Ora l'importante è non mettere in pericolo le missioni»****Antonio Angeli**
a.angeli@iltempo.it

■ Il «braccio di ferro» tra Italia e India sul caso dei fucilieri di Marina Latorre e Girone non è una contesa bilaterale, ma un problema internazionale che sarà possibile risolvere con un forte coinvolgimento di organi, enti e Paesi di tutto il mondo e con una forte coesione nazionale. L'obiettivo è non far processare i marò in India: lo ha detto il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, intervistata da Maria Latella su Sky Tg24.

Sulla vicenda dei due marò in India «di errori ne sono stati fatti tanti, dalle regole di ingaggio, alla mancanza di una chiara strategia. Ma oggi penso che su questo non sia utile concentrarsi, non è il momento. Su questa vicenda credo che ci voglia, oggi, una grande unità nazionale». È appare evidente il riferimento alla scia di polemiche politiche che ha sempre fatto seguito al caso, a iniziare dalle dimissioni del ministro Terzi.

«I nostri militari - ha proseguito il ministro Pinotti - non possono essere giudicati in India, perché questo metterebbe a repentaglio tutto lo status dei militari stranieri che partecipano a delle missioni. Per questo noi vogliamo internazionalizzare questa vicenda». Infatti molte azioni sono state compiute per ottenere l'appoggio dell'Onu, della Nato e di tutta la comunità internazionale.

Il ministro della Difesa ha poi ricordato: «Sono da due anni in In-

dia due militari che erano stati mandati in missione e stavano svolgendo un compito che gli aveva chiesto lo Stato italiano. Nessun militare in missione può essere fuori dalla giurisdizione di quelle che sono le regole internazionali, il che - ha ancora precisato il ministro - non vuol dire che i militari non possano mai essere giudicati, ma vanno giudicati sulla base delle norme relative al diritto internazionale e a quelle del codice giuridico militare».

Secondo la responsabile del dicastero della Difesa «la situazione è complicata: sarebbe sbagliato buttare la croce addosso a chi è venuto prima. Penso che adesso sia il momento di avere una linea univoca, forte e determinata».

Prosegue intanto l'iter giudiziario dei due fucilieri trattenuti in India. Per i due, comunque, non è ancora stato stabilito un capo d'imputazione. E proprio sul procedimento giudiziario indiano le Commissioni Affari Esteri e Difesa torneranno ad ascoltare, il 26 marzo, il commissario straordinario del Governo, Staffan De Mistura. In attesa di una nuova, ennesima udienza davanti ai giudici di Delhi.



L'analisi

«La mossa sbagliata di Putin ora non avrà più peso a Kiev»

Romano: prova muscolare inutile, l'Ucraina libera da ipoteche

Lo scenario

«Le sanzioni sono inutili. Meglio negoziare la soluzione gradita alle parti»

Le paure

«I timori russi sono infondati, la Guerra fredda è finita da tempo»

L'intervista

Gigi Di Fiore

Storico, scrittore, giornalista, in passato diplomatico, Sergio Romano è stato anche ambasciatore a Mosca, sua ultima sede all'estero. Da profondo conoscitore della realtà sovietica, è in questi giorni osservatore attento delle vicende che infiammano l'Ucraina. **Cosa pensa del veto posto all'Onu dalla Russia sul referendum in Crimea?**

«La Russia ha fatto ciò che le fu impedito sul Kosovo nel 1999. Se gli Stati Uniti avessero portato quella questione al consiglio di sicurezza dell'Onu, avrebbero di certo subito il veto russo. Lo saltarono. Investendo la Nato?»

«Proprio così. Fu deciso di far intervenire in Kosovo forze controllate dalla Nato e non direttamente l'Onu. D'altra parte è la logica del meccanismo che regola il consiglio di sicurezza».

Il meccanismo dei veti incrociati?

«Sì, con questo potere le 5 nazioni permanenti sanno che all'Onu ci si deve rivolgere solo se si hanno possibilità di successo. Fu il

meccanismo concepito a tutela degli interessi degli Stati vincitori della guerra, per bilanciarli tra loro».

Crede che, con il referendum, i russi abbiano voluto puntare soltanto all'annessione della Crimea?

«Non è chiaro fino in fondo il risultato ultimo auspicato dai russi. Nonostante gli sforzi, non sono riuscito a conoscere qual era il quesito sulle schede. Per quanto sia

riuscito a capire, in Crimea erano state formulate due opzioni».

Quali?

«La prima, poi vincente, era la piena annessione alla Russia. La seconda, invece, era la totale autonomia dall'Ucraina. Alla fine, in un territorio tutto filo-russo, è prevalsa la prima opzione, anche se non so fino a che punto politicamente convenga alla Russia».

Per quale motivo?

«La Crimea fu regalata all'Ucraina da Kruscev. Nell'Unione sovietica prima della dissoluzione, i confini delle repubbliche, federate o autonome, erano manipolati di continuo per piccoli favori e concessioni alternate. Una politica avviata da Stalin. Ora, prendere ciò che si aveva già, mi sembra illogico».

Intende dire che, di fatto, i russi già controllavano la Crimea?

«Sì, la popolazione lì è da sempre filo-russa. Privarsi di voti a proprio favore può danneggiare la Russia, in un'eventuale scelta per l'adesione dell'Ucraina all'Unione europea».

Il problema è la salvaguardia della base russa a Sebastopoli?

«Un falso problema. Solo due anni fa, per la terza volta fu rinnovato il trattato con cui l'Ucraina concedeva la base di Sebastopoli ai russi per altri 25 anni. Il vero problema, invece, è il timore di un ulteriore rafforzamento della Nato».

Vuol dire che l'Ucraina nell'Ue darebbe ulteriore lievito alla Nato?

«Sì. È già accaduto, con i paesi dell'ex patto di Varsavia entrati a far parte dell'Unione europea. In questo modo, i confini Nato sarebbero a contatto stretto con la Russia non solo nel Baltico, ma anche nel mar Nero».

Un'ipotesi sgradita alla Russia? Ma non sono logiche da vecchia guerra fredda, quasi da ritorno al passato?

«Bush padre promise a Gorbaciov, restio ad accettare l'unificazione

della Germania, che mai i confini d'influenza Nato si sarebbero ampliati verso l'area sovietica. Si sta verificando invece proprio questo. La Russia, che non ha mai digerito l'autonomia del Kosovo, vede tutto come una diminuzione di potere». **Non è illogico, a tanti anni dalla guerra fredda?**

«Sì, anche io non vedo ragioni razionali in tutto questo. Nel periodo della guerra fredda, c'erano molte ragioni per non volersi bene tra i due blocchi. Ora ne trovo poche».

Il gas sovietico, ad esempio?

«Anche. Conviene a entrambi i contraenti questa dipendenza, sia chi ha bisogno di quella fonte d'energia, sia chi ne guadagna denaro».

Crede che l'Ue stia tenendo una politica corretta sulla crisi in Ucraina?

«L'Ue ha una politica che segue antiche paure e vecchi ricordi propri di Polonia, Svezia, Lituania, Cecoslovacchia. L'emotività influenza le scelte di politica internazionale. È stato sempre così nella storia. In tutta questa vicenda, in realtà, io ci vedo qualcosa di straordinariamente gratuito».

Cosa converrebbe di più all'Italia, in questa crisi non lontana?

«A tutta l'Ue converrebbe il dialogo. Le sanzioni non si sa mai dove portano. La Russia ha molto denaro, spesso in tasche sbagliate. Centinaia di oligarchi hanno conti in Svizzera. Non credo convenga molto bloccare la circolazione di denaro. Meglio sedersi attorno a un tavolo e trovare una soluzione accettabile per tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il manager pubblico

«Un nuovo welfare può aiutare il Sud»

Borgomeo: sussidi a perdere, bravo Poletti

I volontari

«Giusto coinvolgere i sussidiati in attività sociali: ma il caso Lsu va evitato»

L'anomalia

In Italia chi ha lavorato può contare su cig e mobilità se va male: tutti gli altri no. Per questo è necessario riformare gli ammortizzatori sociali

Nando Santonastaso

Plaude al ministro del Lavoro Giuliano Poletti nell'intervista al Mattino, il presidente della Fondazione con il Sud, Carlo Borgomeo. Gli piace l'apertura al terzo settore e più in generale al mondo dell'associazionismo per recuperare a un ruolo attivo le centinaia di migliaia di persone che percepiscono sussidi di disoccupazione o assegni di cig. «Mi ha colpito la sensibilità del ministro, specie quando ha ricordato i giovani di Corleone che si sono inventati il futuro gestendo i beni confiscati alla mafia. Anche in Campania ci sono esempi simili, del resto. Non che questa sia l'unica soluzione al problema lavoro, perché è evidente che occorre anche altro, a cominciare dagli investimenti. Ma prendere atto che cresce il senso di responsabilità dei giovani che si impegnano su tematiche decisive per lo sviluppo è importante», dice Borgomeo.

Poletti vuole mettere un argine ai cosiddetti "sussidi a perdere": chi li riceve deve dare qualcosa alla collettività. Che ne pensa?

«Anche su questo punto mi trovo d'accordo con lui. Per due motivi: perché qualunque soldo speso senza fare niente e senza mettersi un po' in gioco, naturalmente in base a quanto si percepisce, non sa di buono; e perché se uno è sussidiato e non fa niente rischia di diventare un pericolo concorrente sul mercato del lavoro alimentando il nero».

Il ministro parla di un dovere, previsto da un apposita norma di legge. Lei è d'accordo?

«Qui ho dei dubbi. Il pubblico non lo può fare perché immediatamente si scatenerrebbe la caccia al posto sicuro. Lo dimostra l'esperienza dei lavoratori socialmente utili: ben 75 mila sono transitati nella pubblica amministrazione, per non parlare della legge aggiuntiva della Regione Sicilia che

ne ha creati altri».

Terzo settore e sindaci in sinergia?

«Bisogna partire con un modello sperimentale perché, ripeto, non c'è un pubblico in grado di superare certe rigidità organizzative e procedurali. Quanto ai sindaci, penso che il progetto possa funzionare per le città medio-piccole: nelle metropoli la vedo più difficile».

Quindi meglio coinvolgere i sussidiati sul piano volontario?

«Credo di sì. Tutte le organizzazioni del terzo settore sportive, culturali e non, potrebbero indicare le esigenze quantitative, valutare le proposte e vedere come gli interessati reagiscono. Perché sia chiaro, non è che basta un regolamento per sistemare tutto. Ci vuole tempo e attenzione».

Possiamo fare delle cifre? Che platea di volontari c'è oggi in Italia?

«Il volontariato fa girare un milione e 800 mila persone ma con quelle impegnate nella cooperazione sociale si arriva a 2,5 milioni. Siamo tanti».

Basta sussidi a perdere ma basta anche con gli attuali ammortizzatori sociali?

«L'Italia è atipica in Europa, siamo l'unico Paese in cui c'è una cig forte ma al tempo stesso chi non ha mai lavorato resta a terra. Bisogna cambiare ma non si può pensare di farlo dalla sera alla mattina.

Nel nostro Paese quelli che hanno lavorato possono contare su cig e mobilità. Tutti gli altri su nulla. L'assegno di disoccupazione è ridicolo. Insomma, bisogna riformare gli ammortizzatori sociali per tutelare i più emarginati».

Perché il Sud ha tutto da guadagnare da una riforma della cig?

«Perché l'attuale modello di mercato del lavoro continua a favorire le aree più forti del Paese. A prescindere dagli errori del Mezzogiorno, da noi il welfare è costruito sul posto di lavoro stabile (tanto è vero che qualcuno parla di workfare): se quei posti sono distribuiti in modo ineguale è evidente che anche il welfare sarà ineguale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sindacalista

«Lavoratori atipici servono altre tutele»

Mauriello: il decreto dev'essere modificato

La proposta

Flessibilità non significa precarietà: sostegni quando termina l'impiego

La politica

Non bastano solo nuove regole: serve un piano di sviluppo per ridare fiducia alle imprese e risolvere il nodo disoccupazione

Cinzia Peluso

«Le regole sui contratti di lavoro? Con la crisi che viviamo forse non sono una priorità. Oggi serve soprattutto dare un'iniezione di fiducia alle imprese, stimolando gli investimenti. Occorre, quindi, un piano di sviluppo concreto». Magda Mauriello, segretario generale Uiltemp, sposta i riflettori dalla polemica sul decreto del governo alla politica economica complessiva.

Le nuove norme, primo passo per l'attuazione del Jobs act, cambiano comunque le carte in tavola. Verrà eliminata la causale anche per il lavoro in somministrazione. E il ministro Poletti parla di rischio cannibalizzazione.

«Sono favorevole all'eliminazione delle causali. La scommessa è rafforzare la somministrazione in cui l'anima del contratto è proprio la flessibilità, accompagnata da tutele e diritti. C'è tutta una rete di ammortizzatori sociali che viene garantita ad ogni lavoratore».

Eppure l'economista Tito Boeri ha criticato il decreto, in quanto «spiazza il lavoro interinale che garantisce al lavoratore una certa continuità con l'agenzia, se non con il datore di lavoro»...

«La riforma sul contratto a tempo determinato e apprendistato non attribuisce ad ogni istituto un ruolo chiaro e definito pertanto si apre una concorrenza impropria che non fa bene né all'impresa e né al lavoratore. In realtà, dando la possibilità di fare numerosi contratti a termine, si finisce con il rendere poco conveniente il lavoro interinale, che viene a costare di più. Ma le dichiarazioni di Poletti lasciano sperare in utili correzioni che saranno introdotte a breve».

Il suo parere sulle nuove norme è quindi negativo?

«C'era una forte aspettativa rispetto al Jobs act, sono perplessa sull'aver rinviato a una legge delega una rivisitazione delle regole del mercato del lavoro, degli ammortizzatori sociali e un puntuale riassetto dei servizi per il lavoro. Di fronte a 100mila giovani che in un anno hanno perso il lavoro, bisogna dare una iniezione di fiducia alle imprese. Occorre un piano complessivo di sviluppo».

Segretario si spieghi meglio, qual è la sua proposta? Che cosa vi aspettate dalla legge delega?

«Mi aspetto una semplificazione delle tipologie contrattuali, un nuovo sistema di diritti per i cocopro e le partita Iva e una legge sugli appalti perché dietro i processi di terziarizzazione non ci sia esclusivamente una riduzione del costo del lavoro. Bisognerà intervenire sugli ammortizzatori sociali perché se una persona non ha davanti a sé la certezza di un rapporto a tempo indeterminato deve avere comunque la certezza di un reddito».

Sta per essere introdotta nel mercato la Youth Guarantee. Non c'è il rischio che lo strumento comunitario rappresenti un ulteriore elemento destabilizzante per il settore degli atipici?

«Si tratta senz'altro di un'opportunità concreta. Il vero problema è di non cadere nelle tradizionali logiche strutturali del Paese».

Ma non vede alcun pericolo di concorrenza con il lavoro in somministrazione?

«Non c'è questo rischio, anzi l'opportunità di passare ad una definitiva riforma dei servizi, che integri i diversi interventi di politica attiva, dove le agenzie per il lavoro potranno lavorare insieme ai centri per l'impiego. Il successo di questa iniziativa comunitaria si misurerà quando andremo a ridurre quel dato record della disoccupazione giovanile che è ormai arrivato ad un insostenibile 43%».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lunedì 17 marzo 2014 - Anno 6 - n° 75
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma - tel. +39 06 328181 - fax +39 06 32818230
€ 1,30 - Arretrati: € 2,00 - Spedizione abb. postale D.L. 353/03
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009



WWW.ILFATTOQUOTIDIANO.IT

il Fatto Quotidiano

NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

DEL LUNEDÌ

LA GIORNATA DI IERI

► **CRISI UCRAINA-RUSSIA** ► Presi d'assalto i bancomat per salvare i risparmi. Bruxelles decide quali sanzioni
Crimea, il 93 % dice Putin Usa e Ue: "Voto illegale"

Gramaglia e Zunini ► pag. 3

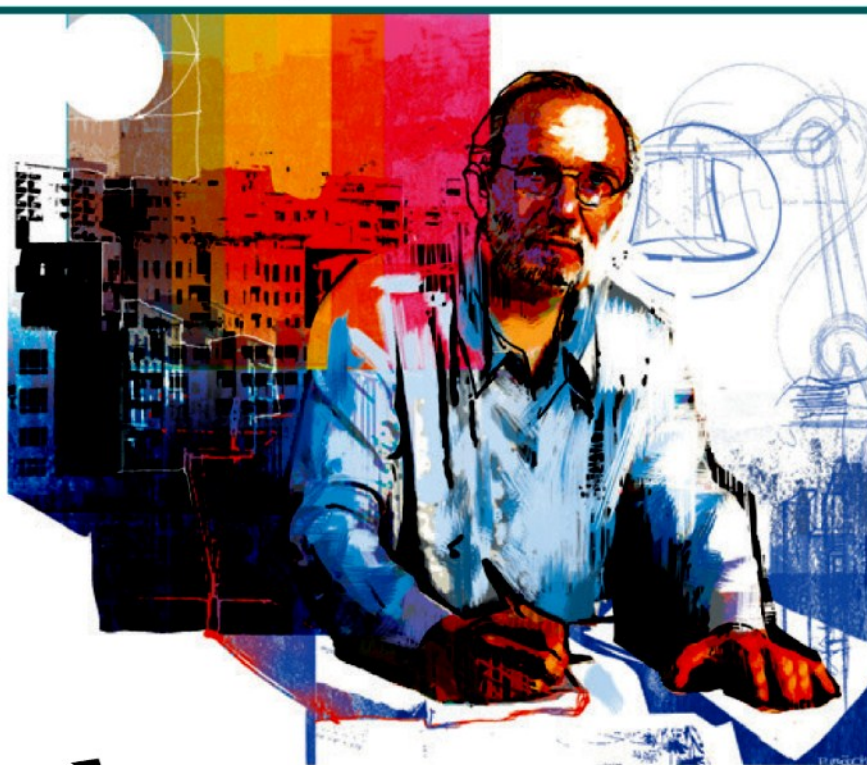
► **POLITICHE** ► Milan perde e sono fischi per il Caimano che sogna la grazia. Pinotti (Difesa): "F35 da rivedere"
B. contestato anche in casa Il premier va dalla Merkel

d'Esposito e Nicolai ► pag. 2



Intervista con Renzo Piano. Dal suo studio di senatore diventato laboratorio per giovani architetti lancia una proposta alla politica: "Dobbiamo dedicare i prossimi trent'anni a recuperare le aree delle città dove vive l'80 per cento degli italiani". Ecco i punti del suo progetto. Cosa gli risponderà il Governo?

► pag. 4 - 7 con racconto di Alberto Garlini



"COSÌ SALVEREMO LE NOSTRE PERIFERIE"

► **EDITORIALE** ► Vogliamo sperare e non guardiamo avanti. Come con B.
Renzi e l'Italia che non progetta mai un futuro

di Ferruccio Sansa

Il futuro è il presente di domani. Anzi, comincia oggi. A volte, però, viene il dubbio che il male dell'Italia, la radice di ogni difficoltà stia proprio qui: nella mancanza di senso del futuro. Non abbiamo chiesto nessuna prospettiva a Berlusconi. Lo stesso facciamo con Renzi. ► pag. 18

► **DISSERVIZIO PUBBLICI** ► Via gli sprechi, ma anche le eccellenze
Matrigna Rai: tagli ai tg locali e appalti a palate

di Chierici, Liuzzi e Mazzetti

Mamma Rai con l'acqua sporca rischia di buttare via il neonato. Il Governo prevede tagli a centri di produzione e testate regionali. Ma così si perde un patrimonio storico e professionale unico. Mentre restano stipendi da nababbi e appalti esterni per due miliardi. ► pag. 8 - 9



► **REPORTAGE** ► Una catena di bordelli al confine francese
La Germania e i frontalieri del sesso

di Galeazzi, Madron e Valdambrini

La Francia vara la legge anti-prostituzione. E in Germania, lungo il confine, fiorisce una catena di case chiuse per i frontalieri del sesso francese. Come tra Italia e Svizzera. Ecco la crisi diplomatica a luci rosse ► pag. 14 - 15

Ma mi faccia il piacere

di Marco Travaglio

Lotta contigua. "Travaglio rappresenta un modello di giornalismo che non finisce di provocare danni incalcolabili. Si tratta di un modello totalmente immorale... Nulla di personale, dunque: Travaglio è solo un pretesto per riflettere su una catastrofe intellettuale e morale della quale, per sua fortuna, non è consapevole" (Luigi Manconi, già capo del servizio d'ordine di Lotta continua, ora senatore Pd, *Il Foglio*, 11-3). Morale invece è l'ex rivoluzionario di sinistra che scrive - gratis, si spera - sui giornali di Berlusconi contro gli avversari di Berlusconi.

Renzi pop/1. "Renzi è riuscito a fare colpo su Hollande e a gettare le basi di un'intesa che rafforza entrambi... Hollande, che lo aspettava con ansia dopo aver letto i titoli delle riforme 'choc' messe in agenda da Renzi, ha mostrato un genuino interesse verso il capo del più grande partito di centrosinistra in Europa... colpito dalla 'cura Renzi' fino a lasciar trapelare in conferenza stampa un filo di gelosia per le misure di sinistra che l'ex sindaco ha annunciato... L'empatia con Renzi è forte e la prima prova può dirsi superata" (Monica Guerzoni, *Corriere della sera*, 16-3). Pare che, nella notte, Hollande sia stato visto introdursi furtivo nell'hotel di Renzi in motocicletta, col capo coperto dal casco.

Renzi pop/2. "Discreta, è il minimo che si possa dire di Agnese Landini. Ha accompagnato il marito nella capitale, ma si è subito defilata... Non farò mai la First Lady, aveva detto. E ha tenuto fede all'impegno" (*Repubblica*, 6-3). "La prima volta di Agnese... la schiva e riservata 'Agnè'... come première dame, abito primaverile e giacca nera, ha i colori fiammeggianti di Van Gogh, il giallo delle spighe di grano e il blu della notte stellata" (*Corriere*, 16-3). Premio "Massaia Rurale" 2014.

Renzi pop/3. "I talk show, in particolare quelli del servizio pubblico, riflettono sul boom di ascolti di Matteo Renzi da Bruno Vespa. Il 25% e oltre di share conferma la grande attenzione dei telespettatori. A premiare l'Auditel non sono polemiche e battibecchi, ma le misure concrete messe in campo dal governo" (Michele Anzaldi, Pd, segretario della commissione di Vigilanza, 15-3). Mo' me lo segno.

CoeRenzi. "Scatta la contro-mossa dei renziani. In Senato aprire alle quote rosa" (*La Stampa*, 13-3). Per questo le hanno bocciate alla Camera.

Dopo le africane. "Mi presento alle europee" (Silvia Berlusconi, 14-3). Ne conosco già parecchie.

Segue a pag. 18

► **POLITICHE** ► Milan perde e sono fischi per il Caimano che sogna la grazia. Pinotti (Difesa): "F35 da rivedere"

B. contestato anche in casa Il premier va dalla Merkel

d'Esposito e Nicoli ► pag. 2

LA SETTIMANA NERA DI B.

Contestato e interdetto Silvio sogna la grazia

I TIFOSI
PROTESTANO
PRIMA
DI UN'ALTRA
SCONFITTA
DEL MILAN
DA DOMANI
INCOMBE
L'INTERDIZIONE
di Fabrizio d'Esposito

Selfie a San Siro. In tribuna c'è Galliani, ovviamente, con una faccia peggiore della sua cravatta gialla. E poi c'è lei, senza il fidanzato Condannato. Francesca Pascale, in camicia di jeans e giacca bianca, è in compagnia di amici e cede alla moda del momento di autoimmortalarsi. È l'ultimo sorriso prima della catastrofe. Il Parma di Roberto Donadoni, pilastro rosso-nero del Milan sacchiano, ne fa quattro e scaraventa il Milan nel punto più basso della gestione berlusconiana. La curva sud è vuota. Contestazione, cori e cortei. Prima e dopo la partita. "Balotelli pezzo di merda". "Galliani fuori dai coglioni". I motivi preferiti di un repertorio vasto che ufficialmente risparmia la famiglia **Berlusconi**, anche se nel comunicato degli ultras si ricordano gli anni dei grandi acquisti senza badare a spese.

IL CLOU ALLE CINQUE della sera. La partita finisce e una delegazione di tifosi, accompagna-

ti dal titolare di Giannino, ristorante dei vip meneghini, incontra l'allenatore Seedorf e quattro giocatori: Bonera, Kakà, Abate, Balotelli. Un colloquio pacifico, che porta una tregua per le prossime e rimanenti dieci giornate. Il Milan è fuori da tutto e la promessa è di varare il rilancio a settembre. Sempre che, dopo la grande amarezza di ieri, il Cavaliere abbia di nuova la tentazione di mollare tutto e vendere. Non sarebbe la prima volta, nonostante le smentite. La voce, forse, riprenderà a circolare. Il crollo del Milan mette un sigillo crudele e doloroso alla Quaresima nera del Condannato. Rinchiuso ad Arcore per il finesettimana, B. è sempre più divorato dalla paura e dalla rabbia per la decisione che i giudici di sorveglianza di Milano prenderanno a partire dal 10 aprile per la condanna del primo agosto scorso. Domiciliari o servizi sociali? Ed è per questo che si allarga il fronte delle iniziative berlusconiane. Obiettivo: mettere pressione sul tribunale che dovrà discutere le misure alternative. La prima mossa è stata quella dell'annuncio della candidatura alle Europee, in barba alla Severino, ribadita da Giovanni Toti, consigliere politico del Condannato. Poi la Santanchè ha ripescato la richiesta di grazia al Quirinale e infine, ieri, il *Giornale* di Sallusti ha lanciato una campagna di disobbedienza civile tra i lettori, sempre per candidare B. alle elezioni del 25 maggio.

I vertici di Forza Italia si riuniranno domani per studiare e organizzare la mobilitazione per la

grazia. Nelle stesse ore, la Corte di Cassazione esaminerà il ricorso dei legali del Cavaliere contro l'interdizione di due anni rideterminata il 19 ottobre scorso dalla Corte d'Appello di Milano. Nel cerchio magico non si nutrono grandi aspettative, ritengono scontato l'esito negativo. In varie telefonate ricevute ieri, **Berlusconi** ha manifestato una contenuta soddisfazione per il rilancio della questione della grazia. A B. non sfugge che le iniziative di questi giorni celano un feroce scontro tra i falchi di Verdini e il cerchio magico di Palazzo Grazioli sul controllo delle liste per le Europee. In ogni caso i primi gazebo per le firme da trasmettere al Quirinale proprio il 10 aprile (e Napolitano già sarebbe in allarme) dovrebbe essere montati in tutta Italia nel prossimo weekend. Un segnale di disgelo è arrivato pure da Ncd, con l'annuncio di Nunzia De Girolamo, neocapogruppo alla Camera: "Firmerei la richiesta di grazia". Gianfranco Rotondi, nella sua veste di premier del governo ombra del centrodestra, ha diramato un comunicato solenne: "Tutti i sostenitori in rete del governo ombra sono pregati di mobilitarsi per la raccolta di firme promossa dal ministro della Difesa Daniela Santanchè".



► **CRISI UCRAINA-RUSSIA** ► Presi d'assalto i bancomat per salvare i risparmi. Bruxelles decide quali sanzioni

Crimea, il 93 % dice Putin Usa e Ue: "Voto illegale"

Gramaglia e Zunini ► pag. 3

EXIT POOL SUL REFERENDUM

Il 93 per cento della Crimea abbraccia Putin

**BANCOMAT PRESI
D'ASSALTO:
RITIRANO TUTTI
I CONTANTI
PER PREPARARSI
AL PASSAGGIO
CON IL RUBLO**

di **Roberta Zunini**

Simferopoli (Crimea)

Alle sette di mattina del giorno del "ritorno a casa", davanti alla base militare ucraina, su via Karl Marx, circondata da blindati e soldati russi armati fino ai denti, la coda è già lunga. Almeno una ventina di metri. Ma le persone non sono in fila per entrare in uno dei tanti seggi elettorali dove potranno decidere se votare o meno a favore dell'annessione della Crimea alla Russia, bensì per ritirare i soldi al bankomat. Anche davanti a molte altre banche di Simferopoli, capitale della penisola autonoma – donata da Kruscev all'Ucraina nel 1954 – ci sono code fin dalle prime ore del mattino. "Sicuramente torneremo a far parte della nostra madrepatria perché qui la maggior parte della gente voterà sì all'annessione, ma ci potrebbero essere problemi tecnici nella

conversione della moneta ed è meglio premunirci", dice Igor, un trentacinquenne biondo alto quasi due metri proprietario di un ingrosso di frutta e verdura. Per loro, per loro, il risultato del referendum è scontato, come come dimostra il primo exit pool reso pubblico nel pomeriggio: il 93 per cento dice sì a Putin.

ANCHE la professoressa Anastasia, insegnante di letteratura russa prossima alla pensione, ritira più contanti possibile. "Sto ritirando grivne (la valuta ucraina) ogni giorno da una settimana e le cambio in rubli. Fa nulla se ci perdo, l'importante è non rimanere senza soldi". La maggior parte di chi ha ritirato, si reca direttamente ai seggi. Nonostante sia infastidita, la professoressa si lascia seguire al seggio e nel breve tragitto spiega al *Fatto* perché vuole tornare a essere di nazionalità russa. "Quelli che ora stanno al governo a Kiev sono degli oligarchi non solo corrotti ma pure nazisti. Almeno Yanukovich era solo corrotto, come il vostro ex primo ministro, Berlusconi. Voi giornalisti occidentali ci giudicate ma anche i vostri politici non sono persone oneste, anche loro hanno un sacco di soldi e ville ovunque. Chi va al potere ruba, c'è poco da fare, destra o sinistra. Yanukovich, Putin e gli oligarchi russi perlomeno non sono nazisti". Un ragazzo che ci pre-

cede al seggio si gira e le dice: "Yanukovich non sarà stato nazista ma è un vigliacco perché è scappato. Io l'avevo votato ma non lo rivoterei. Per fortuna ora torniamo in Russia". L'arcigna insegnante ribatte con rabbia: "Cosa avrebbe dovuto fare, farsi uccidere?". Sasha, laureato in economia, commesso in un negozio di telefonia, la guarda con aria di commiserazione e si dice d'accordo con l'amico.

"SONO D'ACCORDO sul fatto che l'attuale governo ucraino e il presidente ad interim Turchinov siano illegittimi ma non possiamo difendere Yanukovich che ha preso soldi dalle casse pubbliche per arricchirsi. Meno male che ora abbiamo l'opportunità di tornare a far parte della Russia dove c'è un presidente che ha saputo aiutare il ceto medio e non l'ha distrutto come da voi in Europa". Alla domanda sulle libertà civili negate dal regime russo, molti fanno spallucce. Le bandiere russe, complice un vento gelido, intanto sven-



tolano già ovunque sui palazzi governativi delle città e dei villaggi di questa grande penisola dove – secondo i più recenti carotaggi delle compagnie energetiche – si nasconde un enorme giacimento di gas che darà alla Russia un maggiore potere ricattatorio nei confronti dell'Ucraina e dell'Europa, soprattutto Italia e Germania che dipendono quasi interamente da Mosca per l'approvvigionamento. Nel primo pomeriggio è già chiaro che tutti coloro che sono andati a votare, già più del cinquanta per cento, hanno barrato "sì" sulla scheda. Gli osservatori internazionali, tra i quali il parlamentare europeo di Forza Italia, Bertot, si aggirano con aria serafica tra i vari piani delle scuole dove ci sono state allestite le cabine elettorali, canticchiando le musiche tradizionali russe che risuonano ovunque dagli altoparlanti.

"Questo referendum è uno spettacolo di clown, un circo". Non ha cambiato opinione il leader della comunità dei tartari di Crimea, Refat Chubarov e con le lacrime agli occhi sottolinea ai giornalisti di tutto il mondo che gli si accalcano attorno che "questo sarà un governo illegittimo con forze armate provenienti da un altro Paese. Per noi sarà l'ennesima tragedia". La minoranza tartara musulmana in Crimea si oppone all'annessione alla Russia perché sotto l'Unione Sovietica ha subito una massiccia deportazione.

A KIEV, il governo ad interim, ha negoziato intanto con Mosca una tregua fino al 21 marzo – lo stesso giorno in cui verrà firmata la parte politica dell'accordo di associazione tra Kiev e Bruxelles – per quanto riguarda lo status dei soldati ucraini chiusi nelle basi della penisola. La tensione tra Kiev e Mosca comunque non è scesa. A est dell'Ucraina, verso Donetsk e Kharkiv, dove vive una grande comunità russofona, continuano gli scontri tra pro Maidan e pro Kiev e il ministro della Difesa ha inviato alcuni treni speciali carichi di soldati e mezzi militari. Il timore è la decisione di uno sconfinamento dei russi entro i confini orientali ucraini.

"COSÌ SALVEREMO LE NOSTRE PERIFERIE"

Intervista
con Renzo Piano.
Dal suo studio di
senatore diventato
laboratorio
per giovani
architetti lancia
una proposta
alla politica:
"Dobbiamo

dedicare i prossimi
trent'anni
a recuperare le aree
delle città dove
vive l'80 per cento
degli italiani".
Ecco i punti
del suo progetto.
Cosa gli risponderà
il Governo?

► pag. 4 - 7 con racconto
di Alberto Garlini

"E ora salviamo le nostre periferie"

L'INTERVISTA CON RENZO PIANO
NEL SUO UFFICIO AL SENATO, DOVE
HA ALLESTITO UNO STUDIO DI
PROGETTAZIONE. LO SCOPO:
RECUPERARE LE PERIFERIE.
ECCO COME SI POTREBBE FARE

di Ferruccio Sansa

Le periferie. Questa è la nostra grande sfida, dobbiamo recuperarle, renderle davvero parte delle città. Negli anni '70 e '80 ci siamo battuti per salvare i centri storici, ricordo l'impegno con amici come Mario Fazio. Il cuore delle nostre città era minacciato dalle follie del Dopoguerra che radevano al suolo i quartieri storici, come via Madre di Dio a Genova. È stato un successo, perfino troppo, ora i centri storici corrono il rischio di trasformarsi in shopping center, in oasi per ricchi. Adesso dobbiamo dedicare i prossimi trent'anni al recupero delle periferie, che non devono più essere solo qualcosa che sta intorno a un centro. Questo sarà il filo conduttore del mio lavoro di senatore a vita per i prossimi dieci, vent'anni, finché non mi revocheranno il mandato", sorride con un misto di ironia e di dolcezza Renzo Piano. È una delle prime volte che parla del nuovo impegno, proprio dall'ufficio del Senato. Stanza

G124, così si chiama anche il gruppo di giovani architetti che Piano ha messo su appena nominato. Lavorano ogni giorno. Anche quando il "capo" è in giro per il mondo.

È difficile rintracciare la stanza dell'architetto-senatore, persa nei corridoi decorati di Palazzo Giustiniani, tra uffici di ex presidenti e di altri senatori a vita. Devi seguire il profumo, quello del legno tagliato di fresco. All'improvviso ti ritrovi in una stanza diversa da tutte le altre. Le pareti sono state coperte da enormi pannelli di compensato chiaro tappezzati di progetti, di fotografie: le periferie, appunto. Torino, Roma e Catania. Nord, Centro e Sud. Poi un grande tavolo circolare con decine di sedie pieghevoli di tela. Come in un laboratorio. I paramenti del palazzo storico



sono invisibili. "Le sedie degli antichi senatori erano così, degli strapuntini", esordisce Piano con un minimalismo che ricorda le origini genovesi. Intanto la sua mano comincia a tracciare sul foglio un centro, la città, e frecce che puntano verso l'esterno. La periferia. Appunto.

Il senatore delle periferie. È questo lo spirito del suo mandato?

"All'inizio non ci avevo nemmeno pensato. Mi ricordo la telefonata del presidente Napolitano, nell'agosto scorso. Ero in taxi a New York, stavo correndo in cantiere. Mi ha fatto piacere sentire la sua voce, è una persona che ammiro. Ha cominciato a spiegarmi che cosa sono i senatori a vita, pensavo volesse chiedermi... chissà... un consiglio sui nomi... Poi mi ha domandato se ero disponibile e sono rimasto interdetto... sono troppo giovane, ho scherzato. Prendevo tempo. Non sapevo se avrei potuto essere utile".

Un riconoscimento dal suo Paese...

"Sì, per me è un grande onore. L'Italia è il mio Paese. Ma voglio fare qualcosa di concreto", spiega Piano e guarda lo studio che ha messo su. Però prima di arrivare alle periferie gli sta a cuore dire cosa significhi questa carica per lui che vive gran parte dell'anno all'estero, che progetta più in America che in Italia.

Architetto, anzi, senatore, ma lei si sente ancora italiano?

"Ho 76 anni, un'età in cui si pensa alla propria terra senza retorica. Sento emergere in me il legame con la mia città, Genova. Sento dentro di me l'acqua, i colori, gli odori. I genovesi hanno una istintiva diffidenza verso la retorica, però oggi sento questo legame molto profondo e se c'è qualcosa di autentico nel tuo linguaggio, nel tuo modo di comportarti e di esprimerti, deriva dalle esperienze intense dell'infanzia e dell'adolescenza".

Quali immagini si porta dentro della sua Genova?

"I cantieri di mio padre, che era un piccolo imprenditore edile. Poi le gite domenicali in porto, un mondo enorme, silenzioso, in perenne movimento. Il porto è un miracolo anti-gravitazionale: gli immensi carichi sollevati a mezz'aria dalle gru, le navi lunghe centinaia di metri, ma sospese sull'acqua. Quella lotta contro il peso per conservare la leggerezza è la stessa che dobbiamo affrontare noi architetti".

Genova, l'Italia, eppure lei si definisce "cosmopolita"...

"Sì, ma se c'è qualcosa di universale, una miniera comune cui attingiamo tutti sono le esperienze dell'infanzia. Nel mio studio lavorano architetti di venti paesi, ma abbiamo in comune l'autenticità che nasce dalle radici".

In Italia viene bollata come "provincialismo".

"Lo è se diventa chiusura. Ma io mi sento profondamente local. Come diceva Calvino, ci sono due tipi di liguri, quelli attaccati al loro scoglio e quelli che traggono forza dal legame con la loro terra per scoprire il mondo".

Non c'è il rischio di abbandonarla?

"No, è la spinta che ti dà forza. L'orizzonte ristretto ti fa nascere dentro il desiderio di scoprire. Ti fa provare una rabbia essenziale. Ma il legame resta, e ti dà solidità. Dopo Roma andrò a Los Angeles, dove abbiamo progettato la nuova sede dell'Accademia degli Oscar, lavoriamo con persone come Steven Spielberg e Tom Hanks. Ecco, anche loro sono local, hanno un legame forte con le origini. Io lo sento soprattutto nei silenzi... la sera, la mattina appena sveglio... nei momenti in cui cerchi te stesso". E Piano tira fuori di tasca un foglietto, lo passa a Giovanna, l'assistente che lo segue sempre in Italia.

Cos'è, architetto, il progetto di un grattacielo?

"È Oscar, chiamiamo così affettuosamente il palazzo di Los Angeles. Mi è venuto in mente un dettaglio e l'ho subito disegnato. Mi sveglio sempre su un particolare, non su un pensiero totale. E lo annoto".

Ma che cosa c'è delle sue origini, di local, nei progetti realizzati in mezzo mondo?

"Prenda il Beaubourg... c'è qualcosa di navale nelle sue forme... come in altri progetti

L'eco delle gite in porto?

"Sì. E lo Shard, il grattacielo di Londra... è alto più di trecento metri, ma all'improvviso si ferma, come, però, se volesse continuare a crescere. Ecco quel desiderio di superare gli orizzonti imposti che ho conosciuto nella mia adolescenza. E poi la lotta per la leggerezza".

Già, la leggerezza, ma cosa c'entra con la politica, con quella italiana? Cosa ci fa un architetto al Senato?

"Questa mattina sono passato in aula, ma mi dedico soprattutto a questo", e indica il grande tavolo rotondo dove il giorno prima c'è stata una riunione con i giovani architetti.

Qualcuno storce il naso, sostiene che non ha senso fare senatore, pagare una persona che, per quanto prestigiosa, non può essere presente...

"Quando mi hanno affidato questa stanza e mi hanno detto "sarà sua per tutta la vita" ero perplesso. Poi mi hanno concesso di mettere i pannelli, i progetti, e mi si è sollevato il morale. Ho capito che potevo fare quello che desideravo: mettere a disposizione la mia esperienza, mi pare un modo onesto di svolgere la mia funzione. Assente? No, sono diversamente presente. Vengo periodicamente, ho tanti appuntamenti. Lavoro, più spesso fuori dell'aula. È vero, ci danno soldi, anche un po' troppi, ma li metto tutti a disposizione del gruppo G124, i sei giovani architetti, selezionati tra 600, che studiano le periferie".

Alla fine ci perde?

Piano sorride.

Architetto anche in Senato. Ha rinunciato a un ruolo politico?

"Mi sento diversamente politico. Sono indipendente, non indifferente alla politica".

E il suo amico Beppe Grillo?

Piano appoggia la penna, non ha piacere ad affrontare il discorso, ma non sfugge: "L'affetto per Beppe è grande, come non voler bene a una persona come lui. Ma gliel'ho detto: devi tornare a fare il comico".

Parliamo delle periferie?

"Sì. Quando Napolitano mi ha chiamato ho pensato: come senatore potrei impegnarmi a difendere la bellezza del Paese. Poi è nato il nostro gruppo e ho deciso di concentrarmi sulle periferie".

Qualcuno vorrebbe raderle al suolo...

"Sarebbe un atto di violenza, di arroganza, simile a quello di chi le ha costruite".

Come cancellare danni tanto profondi?

"Le periferie sono state costruite senza amore, senza cura per chi doveva viverci. Ma non sono tristi. Come diceva Calvino nelle Città invisibili in ogni luogo c'è un bagliore, un angolo di bellezza".

Chissà se chi ci vive è d'accordo...

"È una bellezza che nasce dall'energia. Dalla vita. Le periferie sono la città che non sa di esserlo. Se il centro storico è il passato, i nuovi quartieri rappresentano la conquista, la speranza. Il futuro. Qui vive l'80-90% della popolazione. Dobbiamo impegnare tutte le nostre energie per recuperarle".

Non teme che restino discorsi teorici?

"No, l'architettura può nutrirsi di filosofia, ma poi diventa assolutamente concreta. Trae spunto dai propri limiti per dare slancio alle idee".

In tanti hanno lanciato grandi iniziati-

ve, cosa ne è rimasto? E dove trovare le risorse?

“Ecco il punto, dobbiamo puntare a un lavoro di rammendo”.

Rammendare lo Zen di Palermo, Scampia a Napoli, Tor Bella Monaca a Roma.

Difficile, ci vivono milioni di persone.

Bisogna recuperare il tessuto sociale, non solo quello architettonico...

“È così, e l'architettura gioca un ruolo importante. L'architettura è concretezza. Il primo, essenziale passo è portare qui le attività civiche. A New York abbiamo progettato un campus universitario ad Harlem. Nella banlieue di Parigi nascerà il nuovo tribunale. Bisogna portare nelle periferie le funzioni della città. Prima di tutto le scuole... pensate a quanto lavoro crea una scuola. E poi biblioteche, teatri, musei, ospedali, tribunali”.

Il secondo passo?

“Occorre, per cominciare, un consolidamento strutturale. Non penso a interventi faraonici, ma a quelli realizzati da imprese piccole, spesso guidate dai giovani. Immaginate che impatto avrebbe sul lavoro. Certo, oggi non è facile. Per interventi come questi si paga l'Iva fino al 22%. Bisogna riorganizzare i cantieri. Puntare a piccoli interventi anche con micro-finanziamenti”.

E gli abitanti?

“Facciamo cantieri tolleranti, come li chiamiamo noi, leggeri che non mandino via la gente durante i lavori”. Si rivolge a Giovanna: “Ti ricordi Gesuina?”.

Gesuina?

“Sì. A Otranto c'era una donna che abitava in un edificio che stavamo recuperando. Gesuina. Siamo riusciti a terminare i lavori senza allontanarla.

Terzo?

“L'adeguamento energetico. Che consentirebbe enormi risparmi, minore inquinamento e garantirebbe lavoro a industrie e piccole imprese”.

Nelle fotografie che tappezzano la sua stanza c'è un colore prevalente, il grigio...

“Quarto punto: il verde. Non è solo un fatto estetico o poetico, non è solo bellezza, per quanto importante. È assolutamente pratico: significa ridurre la temperatura d'estate di due, tre gradi. Così si abbattano anche i livelli di anidride carbonica. E si contribuisce al consolidamento del suolo, soprattutto dove, come a Genova, esiste un elevato rischio idrogeologico. In periferia c'è almeno un vantaggio, c'è più spazio, può essere occupato dal verde”.

Ma alla fine le periferie restano tali, lontane dalla città, quella

vera...

“No, devono diventare parte della città. Ecco un altro punto essenziale, le piazze. Oggi o non esistono o sono piuttosto dei vuoti. Bisogna realizzarle e portarci le attività del quartiere, devono essere un luogo dove la gente si incontra e confronta. Torniamo a scuole, centri civici, teatri”.

Se solo ci si potesse arrivare...

“I trasporti. Le metropolitane, certo, ma non soltanto. Ci sono gli autobus, il car sharing, le piste ciclabili. Bisogna intervenire sulle distanze”.

Le periferie sono state costruite sulla pelle degli abitanti. Come farli partecipare alla rinascita?

“Servono processi partecipativi. Bisogna ascoltare la gente, ma non per persuaderla, per imporre progetti già decisi. Occorre ascoltare e accogliere il loro contributo”.

Rammendare le periferie. Ma come costruire quelle nuove?

“No, il presupposto del recupero delle periferie è non costruirne ancora. Bisogna crescere, ma per implosione. Completando, recuperando. Quanti edifici non utilizzati nelle nostre città”...

Stop alle costruzioni, al cemento: il ruolo della politica...

“Bisogna mantenere il primato del pubblico. Fare concorsi per i progetti, gli appalti e la diagnostica. Per rendere sicuri gli edifici sul nostro territorio”.

Bè, adesso che è senatore, può contribuire alle decisioni...

“Come senatore a vita potrei presentare disegni di legge, ma il mio ruolo è mettere a disposizione la mia esperienza. In vent'anni ospiteremo 120 architetti, poi vedremo, finché non mi cacciano io qui ci sto... siamo ironici”.

Renzi vuole abolire il Senato...

“Credo che sarà trasformato, è giusto. Spero che continui a chiamarsi Senato. Una bella cosa, come Camera Alta. L'abbiamo inventata noi, poi è stata sviluppata nel mondo, dagli Stati Uniti alla Francia”.

Renzi ascolterà le sue proposte?

“Il compito di un senatore a vita è seminare. Questo è stato un Paese disattento, ma spero che le nostre idee diventino leggi, abbiano effetti pratici. Altrimenti il lavoro andrebbe perso. E perderemmo la battaglia per le periferie”.

**Dal Centre
Pompidou
allo Shard**

IL PREMIO PRITZKER Renzo Piano è nato a Genova nel 1937, figlio di un imprenditore edile. Dopo il liceo, studia architettura al Politecnico di Milano, altra città cui è particolarmente legato. Quindi i primi passi professionali nello studio di Franco Albini e le esperienze all'estero, dall'Inghilterra agli Stati Uniti, segno della forte proiezione verso il mondo che caratterizzerà la carriera di Piano. All'inizio degli anni '70, appena trentacinquenne vince - insieme con Richard Rogers e Gian-

franco Franchini - il concorso per il Beaubourg di Parigi. È la definitiva consacrazione. Seguiranno decine di progetti in tutti i continenti, edifici che oggi segnano il paesaggio delle più grandi città: dall'Auditorium di Roma, al grattacielo del New York Times (uno dei tanti progetti nella metropoli americana), alla nuova sede dell'Academy degli Oscar a Los Angeles, passando per lo Shard di Londra. Nel 1998 Piano ha vinto il Premio Pritzker, una sorta di Nobel dell'architettura.



Negli anni '70
e '80 ci siamo

battuti per conservare
i centri storici. Ora
dobbiamo dedicare
i prossimi trent'anni
al recupero dei quartieri
dove vive l'80-90
per cento degli italiani



Politicamente
mi sento

indipendente, ma non
indifferente. Il Senato?
Deve cambiare,
ma spero resti. Grillo?
Gli voglio davvero
bene, ma dovrebbe
tornare a fare il comico

>50%
**GLI UOMINI
CHE VIVONO
NELLE CITTÀ**

IL SORPASSO Nel 2009 la popolazione urbana ha superato per la prima volta nella storia quella rurale: oggi, su 6,5 miliardi di persone, oltre 3,5 miliardi abitano nelle aree urbane. Una tendenza destinata ad accentuarsi.

80-90%
**GLI ABITANTI
DELLE CITTÀ CHE
VIVONO IN PERIFERIA**

I VERI CITTADINI Roma, Milano, Napoli, Torino. All'idea di città associamo il centro storico. Ma la gran parte della popolazione, fino al 90 per cento del totale, ormai vive nelle periferie.

I PUNTI



- 1. STOP ALLE COSTRUZIONI**
- 2. PORTARE IN PERIFERIA SCUOLE, TEATRI, MUSEI, OSPEDALI, TRIBUNALI**
- 3. CONSOLIDAMENTO STRUTTURALE DELL'ESISTENTE CON INTERVENTI MEDI E PICCOLI**

- 4. ADEGUAMENTO ENERGETICO**
- 5. RAFFORZARE I TRASPORTI: METRO MA ANCHE CAR SHARING, BUS E PISTE CICLABILI**
- 6. IL VERDE È ESSENZIALE**
- 7. PROCESSI PARTECIPATIVI PERCHÈ GLI ABITANTI INTERVENGANO NEI PROGETTI**

LA GRANDE BELLEZZA DEI MIEI NOVANT'ANNI

“ Simile all'inerzia che mi
vuole identificare con

il Gambardella di Sorrentino.

Ma a parte il gap dell'altezza,
sono altre cose a distanziarci.

Tra me e quel personaggio
non esistono affinità elettive.

Se l'avessi incontrato non l'avrei
riconosciuto come mio simile

“ Pasolini? Era borghese,
non voleva esserlo

e vedeva in me, nelle mie

giacchette, un borghese ben
riuscito. Non gli piacevo

e nutriva diffidenza nei miei
confronti nonostante

i suoi amici, da Moravia in giù,
fossero borghesi a ogni effetto”

Tra la visione di Roma
e il ricordo di Napoli; i caffè a
via Veneto e le giornate in Rai
insieme a Gadda. La vita
di uno dei maggiori scrittori
italiani, **Raffaele La Capria**,
in arte (e non solo) “Dudù”

di Fabrizio Corallo e Malcom Pagani

Superati i novant'anni e l'implicito funerale che ogni celebrazione collettiva maschera con un applauso, Raffaele La Capria aggira le trappole del quotidiano come ha sempre fatto. Placa le ansie letterarie della portiera del palazzo in cui abita da mezzo secolo rimandando a un indefinito domani dubbi, domande e soluzioni: “Dottore, mi hanno portato questo libro scritto a mano, di cosa si tratta?”, “Poi lo vediamo con calma, signora”. Agita un tesserino verde, ma nell'urgenza non dimentica i doveri dell'ospite: “Devo andare a prelevare denaro al Bancomat di Piazza Venezia, mentre aspettate posso offrirvi ristoro al bar?”. Osserva Piazza Grazioli, gli studenti che fumano all'esterno della biblioteca che confina con il palazzo in cui abita, carabinieri che assopiscono di fronte al sacrario romano di Silvio Berlusconi con la consapevolezza che non tutti i Dudù vengono per nuocere: “A Napoli chiunque ha un soprannome e io non faccio eccezione. Con la sua fantasia, mia madre passò da Raffaele a Dudù, una personcina francese che lei adorava, per puro vezzo. E siccome mia madre, invece di assolvere al ruolo, considerava i suoi bambini giocattoli, io per lei ero specie di balocco e Dudù il nome che aveva

scelto in sorte per dilettersi”. Raffaele La Capria è un uomo minuto che ha inseguito la vetta della parola senza mai precipitare nel crepaccio di chi inciampa prendendosi sul serio. L'ironia è uno stato dell'essere e sofferenza, ricerca, disperazione o dolore – dice – se sventolati trasmutano immediatamente in parodia wertheriana: “Lo chiamo lo stile dell'anatra. Quando la osservi a pelo d'acqua, nel suo armonico nuotare, dell'incessante lavoro sottotraccia che le permette di stare a galla non intuisce nulla. Il dovere dello scrittore è lo stesso. Giungere alla semplicità senza mostrare nulla della fatica necessaria per sfiorarla. La zampetta non si deve vedere”. Il resto del segreto, fa capire La Capria mentre il sole filtra dalle finestre accarezzando due pingui gatti indisposti a spostarsi e pronti a graffiare al primo avviso di pericolo, è nella pagina. L'unica deputata a parlare, in più di venti libri ora nuovamente raccolti e in imminente uscita primaverile, in un Meridiano. Il secondo dedicato a La Capria, curato come il precedente da Silvio Perrella. Evento raro e ripetizione anomala di un omaggio già concesso in occasione dei suoi ottant'anni.



All'epoca La Capria aveva tirato fuori dal cilindro la formula esatta e la giusta distanza per commentare: "Mi vogliono ammazzare". Un decennio dopo, mentre una parete di coste blu e dorate Mondadori incombe sulla sinistra: "Li vede questi libri? Sono stati scritti da gente che non c'è più. Sono tutti morti. Quando mi hanno detto che avrebbero fatto un Meridiano anche per me ho pensato che senza saperlo, magari, fossi morto anch'io", La Capria rifiuta i bilanci perché ogni tempo ha la sua melodia. Anche se gli amici sono andati via, la musica non è finita: "Dopo aver compiuto 80 anni ho messo in piedi un'attività frenetica. Più avanzavo nell'età, più volevo che qualcuno si ricordasse che ero esistito". Così ha animato cinque libri: "In cui si racconta un'esperienza letteraria, intellettuale, critica e avventurosa" e anteposto come sempre il cuore alla cerebralità: "In un'epoca in cui si preferiscono le ideologie ai sentimenti, ho sempre saputo da che parte stare".

Scelse subito?

Secondo me la letteratura è trasmettere con le parole un'emozione. A quindici anni, mentre camminavo nella villa comunale di Napoli, con mia grande sorpresa, mi si posò sulla spalle un canarino. Tornai a casa e nel provare a raccontarlo a mia madre, mi resi conto che i termini che avevo scelto non bastavano a descrivere il batticuore e il turbamento di quell'istante. Il rimuginio di ogni scrittore.

Come faccio a commuovere chi mi legge? Come comunico davvero ciò che sento?

È stata questione di mero esercizio?

Di ricerca, attesa, riflessione. Le parole sono importanti, tutto sta a come vengono trattate, usate, collocate nella mente di chi si affida a te per trovare una chiave o la salvezza. L'esteriorità fine a se stessa, l'ho sempre avversata e criticata. Quando nel mio romanzo *Ferito a morte* parlo della "bella giornata", non parlo di *'O sole mio*. Dietro la cartolina c'è altro. Quando parlo di me stesso, parlo di me stesso parlando d'altro e parlo d'altro per parlare anche di me stesso.

Cosa c'è dietro la cartolina?

L'attesa di una felicità che Napoli promette e che poi non mantiene quasi mai perché nella vita dei napoletani accade esattamente quel che accade in tutte le esistenze. Aspettiamo una felicità che è sempre attraversata dalle ombre, dall'ambiguità che la bellezza trascina sempre con sé. Napoli, il luogo in cui sono nato, è una città bifronte. Come Giano ha un volto limpido e un'altra faccia che turba. Da un lato, brillano la grande simpatia degli abitanti e l'accoglienza disinteressata. Dall'altro c'è chi ti vuole fregare, c'è la camorra, ci sono le nefandezze. Mali che ammorbano tutte le grandi città, ma che a Napoli, dove le differenze di genere sono molto nette, fanno più impressione. La faccia buona è molto buona e quella cattiva, molto cattiva.

Quando Napoli va in cronaca, il suo telefono inizia a squillare.

Qualunque scusa è buona. La terra dei fuochi, lo scippo, la mozzarella alterata. È tutta una vita che mi giustifico di essere napoletano. È vero che la distanza dall'oggetto, come accade ai pittori, mi permette di leggere senza emotività le dinamiche del luogo d'origine, ma mi chiedo come mai nessuno rinfacci ad Arbasino la sua provenienza lombarda.

Le casalinghe di Voghera difettano di strumenti per leggere il presente?

Credo sia solo questione di pigrizia. Simile all'inerzia che mi voleva per forza identificare con il Jep Gambardella di Sorrentino e Servillo. Ma a parte l'insuperabile gap dell'altezza, sono molte altre cose a distanziarci. Tra me e quel personaggio non esistono affinità elettive. Se l'avessi incontrato non l'avrei riconosciuto come mio simile. Con Jep avremmo fatto una chiacchierata e nulla più.

Nel suo libro appena uscito su Roma, il cappello bianco di Jep Gambardella, lo sfondo rosso e la parola bellezza però brillano in copertina.

Ho scritto un libro sugli anni '60 e sulla città in cui vivo da decenni intitolandolo "Roma" senza mai pensare a "La grande bellezza". Nel periodo in cui le bozze sono in mano all'editore accade l'imponderabile. Il film ottiene il successo che conosciamo e una bella mattina mi vedo consegnare il libro con un cappellino e la parola bellezza stampati a caratteri cubitali. Mi sono opposto con tutte le mie forze in nome della letteratura. Non volevo che il libro venisse considerato la ruota di scorta di un'altra opera. Ho detto: "Ma scusate, non basta Raffaele La Capria?" e in risposta ho visto facce tristi: "Fai come vuoi, ma così perdi un'occasione".

Alla fine ha vinto l'editore. Il libro in classifica vola.

Di fronte a certi obblighi mi sono sempre ritratto. Con il mio secondo libro, *Ferito a morte*, vinsi il Premio Strega ed ebbi una certa notorietà, ma rifiutai di sfruttarla. Mi dissi "aspetto" e persuaso che il percorso di uno scrittore non possa coincidere con la fortuna stagionale, mi fermai per dieci anni. Ma il tempo corre, non è più il 1961 e questa volta mi sono fatto convincere. Gli editori hanno avuto ragione e alla fine mi sono arreso inflandomi nella scia del trionfo dei miei amici. Perché poi, Sorrentino e Servillo sono amici. Paolo ha un particolare genio, dà una chiara impronta alle sue creazioni, un film di Sorrentino lo riconosci subito. Non c'è bisogno di trama, di struttura, di un dialogo che spieghi. Ci sono le immagini. Il punto di vista. Le atmosfere. L'aria che tira in una città, la palude di una società immobile.

È vero che Sorrentino avrebbe voluto portare al cinema "Ferito a morte"?

Per ragioni di impalcatura letteraria e di sistema narrativo, era l'unico che avrebbe potuto farlo riuscendo a essere credibile. Non c'è una trama nel mio libro, così come non c'è una vera trama nel suo ultimo film. Ci incontrammo, osservammo una sceneggiatura deludente e rinunciammo con dispiacere assoluto perché entrambi eravamo convinti che nel copione i personaggi fossero troppo caratterizzati. Diventavano macchiette. La cosa interessante di *Ferito a morte* è che nell'incessante parlare e incontrarsi dei miei protagonisti si sente una ferita. Se a *Ferito a morte* togli il dolore, non rimane che un libretto.

Nel ciondolare di "Ferito a morte" e nei suoi salti temporali lei raccontava l'immaturità di una generazione che si era messa volontariamente fuori dalla storia. Non accade lo stesso anche alle figure di Sorrentino?

Certamente, ma non si può non tener conto che *Ferito a morte* è stato scritto più di cinquanta anni fa e la distanza tra passato e presente a volte mostra incolmabili burroni. La mia Roma di quegli anni ad esempio non ha niente a che vedere con l'enclave depressa che descrive Sorrentino e che io osservo tutti i giorni. C'erano i divi hollywoodiani,

i registi famosi ai tavolini del bar, gli intellettuali. Oggi cosa c'è? Ma siete andati a Via Veneto? Ai miei tempi scorreva un fiume scintillante di gente che conversava, oggi è più tranquilla di un cimitero. È molto strano come anche una strada possa decadere perché anche le strade, non so se siete d'accordo, hanno la loro storia.

Hanno stinto progressivamente anche gli epigoni della Dolce Vita.

Anche se nel raccontarla c'è stata un po' di mitologia, tra passato e presente c'è un abisso. Flaiano se n'era accorto già alla fine degli anni '60 al bar Rosati. Si rivolse a un amico mentre guardava non senza commiserazione un gruppo di persone intente a darsi un tono: "Li vedi quelli? Credono di essere noi".

Le mancano i suoi amici?

Con certe persone, Peppino Patroni Griffi, Francesco Rosi, Giorgio Napolitano o Antonio Ghirelli, l'amicizia è durata o dura da settant'anni. È un tempo infinito. Raro. Dilatato. Alcuni mi mancano, di altri ho ricordi nitidissimi che mi aiutano nell'assenza.

La chiamavano Dudù anche loro.

A me Dudù piace. Se gli altri nichiano, io lo impongo. Ho ancora questa autorità. Poi bisogna saper distinguere. Certe volte gli amici ti chiamano Dudù per affetto, altre volte, ma più raramente, per sfottere. I lazzi raggiunsero l'acme all'epoca dello Strega. Flaiano diceva "Dudù non sei più dū" e Gadda raccontava a tutti che era stato in un albergo dalle pareti molto sottili e mentre dormiva era stato svegliato da due amanti scatenati. Facevano l'amore e lei incitava in inglese "do, do, do". Dū-dū-dū.

Gadda era davvero pieno di contraddizioni?

Era come un potente elefante in grado di imbizzirsi per una pulce e di farsi magari passare un treno addosso. Era un sornione tremendo, capace di classificarti con uno sguardo e acerrimo nemico di tutto quanto gli appariva troppo moderno. Persino l'automobile non lo convinceva poi tanto. Era all'antica e custodiva sacralmente il rispetto di certi comportamenti da cittadino modello. Negli anni che passammo insieme come impiegati in Rai – lui era già il celebrato autore del *Pasticciaccio* – erano sufficienti pochi minuti di ritardo nel timbrare il cartellino per provocargli panico e tremori. Goffredo Parise che amava gli scherzi e conosceva le sue debolezze, lo tormentava.

Racconti.

Gadda era molto sospettoso, ai limiti della paranoia e Parise che sapeva a memoria il tragitto che faceva per andare a casa, iniziò a disegnare con il gesso frecce bianche in perfetta coincidenza con il percorso dell'ingegnere. Gadda osservò le frecce sul marciapiede e preoccupatissimo andò da Parise: "Ci sarà mica qualcuno che mi segue? Secondo te devo avvertire la Polizia?".

Lei ha scritto molto per il cinema.

Incontrando persone meravigliose. Lina Wertmüller, pur recitando il ruolo da invasata su qualunque suo set, è un gran donna di straordinario talento. L'unica a ridicolizzare con equilibrio in *Pasqualino Settebellezze* la tragedia nazista. Luigi Comencini, un uomo buono, un poeta. Francesco Rosi, con

cui condividendo la stessa educazione e le stesse letture inventammo da zero *Le mani sulla città* perché avevamo voglia di dare la nostra lettura sulla spaventosa speculazione edilizia della Napoli di inizio anni '60. La sceneggiatura è un affare complicato, molto diverso dalla letteratura. Devi trovare la tua armonia con gli altri, limare l'egoismo, accettare qualche compromesso.

Pasolini non la amava. Cosa le rimproverava esattamente?

Poverino, non aveva nessuna colpa. Era borghese, non voleva esserlo e vedeva in me, nelle mie giacchette e nei miei spacchetti, un borghese ben riuscito. Non gli piacevo e nutriva un'indomabile diffidenza nei miei confronti nonostante i suoi amici, da Moravia in giù, erano borghesi a tutti gli effetti.

Per lei e Ilaria Occhini, insieme da decenni, l'amore ha significato monogamia.

Incontrai Ilaria quando da regina degli sceneggiati televisivi e del teatro, era la diva italiana più amata, bella e desiderata. Ho avuto l'avventura di essere accolto da questa piccola divinità, mi sono sforzato di non crederci per non dovermi svegliare e ho camminato con lei fino ai novantun'anni. Mi ricordo che quando eravamo sulla Spider fianco a fianco la mia domanda era sempre la stessa: "Ma perché questa ha scelto proprio me?". L'amore è una questione complessa. Ha i suoi lati belli, il suo umorismo, le sue tragedie, le sue gelosie.

Non esiste senza sofferenza?

Niente esiste senza sofferenza.

Con Ilaria andavate a Capri.

Poi un giorno, le scale necessarie a raggiungere il nostro paradiso sono diventate troppe. Così ora quando ci passo e osservo la casa che abbiamo lasciato, osservo un mondo lontano e mi rianimo con la memoria di quella meraviglia.

Ha mai paura?

È un sentimento ancestrale, fa parte di tutti noi, non diversamente dalla fatica di vivere.

Lei paura non l'ha avuta.

L'ho avuta anch'io, ma per timore, non ci ho mai riflettuto troppo. Quando mi hanno operato aprendomi a metà e mi hanno messo tre by-pass ho attraversato il calvario con una naturalezza sconvolgente. Ho avuto rapporti bellissimi con infermiere e medici, un mondo di gente umile che lavora al ritmo di Stakanov pulendo la merda senza immalinconirsi mai. Guardandomi indietro, in un mio libro ne ho parlato direttamente con il cuore. Eravamo stupiti. Insieme abbiamo ritmato più di un miliardo di battiti. Siamo durati più di novant'anni. Qualsiasi manufatto umano, dopo sessant'anni è un catorcio da buttare. C'è da essere contenti. Sta ancora battendo, il cuore mio.

E alla morte pensa mai?

Come no? Siamo diventati amici e ci penso senza nessun orrore. Devo dire proprio quello che penso?

Certo.

È una liberazione dal dolore della vita. Io non ho paura della fine di tutto. Ho paura dell'eternità. Guai se ci fosse un'altra vita. Somiglierebbe al fine pena mai, una cosa da spararsi. Muori, saluti e finalmente è finita. Io questa la chiamo perfezione.

Chi è**LO "STREGA" NEL 1961**

Nato a Napoli nel 1922, è uno scrittore e sceneggiatore italiano. Dopo la laurea in giurisprudenza nel 1950 e alcuni soggiorni in Francia, Inghilterra e Stati Uniti, si trasferisce a Roma. Collabora alle pagine culturali del "Corriere della Sera", è condirettore della rivista "Nuovi Argomenti" e autore di radiodrammi per la Rai. È anche co-sceneggiatore di molti film di Francesco Rosi: "Le mani sulla città" (1963) e "Uomini contro" (1970). Ha collaborato con Lina Wertmüller alla sceneggiatura del film "Ferdinando e Carolina". È del 2001 il Premio Campiello alla carriera. Ha pubblicato oltre venti libri. Il suo esordio è del 1952 con "Un giorno d'impazienza". Il suo secondo "Ferito a morte", uscito nel 1961, vince il Premio Strega ed è il suo romanzo più noto. Ha tradotto opere per il teatro di autori come Jean-Paul Sartre, Jean Cocteau, T. S. Eliot e George Orwell.

Grillo: le Camere a casa se vinciamo alle Europee

Il leader del M5 incalza Napolitano. E chiama Renzi «contapalle»

«Il voto per l'Unione è anche un voto nazionale. Tre governi sono stati decisi dalla Ue con il beneplacito del Colle»

«L'eliminazione del fiscal compact e emissione di eurobond». In caso contrario lancia il ricorso al «referendum»

● **ROMA.** Eleggere venti o trenta eurodeputati 5 Stelle. Affermarsi come «primo gruppo» italiano al Parlamento europeo. Avere abbastanza forza da travolgere la politica di Bruxelles e, a valanga, quella di Roma (Napolitano «dovrebbe sciogliere le Camere»). Beppe Grillo parte all'assalto dell'Ue. Si lancia a testa bassa e con ottimismo nella prima campagna elettorale del M5S per le europee e torna a minacciare un referendum per l'uscita dall'euro e il ritorno alla lira.

«Il voto europeo è anche un voto nazionale», spiega ai lettori del suo blog il leader dei 5 Stelle. «Tre governi italiani sono stati decisi dalla Ue con il beneplacito di Napolitano», sostiene: «Il Parlamento italiano serve ormai solo come «faccia democratica». Dunque, se il Movimento riuscisse, come si propone, a prendere più voti degli altri partiti, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano «non potrebbe più tirare a campare con giochi di palazzo, dovrebbe sciogliere le Camere e indire nuove elezioni».

Per far «saltare gli attuali equilibri», il M5S, è il calcolo, deve eleggere tra 20 e 30 eurodeputati, ossia occupare quasi la metà dei 73 seggi dell'Italia. L'obiettivo è ambizioso, ma Grillo ha lanciato la sua scommessa: «Andrò io dalla Merkel e la guarderò negli occhi», ha detto. E non è forse casuale la pubblicazione di un post dal titolo «in Europa per l'Italia», proprio alla vigilia del viaggio a Berlino di Matteo Renzi.

A chi prova a schiacciare i grillini su posizioni anti-euro, Grillo replica che la visione è più articolata: «Il M5S non è Euro-sì o Euro-no», ma vuole tornare «a principi di solidarietà e comunità: Europa solidale o nessuna Europa». Dopo l'ingresso nel Parlamento europeo, il M5S «porrà delle condizioni» all'Ue: «l'eliminazione immediata del Fiscal Compact», per non essere «consegnati alla Troika», e «l'emissione di eurobond» garantiti a livello centrale, per non «finire come la Grecia». Se l'Ue rifiuterà queste richieste, spiega il leader 5 Stelle, non ci sarà altra scelta che «uscire dall'euro». E allora il Movimento proporrà un referendum «per tornare alla lira».

Musica, questa, per le orecchie della Lega: «Incontrerei volentieri Grillo per parlare di euro e lanciare con lui una sfida sui progetti», dice Matteo Salvini. E ripete come un mantra «basta euro». Ma frena sull'ipotesi di un referendum per tornare alla lira: «La Costituzione lo impedisce».

Intanto, Grillo continua a puntolare «Renzie» (così chiama il presidente del Consiglio) e accusarlo di mentire. L'occasione questa volta è un sondaggio lanciato sul blog per decidere chi è il «più grande contapalle» tra i premier italiani. Vince **Silvio Berlusconi** ma, sottolinea il leader M5S, «con un margine di neppure 1.000 voti» sul «mentitore seriale di Firenze».

Serenella Mattered



M5S Il leader Beppe Grillo: torna ad attaccare il governo



Palese: solo annunci ora aspettiamo i fatti

«Occorre intervenire anche sull'Irap. Allarme per i fondi strutturali»

«Occorre obbligare la pubblica amministrazione a usare la rete Consip per tutti gli acquisti di beni e servizi»

MICHELE COZZI

Rocco Palese, capogruppo di Forza Italia nella Commissione bilancio della Camera: come giudica le prime mosse del governo?

«La conferenza stampa di Renzi è stata una televendita, con una serie di annunci. Ora aspettiamo che si passi ai fatti. Siamo favorevoli a quelle che sono linee di principio, cioè l'obiettivo della crescita, delle riforme e della riduzione delle tasse. Che sono temi fondamentali portati avanti da Forza Italia negli ultimi anni».

Questo in linea di principio. E nel merito delle proposte?

«L'aver indicato il taglio del cuneo fiscale di 10 miliardi, con un beneficio di 80 euro in busta paga è un dato positivo. Ma occorre anche intervenire in maniera più decisa sul taglio dell'Irap. Su questo anche la Puglia deve fare la sua parte poiché si paga un punto in più. E non si capisce il motivo visto che Vendola dice che i conti della sanità sono in ordine».

Renzi dice che non si toccano i Bot, ma aumenta la tassazione sulle rendite finanziarie. Che ne pensa?

«I Bot non devono essere assolutamente toccati, ma anche le maggiori tasse sulle rendite finanziarie rappresentano sempre un aumento del livello della pressione fiscale, poiché si prevede un aumento dal 20 al 26%. Ma anche questa misura tocca la gente, anche se in seconda battuta. Spero che il governo trovi altre coperture che convincano l'Europa».

Si parla di un maggiore risparmio anche come conseguenza del calo dello spread. Ci crede?

«Le coperture certo dipendono

anche dallo spread. Se rimane sui livelli attuali potremmo risparmiare nel corso degli anni 7-8 miliardi. Il calo dello spread è un fatto positivo perché nelle prossime settimane dovremo mettere sul mercato diversi miliardi di titoli di Stato. Poi c'è il piano di revisione della spesa pubblica che annualmente pesa per 810 miliardi. Ma finora non si è fatto niente».

Pensioni nel mirino. Qual è la sua opinione?

«In maniera improvvida si è pensato di toccare le pensioni. Siamo contrari, perché un contributo da chi prende 2500 euro al mese tocca il ceto medio. Non è questa la strada, va corretta e tagliata la spesa pubblica».

In che modo?

«Obbligando la pubblica amministrazione a usare la rete Consip per tutti gli acquisti di beni e servizi. Da uno studio emerge che se si facesse così si risparmierebbero 4 miliardi su 10. Nella sola sanità si risparmierebbero 10 miliardi».

E le altre misure possibili per ridurre le tasse?

«Mi auguro che il governo rispetti i tempi della nuova delega fiscale, promossa da Capezzone, che dovrebbe produrre una serie di detrazione per persone a basso reddito e famiglie con figlie a carico. E che rappresenta anche un aiuto al lavoro autonomo».

La legge elettorale è passata alla Camera. Poi c'è la fine del Senato elettivo e la modifica del Titolo Quinto.

«Sul Titolo Quinto speriamo che si faccia presto. Per la spesa pubblica, Renzi provveda quanto prima anche per consentire che si torni al controllo preventivo su tutti gli atti della pubblica amministrazione».

E sul lavoro?

«Si deve procedere con la liberalizzazione del mercato. La Cgil è contraria, ma il sindacato deve evitare abusi, ma non ostacolare questo processo. Occorre dare risposta ai giovani senza futuro».

La questione dei fondi strutturali non sembra rosea. Qual è il suo parere?

«Spero che Renzi risolva, con Delrio, la questione delle censure fatte dalla Commissione europea sul programma presentato da Letta. Le censure dicono che i fondi devono essere utilizzati in un programma di sviluppo che siano finalizzate alla qualità della spesa e per le infrastrutture».

Ci sono ritardi per il piano 2014-2020?

«L'agenzia per i fondi voluta dall'ex ministro Triglia non è ancora nata. Eppure la Ue la ritiene già insufficiente. Sono in ballo 117 miliardi e non possiamo rischiare. Soprattutto al Sud. Spero che Renzi riesca a spiegare all'Europa la necessità esclude queste risorse dal patto di stabilità».

Il governo punta sull'ammmodernamento delle scuole. Condivide?

«Certo, ma vanno accelerate le procedure delle opere, utilizzando le misure che consentano la massima urgenza. Ci sono tante scuole chiuse per sicurezza che potrebbero essere ammodernate con le procedure della protezione civile. In modo da essere celeri nella realizzazione e da essere escluderle dal patto di stabilità. Occorre pagare i fondi che la pubblica amministrazione devono alle imprese e ridurre le tariffe energetiche almeno del 10 per cento».



DOPO PARIGI BERLINO IN GERMANIA CON IL PREMIER ANCHE SEI MINISTRI. PALESE (FI): FINORA SOLO ANNUNCI, OCCORRE INTERVENIRE ANCHE SULL'IRAP

Renzi sfida la Merkel in casa

«Siamo l'Italia, non un Paese da mettere dietro la lavagna». Oggi il vertice La Pinotti annuncia tagli alla Difesa: F35 troppo costosi, via 385 caserme

SERVIZI DA PAGINA 2 A 5 >>

Renzi all'esame di tedesco oggi l'incontro con la Merkel

Il premier: siamo l'Italia, non siamo da mettere dietro la lavagna

Il presidente vuole presentarsi davanti alla cancelliera, custode del rigore, senza complessi di inferiorità

La sensazione è che il confronto più tecnico sarà lasciato a due pezzi da novanta come Padoan e Schaeuble

● **BERLINO.** Un confronto a testa alta, tra pari. Tra due Paesi chiave per l'Europa, che hanno bisogno l'uno dell'altro. Mettendo definitivamente in soffitta il complesso di chi deve fare i compiti a casa, perché l'Italia «non è un alunno somaro da mettere dietro la lavagna».

Dopo aver rottamato buona parte dei politici italiani, ora per il premier Matteo Renzi è arrivato il banco di prova più difficile. Ribaltare tutti i luoghi comuni sui rapporti tra Italia e Germania e presentarsi davanti alla cancelliera tedesca, custode dell'ortodossia del rigore, senza complessi di inferiorità. Ma al contrario con in mano «un percorso di riforme che non ha fatto nessuno prima in Europa», scandisce il premier alla vigilia dell'incontro a Berlino. Un pacchetto di interventi correlato di date e scadenze chiare e a breve termine. Una novità che la cancelliera, che da anni sprona l'Italia sulla via delle riforme strutturali, non potrà non apprezzare.

Una differenza notevole rispetto al 2012, quando l'allora premier Mario Monti dovette impegnarsi con Frau Angela promettendo il massimo rigore per evitare di finire sotto la scure della Troika. Ora, si sottolinea in ambienti di governo, la situazione è cambiata e

l'Italia non intende andare a dimostrare come pensa di tenere i conti in ordine. Lo farà e basta. Per i suoi figli, come va ripetendo Renzi. E, è il ragionamento che si fa negli stessi ambienti, non punta nemmeno ad avere «viatici o bollinature» per le misure prese. Perché l'Italia sa che se fa bene il suo dovere «può essere alla guida dell'Europa e non l'ultimo vagone tra i ritardatari».

L'obiettivo del vertice di oggi a Berlino, al quale Renzi andrà con 6 ministri del suo governo e una delegazione di imprenditori, è conoscersi, prendere le misure, dopo quell'incontro privato e informale voluto nel luglio scorso dalla Merkel quando Renzi era ancora sindaco di Firenze. Ma già parlava di Europa in modo nuovo, tanto da colpire la cancelliera che decise di invitarlo dopo aver letto una sua intervista.

Insomma il premier oggi si presenterà con la maglietta di Mario Gomez per la cancelliera ma non con il cappello in mano. Questa volta non ha nulla da chiedere. Semmai può confrontarsi su quelle che la Merkel ha già definito riforme «ambiziose». Anche se la sensazione è che il confronto più tecnico sulle cifre e sulle differenti situazioni economiche sarà lasciato a due pezzi da novanta come Pier Carlo Padoan e Wolfgang Schaeuble. L'incontro tra Renzi e la Merkel sarà squisitamente politico perché sul tavolo ci sono le elezioni europee con i venti populistici che soffiano sempre più forte e una cancelliera che sa bene di non attrarre su di sé un grande consenso popolare e potrebbe apprezzare la capacità dell'ex sindaco di 'svecchiare le istituzioni.

Cura della quale l'Europa, sempre più lontana dai cittadini, avrebbe più che mai bisogno. Per questo la cancelliera potrebbe essere la prima ad apprezzare la forte ambizione del premier in vista della guida italiana del semestre europeo, cogliendo anche i forti pericoli interni al Paese, come la proposta di Grillo di un referendum per il ritorno alla lira.

E' chiaro che per quanto Frau Angela possa apprezzare l'enfant prodige della politica italiana, alla donna alla guida della locomotiva d'Europa che proprio sabato ha annunciato la possibilità di raggiungere il pareggio di bilancio nel 2015 l'ipotesi di utilizzare come copertura i 2-6 miliardi ricavati dall'aumento del deficit, pur restando sotto la soglia del 3%, non può piacere fino in fondo. Ma chi è vicino al premier assicura che Renzi non intende andare a Berlino per chiedere il via libera alle sue prossime mosse. E del resto negli ultimi giorni ha più volte ripetuto come un mantra che l'Italia rispetterà gli impegni presi. Certo, su un punto l'ex sindaco deve trovare il modo di rassicurare la cancelliera, che negli ultimi tre anni ha avuto bilaterali con 4 premier italiani: la stabilità. Senza la quale non sono possibili neppure le riforme.

Paola Tamborlini



le interviste del Mattino

Caldoro: «Renzi sciolga le Regioni No al rimpasto»

Il governatore: «Chi non sa spendere va commissariato. Sul porto di Napoli e Pompei il governo deve muoversi»

Corrado Castiglione

Il governatore della Campania Caldoro lancia la sfida a Renzi. «Il governo faccia tutto quello che finora non è stato fatto. Su Pompei l'Europa è stata veloce, noi Regione abbiamo stanziato 105 milioni. Stessa storia per il Porto di Napoli:

abbiamo impegnato 300 milioni e altri 200 arriveranno. Eppure i progetti restano non attuati. Dunque, meglio i commissari». Sullo strappo tra cosentiniani e il resto di Fi in consiglio regionale poi è chiaro: «Non mi curo degli scontri nei partiti, io mi occupo dei cittadini». Ed esclude l'ipotesi rimpasto.

> In Cronaca

I cosentiniani

Non mi curo degli scontri tutti interni al partito lo mi occupo dei cittadini

La politica

«Scontri di partito? Io penso ai cittadini»

Caldoro: non temo i numeri, il rimpasto non serve

Governo /1

Giovedì da Renzi: gli chiederò di decidere su Pompei e Porto basta con questo stallo

Governo /2

Nord-Sud, il divario è una ferita che sanguina Serve il riequilibrio della spesa pubblica

La polemica

«Cosentino? tensioni fisiologiche presto rientreranno Niente rischi per la giunta»

Berlusconi

«Fa bene a lottare per essere in lista alle Europee è un suo diritto»

Il governatore rilancia: misure strategiche realizzate in Consiglio confronto aperto

Corrado Castiglione

Presidente Caldoro, quante fibrillazioni nel centrodestra. Adesso ci si mette anche il Cavaliere, decidendo di scendere in campo alle Europee. Lei che ne pensa?

«È una scelta giusta per Fi, per il leader e per gli elettori. La candidatura è una naturale conseguenza per una leadership politica. Spero che si riescano a rimuovere gli ostacoli, visto che la normativa vigente non gli consentirebbe di presentarsi in lista».

Non teme ulteriori ripercussioni sul territorio campano, che già di suo vive una frattura dentro Fi?

«Credo ad un sistema politico sostanzialmente bipolare, nel quale così come nel centrosinistra il Pd vive al suo interno posizioni molto differenziate tra di loro anche nella galassia del centrodestra sia legittima la convivenza di posizioni non sempre unitarie. È la naturale dinamica di due po-

li che si rinnovano e si ristrutturano in continuazione».

Già, ma uno scontro così serrato ora potrebbe mandare a casa lei e la sua giunta: non è preoccupato?

«Niente affatto. In questi anni la mia preoccupazione è stata un'altra e devo dire che il Consiglio regionale mi ha seguito. Abbiamo prodotto provvedimenti strategici, in materia di bilancio, Sanità, trasporti, ambiente. Siamo stati impegnati in un'attività legislativa di qualità. E il grosso è stato prodotto».

E se i cosentiniani dovessero far mancare i numeri alla Regione per andare avanti?

«Restano ancora alcune cose da fare. Ma noi fino all'ultimo giorno saremo comunque sempre impegnati a risolvere i problemi dei cittadini. Di altro non ci dobbiamo preoccupare noi. Sono questioni che riguardano i partiti».

Un rimpasto di giunta non potrebbe sanare i conflitti?

«Non è questa la priorità. Io mi curo soltanto di lavorare bene per i cittadini: davanti a

me non ho altro orizzonte. Il resto è fisiologico: sono problemi che i partiti hanno sempre avuto e avranno sempre».

Non la preoccupano neppure gli sviluppi

dell'inchiesta rimborsi ai consiglieri?

«Per quanto mi riguarda proseguirò il nostro atteggiamento di collaborazione con le forze dell'ordine e la magistratura. Sono accertamenti, non giudizi di colpevolezza. Di sicuro vivo queste ore con la consapevolezza



che la Regione Campania, grazie a noi, è la prima in Italia ad invertire la tendenza dei costi della politica. Il percorso intrapreso ci ha portato al dimezzamento delle indennità e all'abolizione dei vitalizi: è una svolta storica nel Paese. Piuttosto guardo preoccupato quando mi volto indietro e constato che il passato ha prodotto un deficit di un miliardo e 400 milioni di euro all'anno. I costi della politica erano aumentati vertiginosamente, spesso senza regole. Noi oggi abbiamo quasi azzerato quel deficit».

Lei giovedì incontrerà Renzi: da storico socialista cosa proverà di fronte a chi ha traghettato il Pd nel Pse?

«Ci si incontra su una comune matrice riformista, ma per favore distinguiamo: io vengo dal Psi, vale a dire da un percorso molto più a sinistra di quell'area centrista dalla quale proviene Renzi. In ogni caso non mi sembra che il Pse abbia fatto passi in avanti verso il compimento di quel riformismo».

Cosa dirà al premier?

«Innanzitutto un grande sì al processo di riforme e di modernizzazione annunciato sull'impianto del titolo V e dei poteri delle autonomie. Anzi, gli chiederemo di osare di più: essere più coraggiosi».

A cosa allude?

«Nel riordino dei poteri dobbiamo accelerare per arrivare allo scioglimento delle attuali Regioni, verso la costituzione di macroaree di pianificazione e programmazione. Soprattutto diremo sì ai poteri sostitutivi per chi non spende, che siano enti locali o altri organi dello Stato, come per esempio sui grandi progetti Pompei e Porto di Napoli».

Cosa può fare il governo?

«Molto, tutto quello che finora non è stato fatto. Su Pompei l'Europa è stata veloce, e anche noi Regione lo siamo stati stanziando 105 milioni. Stessa storia per il Porto di Napoli, laddove abbiamo impegnato 300 milioni e altri 200 presto destineremo per il sistema portuale. Eppure i progetti restano non attuati».

Qual è la vostra proposta?

«Basta immobilismo. Lo Stato finora è stato troppo debole e fermo. Proponiamo che poteri sostitutivi subentrino laddove i soggetti attuatori non vanno avanti. Saranno utili anche figure come i commissari ad acta. L'importante è ottenere anche una semplificazione amministrativa che consenta di sbloccare le opere. Prenda ad esempio il Porto di Napoli: da

troppo tempo ci sono problemi di dragaggio e alla darsena. Civitavecchia cresce molto più in fretta. Eppure noi la nostra parte l'abbiamo fatta, con grandi investimenti».

Ora può riprendere corpo la candidatura di Villari?

«Premesso che è sempre utile garantire continuità alla governance, la Regione ha fatto da tempo le sue scelte. Ma ora bisogna uscire dallo stallo».

Vicenda del Porto di Napoli a parte, dica la verità: con De Magistris il feeling istituzionale è già finito?

«Ma no, a volte si tratta solo di esprimere posizioni diverse tra gli enti. In ogni caso se ci sono stati eccessi di polemica questi non sono avvenuti da parte mia».

A cosa allude?

«Penso alla vicenda San Carlo, dove la Regione Campania è il primo ente finanziatore: è un'anomalia, il Comune di Napoli avrebbe dovuto essere in prima linea. Stessa musica con la ricostruzione della Città della Scienza: alla fine la posizione della Regione è stata condivisa anche dal ministero dell'Ambiente».

A proposito di sindaci, anche De Luca ce l'ha con lei e sembra già in campagna elettorale: come l'ha presa?

«Mi auguro che nella campagna per la Regione trovi argomenti più solidi: con questo ricorso sui fondi Ue ai Comuni con meno di 50mila abitanti ha finito per mettersi contro tanti sindaci e i cittadini di questi Comuni. Gli consiglieri di ritirare il ricorso. Anche perché Salerno, da grande città, ha già ricevuto sostanziose attribuzioni di risorse».

Queste polemiche territoriali non le suscitano una riflessione sulle responsabilità della classe dirigente attuale nel Sud?

«Sì, decisamente: io credo che noi dobbiamo smettere di sperare nelle risorse aggiuntive. Piuttosto dobbiamo gestire bene quello che c'è. Serve quel percorso virtuoso che la Germania ha saputo intraprendere nel cammino di unificazione Ovest-Est: serve un riequilibrio della spesa pubblica ordinaria. I fondi europei non bastano. Il divario Nord-Sud si colma soltanto con un intervento ordinario dello Stato».

Altre risorse?

«No, attenzione: parlo solo di riequilibrio. Non è possibile che il Sud si ritrovi con

una spesa pro-capite di 4mila euro all'anno in meno rispetto al Nord. Questo divario è una ferita che sanguina».

La proposta concreta?

«Nel nuovo patto della Salute proponiamo di parametrare i fondi non solo in base all'età, ma anche su altri tre principi: l'epidemiologia, la situazione socio-economica, le aspettative di vita. Non è possibile che la spesa pro-capite all'anno sia inferiore di 70 euro all'anno. Non è tutto».

Prego.

«Al governo chiederemo la possibilità di superare le regole del patto di Stabilità: abbiamo le risorse per pagare i debiti alle imprese, circa 800mila euro, ma non possiamo procedere. Dobbiamo uscire dall'impasse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

De Magistris
Stop agli eccessi:
sul San Carlo
e su Bagnoli
avevamo ragione

”

De Luca
Fondi Ue: il ricorso
contro i sindaci
è sbagliato
Meglio che lo ritiri

”

L'inchiesta
Nessun timore:
noi i costi
della politica
li abbiamo ridotti

”

I debiti
Ci sono i fondi
per le imprese,
il Patto di stabilità
però ci blocca